



SCRITTORI

DEL PRIMO SECOLO

TOMO SECONDO

F7456

POETI

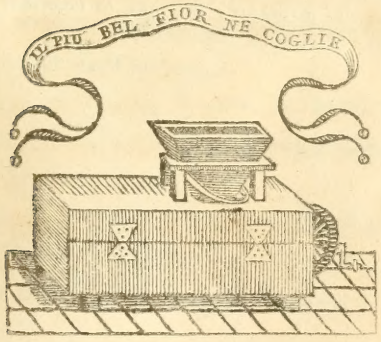
DEL PRIMO SECOLO

DELLA

LINGUA ITALIANA

IN DUE VOLUMI RACCOLTI

VOLUME SECONDO



193911
2.2.25

FIRENZE
1816.

Sunt enim illi Veteres, qui ornare nondum poterant quae dicebant, omnes prope praeclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi Latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parce, quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studiose et multum volutatus.

CICER. de Orat. lib. 3, cap. 10.

RIME ANTICHE

DI MEO ABBRACCIAVACCA, O BRACCIO VACCA DA PISTOIA.

Sovente aggio pensato di tacere, Anno 1250.
Mettendo in obrianza [1]
D'esto mondo parlare intendimento.
Ma poi [2] mi torna, punge, e fa dolere
La sovrasmisuranza
Di quei ch'han ditto d'aver sentimento
Dell' amoroso, dolce, e car volere [3],
Nomandolo Signore,
Ch'arde e consuma di gioi' la verdura
Del suo fedel; servendolo soggetto,
Sempre li dà paura,
Vantaggio i [4] tolle ch'avemo da fera [5].
Eo ne faccio disdetto [6],
Se simil dissi mai cangiò carrera [7].

1 *Oblìo*.
2 *Poichè*.
3 *Perifrasi dell' Amore* Salv.
4 Cioè *li*, *a lui* Salv.
5 Cioè *gli toglie ciò, che ci differenzia dalle bestie* Salv.
6 *Disdetta*, *ritrattazione* Salv.
7 *Carriera*, *corso*.

Chè non par vegna da molto savere
Chi sente sua fallanza,
Se non volve [1] con vero pentimento,
Nè l'altrui [2] troppo si de' sostenere,
Chè pare un' accordanza,
Come chi dice stande [3] l'uom contento,
Onde muove adizzato [4] lo mio core
D' essere valitore [5],
Se posso difendendo la drittura [6]
D' amor, che solo in gioia ave l'assetto [7],
E di gioia si pastura,
Non avendo già doglia, sua rivera;
E se vo' [8] par defetto,
Non è da amor, ma d' odio è pena intera.
Poi conoscenza ferma lo piacere,
Venendo disianza
L' uomo s' alegge [9] adesso [10] per talento [11],
E non è, se poi dole, in nel volere [12],
Ma tardando li avanza [13],

1 *Volge, torna, ritorna* Salv.
2 Cioè *l' altrui fallanza* Salv.
3 *Stanne* Salv.
4 *Aizzato* Salv.
5 *Giovatore, aiutatore* Salv.
6 *Giustizia* Salv.
7 *Stanza, sede.*
8 *Vi, a voi* Salv. Bisc.
9 Cioè *s' elegge* Salv.
10 Cioè *subito.*
11 *Volontà* Salv.
12 Cioè *il dolore non era nell' intenzione.*
13 *Cresce.*

Soffrendo disioso, lo tormento:
Donqua n' ha torto ciascun amadore,
Che si biasma d'Amore,
Ch' è solo volontate chiara e pura,
Che nasce, immaginato lo diletto;
Che porge la natura
Della vita, montando in tal mainera [1],
Come fa lo 'ntelletto,
Che di gioi' [2] chere [3] sempre la sua spera.
Amor nell' alma credo uno podere [4],
Che si prende d'amanza;
Poi lo saver ne fa dimostramento
Nelle cose partite da valere
Over la simiglianza,
Non dicernendo tutto il compimento;
E se nell' acquistar vene dolore,
Non sarà tal sentore [5].
Come calore incontra la freddura,
Così la pena l' amoroso affetto;
Ma tanto monta e dura
Del piacere avvisar la luce clera [6];
Poi che v' aggia sospetto,
L' uomo affannato segue sua lumera.

1 *Maniera*.
2 *Gioia*.
3 *Cerca*.
4 *Una facoltà, una potenza; facultà amatoria* Salv.
5 *Sentimento*.
6 *Chiara* Salv.

Dett' ho parte, com' so, del meo parere,
Credo for [1] l'intendanza
Dei più, ch'han detto, ch'Amor bene ha spento.
Nè questionar di ciò m' è più 'n calere.
Chè pesami obrianza [2],
Poi [3] non sostene amor lo valimento [4]
Di quei ch'è 'ncontra, nè sa suo vigore.
Perciò istà in errore,
Biasmando a torto, non ponendo cura,
Nè chi rincontra lui non l'ha a dispetto.
Non de [5] voi' [6] più rancura [7],
Chè io nel mio cospetto
Tegno, che solo ben sia d' Amor cura.
Amor, tuo difensore
Son stato, son; non è poco ardimento
Ver lo forte lamento,
Ch' è quasi fermo per la molta usanza.
Mostra ormai tua possanza,
Facendo tuo guerrer conoscidore [8].

1 Cioè *fuor dell' intenzione* Salv.
2 *Oblio*.
3 *Poichè*.
4 *Valore, virtù*.
5 *Non ne* Salv.
6 *Voio, voglio*.
7 Cioè *non ne voglio più pensare* Salv.
8 Cioè *il tuo nemico rieredente* Salv.

Madonna, vostra altera canoscenza,
E l'onorato bene,
Che 'n voi convene tutto in piacimento,
Mise in voi servir sì la mia intenza [1],
Che cura mai non tene,
Nè pur sovvene d'altro pensamento,
E lo talento di ciò m'è lumera.
Così piacer mi trasse in voi, compita,
D'ogni valor gradita,
Di beltate e di gioia miradore [2],
Dove tuttore prendendo mainera [3]
L'altre valente donne di lor vita;
Perciò non ho partita
Voglia da intenza [4] di star servidore.
Per servire a voi non seria degno;
Ma voi, sovrapiacente,
In vostra mente solo nel meo guardo
Conoscete, che in cor fedele regno,
E ch'eo presi, servente
Di voi, tacente l'amoroso dardo
Per mevi [5] tardo palese coraggio

1 *Intenzione*.
2 Cioè *specchio* Salv. Bisc
3 *Maniera*.
4 *Intenzione*.
5 *Meve*, *me*.

Fatto serìa, sacciatelo per certo,
Per suo mostrare aperto
Vorrìa vostro sentir, dico d'avviso,
Vedreste priso [1] me di tal servaggio
Per la qual donna mai fora scoperto.
Tanto scuro ho proferto,
Ch' odio, servente in core, amore in viso.
Viso sovente mostra cor palese
D'allegrezza smirata,
Perchè alla fiata monta in soverchianza.
Ma quello di piacere over d'offese
Covra [2] voglia pensata,
Perchè doblata [3] grav' è la certanza:
Donqua doblanza [4] tenete in sentire.
Perciò vo' [5] dico, Amanti: non beltate
Solo desiderate,
Ma donna saggia, di beltate pura,
Nè di natura signorìa soffrire
Alcun di pari pregio non stimate,
Ma di grand' amistate,
Che poggia d'onor, quanto china d'altura.
D'altura deggio dir, come poss' eo,
Lo guigliardon [6] sovrano,

1 *Preso*.
2 *Copra*.
3 *Doppiata*.
4 *Doppianza, doppiezza*.
5 *Cioè a voi, vi*.
6 *Guiderdone*.

Bene dir, sano di nostra intenzione,
Donna, ch' avete sola lo cor meo
Ricevestemi in mano
Ah non istrano d' altro guigliardone;
Che di ragione mi donaste posa
D' affanno, di disìo, d' attezza forte.
Sed eo prendesse morte
A vostro grado, me ne piacerìa,
Sì meretrìa [1] voi d' alcuna cosa:
Poi che m' avete tolto e preso in sorte,
Non dubitate torte
Di mio coraggio, ch' esser non porìa.
Essere non porea [2]: chè 'l core vole
Istar dove valor ha
La sua dimora di gioioso stallo:
E se 'l cor pago già nente [3] si dole
Dunque 'l partire fora
Sola mesora sovra ogn' altro fallo.
Così intervallo non sento potesse
Nel mio servir fedel porgere affanno,
Nè voi alcuno inganno:
Chè 'l gran valore prima si provede
Che dia mercede, che poi non avesse
Loco, nè presa, che trovasse danno;
Chè molti falsi stanno
Coverti, pronti, parlando gran fede.

1 *Meriterìa*.
2 *Porìa*.
3 *Niente*.

Considerando l'altera valenza [1],
Ove piacer mi tene
Maginando [2] beltate, e lo pensero
Sovvemmi di speranza e di soffrenza [3]
Nelle gravose pene
Di disianza portar più leggero [4],
Cà [5] lo dispero [6] non ave podere,
Acciò ch' allo Signor di valimento [7]
Non falla vedimento [8]
Di provvedere li leai [9] serventi;
Onde m' allegro, stando nei tormenti.
Dunque allegrando selvaggia mainera [10]
Natura, per portenza
Di figura piacente, muta loco.
Chè intendimento in anche cosa clera [11]
Turba sentire intenza [12]

1 *Valore, virtù.*
2 *Immaginando.*
3 *Sofferenza.*
4 *Leggermente, facilmente* Salv.
5 *Chè, perchè.*
6 *Disperazione* Salv.
7 *Valore, virtù.*
8 *Avvedimento.*
9 *Leali* Salv.
10 *Maniera.*
11 *Chiara*, cioè *anche in cosa chiara.*
12 Cioè *turba il sentire nella vita l'intenzione di ardente ec.*

Nella vita d' ardente coral foco.
Ed eo 'n gioco non deggio obbriare [1]
Quella, che sormontare
Mi face la natura, modo, ed uso.
Quasi dato nascuso [2]
Sono a ubidir mia donna fina,
Come al Leon soggetta fera inchina.
E in dire assai fedel, mia donna, paro [3]
In core innamorato;
Ma ciò pensando fallo esser porìa;
Chè spesso viso dolce core amaro
Tene, poichè provato
Nente [4] si cela a mostrar che disia.
Però vorrìa vi fusse a piacere
Me servendo tenere,
Chè sì mi trovereste in cor sicuro [5]
Leal, com' oro puro;
Chè non guardando mia poca possanza
Mi donereste gioi' di fine amanza [6].
Prendendo loco parlando talento
In voi, gentil sovrana,
Ragione porterea [7] tal convenenza.

1 *Obbliare*.
2 Cioè *son dato a ubidir celatamente*.
3 Cioè *appaio* Salv.
4 *Niente*.
5 *Franco* Salv.
6 *Amore*.
7 *Porteria*.

Ma divisando teme'l valimento [1],
Ch' avete, venir piana
Mia disianza: sì mi veo [2] in bassenza [3].
Poichè temenza n' aggio, sì conforto,
Che non serìa diporto
Tant' adunato in parte per natura
For pietate [4]: non dura
Orgoglio in gentil cosa sì finita,
Ma l' umeltà fiata ogni [5] è compita.
Como risprende in iscura partuta [6]
Cera di foco appresa,
Sì m'ha allumato vostra chiara spera [7]:
Chè prim' [8] eo 'maginasse la veduta
Dell' amorosa intesa,
Non era quasi punto più che fera.
Ora che impera mevi [9] amore in core,
Sento, ed ho valore,
E ciò, che vaglio, tegno dall' altura
Complita in voi figura
D' angelica sembianza e di mercede,
Per cui la pena gioi' [10] lo meo cor crede.

1 *Valore, virtù.*
2 *Vedo.*
3 *Bassezza.*
4 Cioè *senza pietate.*
5 Cioè *ogni fiata.*
6 *Partita, parte.*
7 *Raggio.*
8 Cioè *prima che.*
9 Cioè *a me* Salv.
10 *Gioia.*

Amor, tegnomi matto
Assai peggio che fera :
Conoscer tuo valor tant' ho penato.
E via piue che matto
Forte in vita fera
Chi non ti segue in infertà [1] penato.
Poi tua vertù fa dire
S'al conto è pien dire,
Dandoli ben un punto,
Del mal non sente punto.
Ben si de' procacciare
Tal ben, non pro cacciare [2],
Che di sì poco sana
Amor non pesi sana.
Amor ben veggo saggio
Via pur d' esserti servo,
Sì che in fortuna [3] tal m' hai dato porto,
Là u mi salve [4] saggio
Da perir se non servo
Chi m' ha d' intendimento tal bon porto [5].
Com' di dar occhi e viso,

1 *Infermità* Bisc.
2 *Scacciare*, cioè *l' utile* Salv.
3 *Tempesta*.
4 *Salvi*.
5 Cioè *dato*.

Al meo piacer di viso,
E passa in beltad' onne [1],
E in saver tutte donne.
Chi non crede si serra,
Ciascun malvagio serra
E 'l buon con vertà [2] fino
Perchè amor tal non fino.
Amor talent' ho magno
Lo dì vedere sole
Como di viso star' al suo calore
Se 'n ciò vegne permagno
Ho meo risco non sole
Più val che francie suo calore:
Avendo chi 'l cor porta
E della mente porta
Chi 'n mi dire mai parvo
Chil san dimando parvo
Che dir si possa contra,
Cui tant' e tal bon contra [3],
Poi gioi' [4] compita tene,
Amor, chieggiol' a tene [5].
Amore sera e mane
Gente [6] per te mi paro,

1 Cioè *in ogni beltade*.
2 *Verità*.
3 *Contrasta* Bisc.
4 *Gioia*.
5 *A te* Bisc.
6 *Gentile*.

Orbato, se non fosse 'l tuo ben, fora,
Che m'ha miso in tai mene,
Per cui gran sire paro,
E saggio, ch' era d' ogni senso fora.
E parlo ch' era muto,
Ch' or di servir la conta
Parlare vist' ha e 'l conta
Per opra non mi celo,
Credo montare al Cielo,
Se per promesso regno,
Che sto se più su regno.
Amor, mercè per Deo,
Poi [1] son di tuo convento [2]
Di quella, per cui deo [3],
Valer ciò gli ho convento,
Poi al meo cor, ond' ogni altr' è da larga,
E git' è 'n altra parte,
Onde 'l meo cor non parte,
Nè mai da lei per falla
Tornar piacciati falla [4]
Della marina poggio
Se viene in alto poggio,
E se non par la gente
Morrò doglioso gente.

1 *Poichè*.
2 *Accordo*.
3 *Devo*.
4 *Farla*.

A FRA GUITTONE

Se 'l filosofo dice, è necessaro
Mangiare e bere, è lussuria per certo.
Parmi che esser possa troppo caro
Lo corpo casto, s' el non sta 'n deserto.

Che nostri padri santi apportaro
Lor vita casta, como pare aperto,
Erba prendendo e aigua, refrenaro
Lussuria, che vi fier [1] tropp' a scoperto.

Chè per mangiare e ber pur dilicato
Nel corpo abonda molto nodrimento,
Che per natura serve al generare.

Vorrea saper da saggio regolato
Como s' amorta così gran talento,
Non astenendo il bere ed il mangiare.

[1] *Fere* Salv.

Allo Stesso.

Vacche nè tora [1] piò neente bado,
Che per li tempi assai m'han corneggiato;
Fata, nè strega non m'have allacciato,
Ma la francesca gente non privado.

Se dai boni bisogno mi fa rado,
Doglio piò se ne fosse bandeggiato.
Signor, non siate ver me corucciato,
Chè lo core ver voi umile strado.

Sacciate, nato fui da Strettoia;
Quando dibatto piò, stringe, non muta
La rota di fortuna mio tormento.

Non son già mio, nè voglio mia sentuta,
Se mi vollessarei tristo talento,
E di quello, che vuol mia vista croia [2].

1 *Tori*.
2 *Cruda* Salv.

Allo stesso.

Doglio, languendo di greve pesanza,
Di vostr' erranza, Messer Fra Guittone,
Che l' oscuro parlar dite v' avanza,
Che per certanza contr' è di ragione.

E io vel mosterrò [1] con avaccianza
Second' usanza del bon Salamone,
E Petr' Alfonso ciascun ne fa stanza,
Chèd è fallanza scura apposizione.

E Seneca lo disse in suo dittare,
Com' de' schiararsi 'l bel parlamento,
Che 'ntendimento n' aggia tutta gente.

Se non, potrebbe il saggio e 'l folle errare
Al giudicare del proponimento,
E 'l marrimento sre' [2] piue parvente.

1 *Mostrerò*.
2 *Sarebbe* Salv.

Cogli occhi, Amor, dolci saette m'archi [1],
Che m'han passato 'l cor: fitte le porto,
Sì, che non le schiavrebben [2] tutt' i marchi [3],
Che 'n terra son; tal gioia m'hanno porto.

Poi [4] del tuo segno 'n tante parte ho marchi
Non mi de' mai fallir cotal diporto,
Che via più val ch' oro o argento a marchi
O che 'n nave 'n fortuna prender porto.

E chi direbbe a tei [5], donna, mai contra?
Ferendo, sani l'uom; reo, torni fino [6];
E m' è per certo ciò, ch' ho ditto, contra.

Perchè in servirti, donna, mai non fino;
Cotant' è 'l ben, che d' ogni reo m' incontra
Che in ciò mie' pari i Rei [7] non son nel fino.

1 *Mi lanci coll' arco* Bisc.
2 *Schiaverebbono*.
3 *Martelli*, dal Latino barbaro *marculi* Salv.
4 *Poichè*.
5 *A te* Salv. Bisc.
6 *Perfetto*.
7 *Re* Bisc.

Impresso nelle Note del Ditirambo del Redi.

Per lunga dimoranza,
Ch'ho fatta in gran tormento,
Ho cangiata natura,
Ch'ho, piangendo, allegranza,
E, ridendo, noi' [1] sento,
Ogni gioi' m'è rancura.
D'aver ben ho pesanza,
E del mal mi contento;
Parmi 'l dì notte scura;
Degli amici ho dottanza;
Coi nimici ho abento [2];
Per lo cald'ho freddura.
Di quel, ch'altri è sicuro, son temente;
Per gran doglienza canto;
Lo solaccio m'attrista;
Credo aver ben per male.
Ciò, ch'ho ditto, m'avven certanamente:
Ma anch'ho senno tanto,
Che, secondo mia vista,
Mal si vola senz'ale.

1 *Noia* Salv. Bisc.
2 *Pace*.

DI MEO ABBRACCIAVACCA

AMANTE E MADONNA

A. Madonna, eo dotto [1] *M.* di che hai dottanza?
A. Non mi cangiate. *M.* di ciò non temere.
A. Non m' assicuro. *M.* e pur hai dubitanza?
A. E gran temenza. *M.* non hai bon savere.

A. Com' m' accertate? *M.* ch' aggi persevranza.
A. In che, Madonna? *M.* nello bon servere.
A. E s'eo ben servo? *M.* arai riposanza.
A. Farlo potete. *M.* i' n' aggio lo volere.

A. S'eo ben credesse d' aver lo meo core,
Sì gioerea [2]. *M.* uom par [3] di poco affare.
A. La tema, ch' ho di voi, parer vel face.

Onde si move da uno sguardo amore?
M. Ch' i' altrui feci. *A.* e audivil nomare.
M. Non dottar; chè ver te non son fallace.

1 *Io temo* Salv.
2 *Gioiria*.
3 *Pari, sembri*.

A scuro loco conven lume clero [1],
E saver vero nel sentir dubbioso [2],
Perciò ch' uomo si guardi dall' ostiero [3],
Ch' è tutto fero dolor periglioso.

Donqua chi non per se vede lumero [4]
Veneli chero [5] far al poderoso [6]:
Onde dimando a voi, che siete spero [7]
Palese, altero d' ogni tenebroso.

Io son pensoso, e dico: l' alma vene
Dal sommo bene; donqua ven compita,
Chi mai fallita può far sua natura?

S' è per fattura del vasel [8], che tene;
Perchè poi pene pate, ed è schernita,
Da che sua vita posa in altrui cura?

1 *Chiaro* Salv. Bisc.
2 *Ne' sentimenti dubbj* Bisc.
3 *Straniero* Salv.
4 *Lume* Salv.
5 *Far chero, far ricerca, richiesta* Bisc.
6 *A chi può* Bisc.
7 *Specchio* Salv. Bisc.
8 *Vasello, vaso, il corpo* Salv.

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

POETA E AMORE.

P. Amore amaro, a morte m'hai feruto:
Tuo servo son, non ti fia onor s'i pero.
A. Ver è; ma vedi ben che l'ha voluto
Quella, da cui son nato, e per cui fero.

Or ell'ha di valor pregio compiuto,
E di beltà sovr' ogni viso clero;
E poi guarda non gli aggi falluto
Di vista, o di parlare, o di pensero.

P. Mercede, Amor: non dir, tu lei m'hai dato.
E sai più di me, che non sacci' eo
Falli [1] sentir per certo ciò ch'eo sento.

Forse ch'avrà pietà dello mio stato,
Al colpo periglioso del cor meo
Daràli [2] cura, già [3] non vi sie [4] lento.

1 *Falle, fa a lei* Salv.
2 *Darali*, cioè *le darai*.
3 Cioè *purchè* Bisc.
4 *Sii*.

Risposta al Sonetto, che segue, di Monte Andrea da Firenze.

Vita noiosa pena soffrir lane [1]
Dove si spera fine veder porte [2]
Di gioia porto posandovi lane
Con bono tempo fora tale porte.

Ma pena grave perder coi e lane
E credenza più doglia fine porte,
D' ogni ramo di male parmi lane
Me non sopporre ma ben vorria porte.

Chi sta nel monte reo vada nel vallo [3]
E chi nel vallo simil [4] poggi a monte,
Tanto che trovi loco meno reo.

Che bono non è che dir possa e vallo,
Ch' i' sento loco fermo, ch' aggio monte
Cavalieri, Baron, Conte, nè Reo [5].

1 Cioè *là*.
2 Cioè *porto, dato*.
3 Cioè *nella valle* Salv. Bisc.
4 *Similmente* Bisc.
5 Cioe *Re* Bisc.

DI MONTE ANDREA DA FIRENZE

A MEO ABBRACCIAVACCA.

Anno 1250.

Languisce lo meo spirto sera e mane,
Condizion pensando mia forte,
Presente pena disperato m' hane,
È fuor speranza troppo vita forte [1]

Onde m' arrendo, Amico, in le tue mane,
Chè mai consiglio aver non credo forte;
Talento e senno e conoscenza mane [2],
Ch'uom non t'appara, tra que' [3] amon [4] forte.

Però non vuo', a te ricorro, a fallo
Sia; per te [5] conforto vegno, Meo;
Chè, cui mister [6] ha aigua, corra al fonte.

Che se per tua amistade mi fa fallo [7]
Dell' immaginativa, quale fonte:
Tanto mess' abbo nel tuo cor lo meo.

1 *Dura, aspra, amara* Salv.
2 *Sta, dimora.*
3 Cioè *tra que' che.*
4 *Amano.*
5 Cioè *a te, vegno a te per conforto.*
6 Cioè *chi ha mestieri.*
7 Cioè *m' inganna di ciò ch' ho immaginato.*

Ahi! Deo [1] mercè: che fia di me, Amore?
Chè io non posso viver, nè morire,
E tornami in affanno il ben servire,
E son lontan di tutto mio diletto,
E emmi ascoso l'amoroso valore,
E par ch'io peni: tanto sto in languire,
A nulla gioia non posso avvenire,
Ah! sofferendo pene, son distretto.
Di te medesmo, Amore, mi richiamo;
Che se io ben amo,
E forzo in ciò tutta la mia possanza,
Vagliami pietanza [2],
Ch' i' non prendo difesa:
Ma ben vorrea contrafar la Fenice,
E seguir sua natura,
Chè Amore mi smisura [3];
Cà [4], non facendo offesa,
Di tutte pene messo m'ha radice.
Amor m'ha e tenemi in prigione
Ed ammi di tal catena legato,
Ched eo per me non posso essere aitato:
Tant'aggio in loco mia vita dogliosa;

1 *Dio*.
2 *Pietà*.
3 *M'oltraggia, mi soperchia, eccede i termini* Salv.
4 *Chè*.

E lo mio cor tempesta ogni stagione:
In sì fera fortuna è apportato,
E per forza d'amore sormontato
In disìo; onde mai non prende posa.
E ancora in piacere, che 'n me apporta,
Lo quale mevi porta
Dello 'ncarnato amore valoroso,
Ond' ho lo cor pensoso,
Nè da ciò non si parte.
Hammi sì preso, che fo come 'l Cervo,
Che ver lo cacciatore,
Quand' ode suo romore,
A lui va in quella parte,
Ond' egli ha morte; ed io cotal via servo [1].
Ma tanto, Amor, la mia vita è più grave,
Ch' aggio ognor morte, e mantegno vita,
E del veder non so la mia finita [2].
Così Amor condott' hammi a reo passo,
Ed in mar tempestoso messo m' ave,
Che trammi a se, com' ferro calamita;
Onde la gioi' [3] d' amor m' ho sì smarrita.
Ma lo tormento n' ho là unque passo.
Mercede, Amore, in tanto penando
Che eo non pera amando
Ch' a periglioso loco m' hai condutto,
Chè nè fiore, nè frutto

1 *Osservo* Salv.
2 *Fine*.
3 *Gioia*.

Per me non par, nè foglia;
Ma sto in disparte da lucente spera,
E pur soffrango [1] in pene.
Dell' amoroso bene
Amor tutto mi spoglia;
Di for nè dentro non par [2] sì mi fera.
Sì m' ha' feruto, Amore, e conquiso,
Ch' appoco appoco consumar mi veggio,
E non mi vale poi mercè che cheggio.
Più d' altro amante faimi doloroso.
Volesse Iddio, ch' io fusse innanzi ucciso,
Che non terrìa che mi fusse peggio,
Poichè conosco che pur morir deggio,
Nè del partire non son poderoso.
Dunque, Amore, se' per me spietato,
Poi [3] sì m' hai locato,
Che ciascun' ora mi manteni in foco.
La mia vita è loco [4]
Senza nullo diporto.
E del gravoso mal d' amore ho 'l manto,
E s' i' l mostrasse in vista
Sarea [5] già ben sì trista:
Cuseremmi [6] ogn' uom morto;
Per miracol serei guardato intanto.

1 *Soffro*, dal Provenzale *sofraing* Salv.
2 Cioè *non par che* Salv.
3 *Poichè*.
4 *Quivi*.
5 *Sarìa*.
6 *Mi accuserebbe* cioè *per morto* Salv.

Da poi t' aggrada, Amor, pur darmi affanno,
Or d' esti mali, ch' i' soffero tanti,
Innant' io pera [1] li mostra davanti
Ver di quelli, che son fermi d' amare.
Chè allor per fermo lo mio detto avranno,
E non mi credo fossen mai avanti
Sì siano feri ver delli sembianti
Vorrà ciascuno l' amore obbriare.
Ma or ti movi, mia Canzon novella,
E va, e sì t' appella
Infra li boni amanti, e loro conta
Le pene, che 'n me monta
Per l' amor ciascun' ora.
Ma dì, non mettan l' amore in obbrìa,
Peroch' a signoraggio
Me e lo mio cor aggio.
Così ne fuss' io fuora:
Cotant' è perigliosa signorìa.

1 *Innanzi ch' io pera* Salv.

Ahi! misero taupino [1], ora scoperchio,
E voi' [2] cernir la fine e 'l mezzo e 'l capo
Delli viziosi mali ove li sapo [3],
Che non stia più in error la gente manca:
Per ragione dirò, non di soperchio,
Per difension qual vuol prenda lo scudo,
Troverà 'l corpo mio ognora ignudo,
Sì come gente in battaglia istanca.
Ciò comanda ragione, e Dio nol nega.
Chi prende 'l torto, dura alquanto tempo,
Ma alfin tardi o per tempo
È sì palese, che già non ha loco;
Venesi consumando appoco appoco.
Così ogni cosa pur nel fine piega.
Gente d'errore, com'alcuno lauda
Lo vizioso amor; così nol chiamo.
Morte l'appello, che 'l diritto ramo,
E ancor peggio, se peggio si trova.
Or odi lo principio come frauda
Brame e disii con vita sì agra.
Quando avere credi, allor più magra
Trovi tua opra: quest'è prima pruova.
Poi nel mezzo tutto 'l mal raddoppia,

1 *Tapino*.
2 *Voi*, *voglio* Salv.
3 *So*.

Quando la detta morte qui ti trappa
Prendi un disio poi sì ti trappa,
Di razional vertù fatti mendico;
Chè Dio ti spiace e ogn' altro amico,
Tutti i rei vizj porti teco 'n coppia.
Amor adduce il mezzo e il principio [1]
D' ubidire e servire senza infinta,
Ch' ogni onoranza è per loro spinta [2].
Lo disnore, quanto ciascun può, scopre
E pur conven, che sia fedel, s' è pio,
De' più mortai nemici, che l' uom abbia.
Ond' è crudel pregion più che di gabbia,
A cui conven in ciò seguir sue opre.
Maggiore inganno in ciò ve ne mostro,
Che sì preso ciascun non li par orbo;
Men cura lo disnor, che non fa 'l corbo.
Oimè! lasso, com' è la vita morte
A chi condutt' è a sì grave sorte,
Che d' ogni ben ne voita [3] il corpo nostro.
Or pognam ciò ch' i' ho detto, si dorma
Catun capitol fusse sovra bene
La fine, ove ti conduce, sostene
In loco o' [4] ti fa parer lo ciel tegghia,
E di tal tonica ti cuopre la forma
Nominanza [5], disnor ognor ti cresce,

1 Per *principio*.
2 Cioè *spenta*.
3 *Vota*.
4 *Ove*.
5 *Fama*.

E qual cosa, Signor, più n' assagliesce [1].
Viver orrato l' uom che dorme e vegghia.
Orranza aver non può chi n' ha pur l' ombra,
E se gioia vuol dire alcuno ei porge,
Quell' è un punto, ove ti guida e scorge.
Tanto, la donna di se non dà od ama,
Chè 'l cor in quell' or più non disii e brama.
Com' più prendi, più quel voler t' ingombra.
Due cose di vertù dell' uom son specchio:
La bona nominanza è la prima;
Libertà è capo, e mezzo e cima
Di tutto ciò che vuol pregia e comanda.
Chi qui non sì manten, giovane e vecchio,
Riputare sì può per corpo morto.
Amor, cui dico morte, a questo porto,
A cui ha preso, in tutto for nel manda.
Così per ragion temporal vedete
Ch' ogni sommato bene Amor distrugge
Per la divina tanto l' uom non fugge
Che alla fine l' arma [2] non percuota
In ninferno; qui n' è grav' ella e vota,
Sempre mai sofferendo fame e sete.
Qual vuole dir, ch' Amore li ten pro,
Può star nel mondo d' una parte solo,
E senza l' ale prender puote volo,
Se stato fusse figura 'ncarnata,

1 *Assalisce*.
2 *Alma, anima* Salv. Bisc.

Un' or' nel mondo non sarebbe stata,
Ma sì distrutta non de [1] seria assempro.
Che fate, folli, voi, che date lodo [2]
A cosa, ch' ogni lume all' alma spegna
E 'l corpo uccide, delle cose degna?
Saver nè forzo giammai non racquista
Ciò, che si perde per la morte trista,
E quest' è ito di quanto tempo i' odo.

Ahi! lasso doloroso, più non posso
Celar nè covrire 'l mortal dolore,
Li affanni, li penser, ch' hanno colore
Di lor vertù m' è data [3] in ciascun membro.
L' alma e lo core n' è compreso e mosso,
Solo un punto non posso me ritrarne;
Tant' el soverchio convene mostrarne
In mia Canzon, poi [4] non son ciò ch'eo sembro.
Isvariato son d' ogn' altro corpo,
For di natura son d' ogni animale;
E solo Amore m'ha condutto a tale,
Che in sua propria natura tuttor resta
Il mio affetto, ed hammi dato vesta
Di se; vedete ormai chent' esser pò.

1 *Non ne.*
2 *Lode.*
3 Cioè *che m' è data.*
4 *Poichè,*

Poi sì compreso m'ha, che me non lasce;
Ov'onor tutto vale, mi disvaro;
Se ben disìo alcuno, ho lo contraro:
Lo voler, ove l'aggio, fior non cape.
Chi dir volesse amor, di che ti pasce?
Rispondo, di dolore, di martiri,
D'affanno, di penseri, e di sospiri.
Tenemi in foco con ardente vape [1]
Malanconìa, ira, con tutti i guai,
E tempesta un ora non mi lascia:
Di cotai gioie Amor tutto mi fascia
Sì che mi fa parer la vita morte
E amo peggio: sì tormento forte,
Creder mi fa non aver fine mai.
Chi vuole dir; chè non ti parti folle?
Non ho poder; chè Amor mi ten riposto,
E 'n fera signorìa m'ave posto,
Sì che assai peggio son certo che guasto.
Arditanza, balìa tutta mi tolle
La signorìa, che per forza seguisco [2].
Ma sai che fo? di pianto mi nodrisco,
Ch'altro argomento non m'avrèa [3] basto [4].
Più ch'io non dico, son certo a mal passo!
Obbedire e seguir tal mi convene,
Che sì tuttor mi tene in forte pene,

1 Cioè *vampe* Bisc.
2 *Seguo*.
3 *Avria*.
4 *Bastato* Bisc.

Che tutta gente par mi mostri a dito.
Sì son disonorato ed aunito [1]
Per te, Amor, sì m'hai condotto, lasso!
Conosco bene il rio passo, ove sono;
Ma, sì come io dett'aggio di sopra,
Non ho podere in me, forza, nè opra,
Ch'io possa mantener mia vita larga.
Però fa mal di ciò chi porta sono [2]
In mio dispregio, poi [3] non sanno 'l mal ch'aggio.
Ma sai che pagamento eo ne torraggio 4?
Seguerò lo proverbio, che è da Barga,
Chè già non posso contradiar null'uomo.
Ma chi savesse com' io son condotto,
Contra di me non parlerebbe motto,
Non mi serebbe sì crudel nemico;
Chè delle cento parti una non dico
Dei dolorosi mali, ove consomo.
Chi nuocere vuol meve [5], n'ha gran campo,
Poi [6] tutte degnità per me son vote.
Facciami male ciascun, quanto puote,
Chè Amor vuol sia d'ogni tormento tomba:
In tal sentenzia son; mai non de [7] campo.
Di sì mortale guisa Amor m'ha colmo,

1 Cioè *Onito*, *vituperato* Salv. Disc.
2 *Suono*, *grido*, *romore*.
3 *Poichè*.
4 *Torrò*.
5 Cioè *me*, *a me*.
6 *Poichè*.
7 *Non ne*.

Che già trabocco, che ne ven lo scolmo;
In tutte parte già lo suon rimbomba,
Poi d'esta morte faccio come 'l nibbia [1].
Però chi mi riprende, fa mal troppo,
Se contr' Amore non vale rintoppo,
Che cui istringe, com' più si contende,
Sotto di se più lega e lo prende,
E 'l doglioso manto addosso gli affibbia.
Meo lamento, movi; e sai cui parla?
Ai noiosi riprenditori a torto.
Dì, che nave, talora giunta a porto,
Di gran tempesta pere, e va a fondo.
Così d' amor porìano aver lo pondo;
Non pecchin più di tal sentenzia darla.
Però tema ciascun, ch' Amor non leghi;
Delli suoi pigli alquanto fovi [2] cerna
Nel passo, ove conduce cui governa.
Ma s' io dicesse ciò ch' a mei ne serbo
Già non serèa null' uom ver me sì acerbo,
Nol [3] movesse pietà a far di me preghi.

1 *Nibbio*.
2 Cioè *vi fo*, *fo a voi cerna*.
3 Cioè *che nol*.

Tan' [1] m' abbonda materia di soverchio,
Tanto costringe cor la lingua e bocca
Di dire ancora ciò che sente e tocca,
Celar non posso ch' io lo cor non segua.
La maraviglia è pur, che lo coperchio,
E lo vasello, ove il cor dimora [2],
Non è spezzato: tanto isbatte ognora
Per i colpi mortai, che no i [3] dan triegua.
Se nel meo dire a dismisura verso,
A ciò ch' eo sento non de' parer diverso [4].
Fo com' aigua [5] che ven potente e larga;
Conven per forza che si mostri e sparga.
Contradiar non la pote nulla cosa.
E s' eo per molti ripreso ne sono,
Non voi' [6] nè cheo [7], nè domando perdono.
Ma prego cui li piace faccia menda,
Se ho ragion, se vuole mi difenda,
Ch' eo pur dirò, poi [8] il cor non mi dà posa.

1 *Tanto* Salv.
2 *Il pericardio* Salv.
3 *Non gli* Bisc.
4 *Strano, stravagante*.
5 *Acqua*
6 *Vo', voglio*.
7 *Chieggio* Bisc.
8 *Poichè*.

Ora vo', dico, dicernir lo vero,
Como tesoro è dell' uomo corona,
E com'per lui ciascun si paragona,
In vizio ed in virtù como proceda.
Qual uom è di ricorre ben altero
Trovasi amici, parenti serviziali
A suo piacere, sono tali e quali
Quanto ne sia voler pur ched ei cheda [1],
Sed ei non ha avarizia e miserià [2]
Onor lo guida e di se libertà,
Nominanza bona di lui fa frutto,
Se vuol del pregio è Signore in tutto,
Reggendo se con senno e con misura.
Questa sentenza è del tutto nostra,
Che tesoro è dell' uomo dritta mostra,
Ed ancor più ch' assai vizii ricopre:
Quante in uom sono vertudiose opre
Hanno riccor, finchè riccor li dura.
Non già pochi, ma dico che son molti,
Ch' hanno boce [3] di posseder ricchezza,
E son avari pien di cupidezza,
Miseri, pigri, e del tutto scarsi.
Quelli cotali dalli ben son tolti,
Lor cose parno lor nel tutto streme,
Non puote frutto bono aver lor seme

1 *Chieda*.
2 *Miserità, miseria*.
3 *Voce, fama*.

Nell' animo di tal solo a pagarsi.
E sono ei ricchi? no, che non è loro;
E sottoposti son a massar oro,
E sonde [1] serbatori e guardiani;
E poichè sono sì del tutto strani,
Che solo del tesoro non han legge.
Si trovan molti son [2] di lor seguaci,
E li vicin, che sono nei loro agi [3],
Lor amistà son vaghi e parentado,
Che non avven chi bontà ha 'n altro grado,
Se nol segue riccor, ch' ogni uomo 'l fugge.
La vera luce è la tramontana,
E dritta guida dei marinari,
Chè troppo foran lor viaggi amari,
Se d' essa la vertute non li aita:
Così della generazion umana
È lume, porto, via, e riteguo;
E fa ciascuno dritto puro, e degno,
Ed anco più, che tolle e presta vita,
Chè riccorre questo è per lo fermo.
Che libertà, che beltà, che gentile,
Che largo, che cortese, che umile,
Che s' egli ha di tutte bontà coverta,
Gli vale, e poi ricorre in lui non cape?
Nè fu, nèd è, nè fia uom che lo sape,

1 *Sonne, ne sono* Bisc.
2 Cioè *che sono*.
3 Cioè *abitazione* Bisc.

Divisi [1] quanto vuol uomo e proveggia,
Chi di bontà raccoglie maggior greggia,
E sia di riccor fuor tutt' è diserta.
Questo per fermo per tutti si sappia
Che nel mondo ha un solo mortal colpo,
E altro che 'l contrar guerir nol pò,
E le più volte bontà l'appalesa,
Quale cui povertà bene calappia,
Che qual farà di cotal colpo lievo
Dico che fia per lui tardi rilievo,
Quest' è sentenza da non pater [2] contesa;
Chè tal colpo sì il cuor dell'uomo squarta.
Che 'l suo lavoro è sempre pur in darno,
Come mulin che ne va giù per Arno,
Vogliono i più che pur dia nella pila
Sua povertà, riccore fa soccorso
Dicce milia per uno in questo corso,
Cui povertà ha ben del tutto in volta
Non può mai di riccore fare accolta.
Così li più sotterra ed avvila [3].
Può esser povertade dei suoi dardi,
Come lo foco quando bene avampa,
Così lo spegne, che fior non li campa,
Di vertudiosi beni ov' e' s'appaghi.
Qual più vuol, corra, che non giunga tardi

1 *Pensi, da divisare Bisc.*
2 *Patire.*
3 *Avvilisce.*

Nel soccorso, se povertà l'ha 'n grembo,
E dico più, di cui ha solo il lembo,
For è di se, e dei diletti vaghi.
Ben sa ciascuno laddove s'intriga
In dello mondo guerra, lite, e briga
Solo per fare di tesoro acquisto.
Chi n'è perdente, più non può esser tristo;
Ch'il precede d'onor, di pregio ha'l manto
Il qual savio, largo, di bontà compiuto,
Se ha podere, dico ch'è temuto,
Chi bestia, chi sgraziato, chi cattiv'è,
Chi sciocco, chi inodiato sempre vive,
Chi abbassa d'aver secondo il quanto.
Più ched eo non diviso, so, ch'alluma
Tutte e quante e quai vertute i'nomo
Sono grandire, delle quali è nomo [1]
Cui povertade dire bene ingombra.
Così nel tutto spegne e consuma
Chente e quanto e quale valor pò
Essere degno a far vivo corpo,
Avendo solo di povertà l'ombra.
Or vedete come l'uomo governa,
Di vizio, e di vertute faccio cerna [2]
Con ornamento di ciò, ch'onor vole,
A tutte cose da colore e tole [3]

1 *Nome*.
2 Cioè *sceglimento* Bisc.
3 *Tolle, toglie*.

Secondo che richiede e vuol lo mondo,
Ch'ella o' [1] virtù di ricchezza è posta,
E poi vedete come contrar costa,
Ed in che stato ventura lo 'nforma
Che in ciascun caso secondo l' orma,
Dico tesoro il pone alto e a fondo.
Chi è di povertà nel tutto magro,
So ch' aspro li parrà 'l meo dire ed agro.
Faccia, chi vuol, chi di tesoro gran raspo,
E come chi gran peso colla [2] d'aspo
Che sua è la fatica di chi'l colle [3];
E poichè 'l peso è ben collato ad alto
Dico, non punto fa di sottil salto,
Se 'l tenitor per sua difalta il lascia;
Miri ciascun che 'n dei soverchi islascia
Ove conduce cui povertà tolle.
Molti disavventura sì tempesta
Quanta 'n vita con lor povertà resta.
Cotal vita crudel morte la tegno.
Ma quell' è vita, ove non ha ritegno
Chi 'n povertà vien di riccor ch' ha 'n prima.
Ora s' alcun la mia canzon corregge,
Dall' una parte la divina legge
Ponga, però che in essa non parlo.
Che se ciò fosse, porea [4] 'l meo detto isfarlo:
Secondo il corso del mondo ho messo in rima.

1 *Ove*.
2 *Cata* da *collare* Bisc.
3 *Colla* Salv. Bisc.
4 *Poria*.

Quale metallo a paragon [1] si frega,
Sua proprietate lo cernisce puro;
Così son di te, mia Canzon, sicuro,
Che ne sia fatto dritto e puro saggio,
Poichè a Palamidesse fai viaggio,
Sol a suo paragon ti saggi, il prega.

1 Cioè *alla pietra di paragone* Salv.

Impresso nelle Rime Antiche, sotto il nome di Dante Alighieri.

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l' aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall' oscura caverna.

Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor, che sempre ci governa.

Tu sai, che 'n te fu sempre la mia spene,
Tu sai, che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.

Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Siccome ciascun uom può sua figura
Veder, la quale nello specchio smira [1];
Similmente vorrìa, che per natura
D' ogni uom là ove sua opera tira.

O 'n bene o 'n male si cernesse pura,
Guardando 'n viso, poi sarea [2] for d' ira
Chè chi riprende falso a dismisura,
Essendo ciò, tosto se ne partìra [3]:

Da che 'l contraro pur nel secol dura
Vada 'n profondo quant' al mondo gira.

Ched' io non ci conosco più rimedio,
Poi ch' astio e 'nvidia, ed orgoglio, e male,
Chi più v' affina, quelli è in maggior sedio [4],

Montar si crede in signorìa reale;
Così foss' oggi ciò ched io naredio
E 'l ciel tenesse la via altrettale.

1 *Sguarda* Salv.
2 *Saria*.
3 *Partìa* Salv.
4 *Seggio, sede*.

DI CHIARO DAVANZATI

DA FIORENZA.

Risposta al precedente Sonetto.

Anno 1250.

Come 'l fantin [1], che nello speglio mira,
E vede a proprietà la sua figura;
Sì gli abbelisce [2], di presente gira
Parte per quel veder da se rancura.

Vuole pigliare per traiersi [3] d'ira,
Non val neente [4] a contastar paura.
Prende lo speglio, e frangelo per ira,
Allora addoppia più danno e arsura.

E ciò diven chè 'l concedette Dio,
E rende tutte cose in temporale [5],
E noi da lui le possediamo in fio [6].

Dunque chi vuole contra ad animale
Che fu, ed è, e fia como di rio
Sarà biasmato, rimprocciando 'l male.

1 *Fanciullo*.
2 *Piace*.
3 *Traggersi, trarsi*.
4 *Niente*.
5 *In tempo* Salv.
6 *In feudo* Salv. Bisc.

A San Giovanni a Monte, mia Canzone,
Ten va immantenente, e non far resto [1].
Dì, ch'io gli appianto e'nnesto,
Al suo stato conforto, mio sermone,
Se 'n udienza d'intender è desto.
Lo savio il dice, ed è ver paragone,
Uomo in sua operazione
Membrar lo campo come sia presto,
Che mal per mal no [2] allega, chè maggiore
Alluma [3] foco e ardore
E per sovrabbondanza trasnatura.
Senno e misura reo face piggiore.
Ma chi nel mal conforta sua statura [4]
Aldo [5], che men li dura,
Che sofferire al mondo uomo riccore [6]
Conoscidore no [7] è senza rancura [8].
Dí tre ricchezze intende l'uom compiute,
Chi le possede interamente ed ave

1 *Fermata* Salv.
2 *Non*.
3 *Accende* Salv.
4 *Stato*.
5 *Odo* Salv.
6 *Ricchezza*
7 *Non*.
8 *Senza pensiero* Salv.

Non li deve esser grave
Non più aver, che le due son salute.
Gioventù a sanitate è porto e nave:
Libertà, di ciascuno è il valuto [1].
Non fu uomo veduto
Potesse comprar l'una per ciò ch'ave;
Donque li conta che le dui possiede,
Perchè povertà crede,
Se libertà per sua viltà li manca,
Ch'a ciò lo franca se davante vede
Che li ali d'or valesse non istanca
Nel mal poggiar la branca,
E nello bene ave speranza e fede
Chi ben provede, di bruna fa bianca.
Isvegli lo gentil ben costumato [2],
Vogliasi non gittare intra li lassi;
Spalmi [3] sua vita, e passi;
Lo ben ch'ha avuto pensi aver sognato;
Metta speranza com' più non abbassi:
Chè ignudo fu primieramente nato.
Per cui son allevato?
Per lo potente Dio, cui già non lassi
In costui mercè sempre cherere [4].
Fermi speranza avere

1 *Valsente* Salv.
2 *Costume*.
3 *Come nave*.
4 *Chiedere*.

Ch' appresso il mal sia lo ben venente;
Allegramente isforzi di valere:
Chè nulla cosa ci è compiutamente
A sto [1] mondo vivente:
Chè l' alto abbassa, e veggiolo cadere;
E lo poco valere, e far potente.
Pens' alli dì, non alletti doglienza,
Che tanto lungiamente [2] l' ha chiamata,
Chè la s' ha avvicinata:
Donque li porta Dio benevoglienza.
Or chiami vita e gioia megliorata,
E benenanza [3] metta in sua intenza.
Forse per sua cherenza [4]
Si fie, come doglia, presentata
Non più villano a se, ch' è suto [5] altrui.
Di Dio lo cor sia lui:
Pigli d'Adamo esempro [6] e d'Eva, e miri;
Di gran martiri in gioi' [7] fur trambindui [8]
Mettendo in ammendar solo desiri,
Obbriando [9] sospiri:
Chè Dio l' ave promesso ad ogni e cui;
Nè son, nè fui giammai senza consiri.

1 *Esto, questo.*
2 *Lungamente.*
3 *Beninanza, benignità.*
4 *Richiesta.*
5 *Stato.*
6 *Esempio.*
7 *Gioia.*
8 *Ambedue.*
9 *Obbliando.*

Mentr' uomo è vivo non si de' insperare,
Chè un bono giorno mille mai [1] ristora.
Uno reo giorno ed ora
Lontana tolle gioia, e allegr' a're.
Chè eo lo credo, e visto l' ho prusora [2],
Una candela morta rivivare
Per poco dimenare,
E 'l malato sanar sì che non plora:
Chè 'l mondo d' una rota ha simiglianza,
Che voglie [3] per usanza,
Che 'l basso monta, e l' alto cade giuso;
E per lungh' uso non ave mancanza.
E tal si sfata, e cred' esser confuso,
Che di gioi' vene suso.
Dunque nullo si getti in disperanza,
Chè sempre avanza chi d' essa fa scuso [4].
Or peni chi giammai fu vigoroso,
E non sia nighettoso;
Chè franco cor puote acquistar tesoro,
Che non puot' oro far lui vigoroso.
Però non dee far l' uom troppo dimoro [5]
In malo sta 'l laboro [6],
Chè quelli è dello pregio disioso,
Che 'l si fa sposo, e non dice io doloro.

1 *Mali*.
2 *Plusora, più ora, più volte* Bisc.
3 *Volge, gira* Salv. Bisc.
4 *Scusa*.
5 *Dimora*.
6 *Fatica*.

DI DOTTO REALI DA LUCCA

Di ciò, che 'l meo cor sente, Anno 1250.
In ver neente [1] taccio.
S' acciò però fo laccio
Per prendere Amore,
Vero è, non disdico,
S' eo dico vento spento,
Contra talento sento
Sì alto valore.
Provo novo trovare [2];
Parlar d' Amor mi face
Amore verace.
Aggio saggio veduto
Compiuto, che muto non tace
Nè per natura ha pace.
Però di dir non lasso,
Nè passo ditto diritto,
In ch' io son fitto gitto
Mio greve pensero.
Ch' a quei che più par gioia
M' è 'n noia; poco foco
In loco par gioco,
Crescendo par fero.
Quale male, se usanza

1 *Niente*.
2 *Poetare* Salv.

L' avanza, bassanza può avere
Se non per astenere?
Tempo ben può fuggire,
Soffrire d' audire
Di ciascun, ch' ha savere.
Chè ciascuna vertude
Conclude fede; crede
Uomo che vede; chiede,
Chè ciò, che vuol, tene.
Non che fe' per credenza
Se 'ntenza spera vera,
Che luce intera clera [1],
Per cui vita vene
Morte forte disdegna
Spegna non segna fallire
Ma da fallo fuggire
Arte parte per pianto
Di tanto o quanto ben dire
Si può senza finire.
O quante pene passa
Chi lassa voglia, doglia
Da se dispoglia scoglia,
Come fa lo serpente.
Seguirla non è vita
Nodrita, ch' ira tira
Lo core gira mira
Male chi non sente

1 *Chiara* Salv.

Molte volte si sferra,
Chi serra non erra chi caccia.
Vizii vertù allaccia,
Fama chiama chi pensa,
Non tensa offensa non faccia
Uomo, tal che se isfaccia.
Però di dir non tardi,
Ma guardi danno ch'hanno
Quei che non sanno; stanno
In vita penosa.
In ciò saver si loda
Chi moda cura pura
Con misura, dura
In cui senno posa.
Esca pesca chi prende;
Sè vende chi rende penseri
Assai più leggieri.

In risposta al Sonetto di Meo Abbracciavacca, che sta a facce 20.

A più voler mostrar, che mostri vero
Non magistero di ciò [1] sta nascoso;
E di ciò spesso a me medesmo chero [2]
E sì mi fero, ch' eo vivo doglioso.

Qual per natura può sentire intero
Ciò ch' è mistero, di che non dir oso.
Per me comune più che 'l lume cero
Non mi dispero, e faccio risposo [3].

A intelletto volontà pertene [4],
Perchè convene che l' alma aggia vita,
E sia finita ben [5] discenda pura:

Chè suo vasel tal natura mantene,
Qual li addivene da quella ch' è unita,
Ancor ch' aita sia d' altra fattura.

1 Cioè *di ciò che*.
2 *Chiedo*.
3 *Risposta* Salv.
4 *Appartiene*.
5 *Benchè*.

DI GERONIMO TERRAMAGNINO

PISANO.

Poi [1] dal Mastro Guitton l'arte tenete, Anno 1250.
Assai, mi par, dovete
Di vera conoscenza avere effetto,
E defettar da voi ogni defetto,
Che non bon aggia espetto,
Se di tal Mastro bon savere avete.
Oh quanto, quanto, e quanto esser dovete.
Se bene il possedete,
Glorioso di tutto bono effetto!
E com' dovrìa il dir vostro esser retto,
E del contraro netto,
Se pensate che dico cernerete.
Cà [2] la vertù si mostra in del parlare,
Simel [3] vizio v' appare.
Onde in parlando l' uomo paragona
La sua propria persona;
Perchè guardar neun [4] troppo si può.
Or intendete bene il meo dir mo [5]
Ch' a scoverta [6] vo' [7] do,

1 *Poichè*.
2 *Chè, perchè*.
3 *Similmente* Salv. Bisc.
4 *Niuno* Bisc.
5 *Ora* Salv.
6 *Scopertamente, alla scoperta*.
7 Cioè *vi, a voi* Salv. Bisc.

Nè schermo alcun poteteci pigliare.
Dico: bon è pensare
Anzi la cosa ditta, chi ragiona.

Risposta d' Incerto.

Geronimo, com' credo, voi sapete
Dicie che scude chete
D' umilità faccia uom contra 'l dispetto,
Perch' eo m' umilio e pigliolo a diletto
Lo non parlar ben netto,
E l' arroganza, che voi m' apponete.
Del bon Guitton per ver mi troverete
S' al bon voler, credete,
E no 'l suo valor deriva in mio petto.
Ma tu che per Terramagnin ti metto
Di ch' este [1] tu in desdetto
Del nome a me, che so quanto valete.
Com' cera l' uom parole può piegare,
E formare, e sformare,
E non formai leva pregi' e corona.
Che pur cera si sona
Null' accidente levar non me i pò.

1 *Sei.*

Simel a mia ragion levar si può,
Chè via più chiar che il Po,
Chè schermo non m' abbisogna operare.
Ahi! com' laid' è maestrare [1]
A quelli, che la colpa lui impregiona.

1 *Ammaestrare* Salv. Bisc.

DI UBALDO DI MARCO
A FRA GUITTONE

Anno 1250. Novel Sonetto mando per messaggio
Alla mia Donna; deggiale contare
Le dolorose pene, che tant' aggio
Per lo meo troppo e lungo addimorare.

Nè allegrezza mai non averaggio [1],
Se lei non veggio che mi fa penare.
Ma brevemente, quanto più poraggio [2],
Se piace a Dio, mi credo ritornare.

Da poi che mi partìi di quel paese,
Mai sol un' ora non fui senza doglia,
Nè di bon core mai non feci riso.

E ciascun giorno ben mi pare un mese:
Tanto m' abbonda di tornar la voglia,
E di veder lo suo piacente viso.

1 *Avrò*.
2 *Potrò* Salv.

Lo gran valore, e la gentil piagenza,
E la volenza, che ten [1] vostro core,
A mio dolore fece far partenza,
E la mia 'ntenza ponere in voi, fiore.

Per servidor con quanto di potenza,
E sapienza partendo 'l follore,
E tal dolzore n'aggia mia parvenza,
Ch' ogni doglienza parta da me fore.

A tutte l' ore ch' eo drizzo la mente
A tener mente le vertù onrate,
Che Deo v' ha date sì compiutamente,

Sì fermamente sono 'n podestate
Della beltate, ch' è 'n voi sì piacente,
Che meo son nente non più che vogliate.

1 *Tiene* Salv.

Poso [1] 'l corpo in un loco meo pigliando
Eo svariando la memoria giva,
U' viva nobil figura restando
E riguardando stava me pensiva.

Dubbiosamente grandor [2] dimorando,
Forte dottando se gente veniva,
E non vedendo me un flor donando,
Che odorando poi el molto auliva;

Ed eo sentendo su l' odor levai,
E riguardai per veder l' albore [3],
Che fè tal flore, vidil no già nente.

E non vedendol misimi al sentore,
E per l' odore l' albore trovai;
E riposai al ombra lungiamente.

1 *Riposo* Bisc.
2 *Grand' ore, molte ore, molto.*
3 Cioè *albero* Bisc.

Chi ricevè giammai sì fero inganno,
Como facci' eo da voi, piagente e bella?
Che conoscendol opero a meo danno
Per servir voi di quel che so v' abella [1].

E 'l meo servire tuttor veste affanno,
E non guardar potete in parte quella,
O' stato sia giorno, semana [2], o anno;
Sì crudelmente mi siete ribella.

E ben ne sono stato conoscente;
Ma in sì pessimo punto fevvi [3] omaggio,
Che non d' esso partirmi posso nente.

Per merto del servir, che fatto v' aggio,
Mercè vo' [4] chero, che lealemente
Mi consigliate, chè ver ciò faraggio.

1 *Vi piace*.
2 *Settimana*, dal Francese *semaine* Salv. Bisc.
3 *Vi feci* Salv,
4 *Voi, a voi*.

Nobile Donna, di corona degna
Per lo valor, onde siete fornita,
Che tutte l'altre lo meo core isdegna
Considerando vostra ovra compita,

Ch'unque non credo venisse, nè vegna
Sì nobil criatura in esta vita,
Se Deo non v'overasse [1] la sua 'ngegna [2],
Com'fe' in Eva, e la sua vera aita.

Poscia ch'Amor mi v'ha fatto cernire [3]
Per la miglior, come sovr'ho contato,
E m'ha fermato voi sempre servire,

Penserò far ciò che più vi sia grato,
E farò l'ovra allo penser seguire
Quanto poraggio, ed el più sia quitato [4].

1 *Operasse* Salv.
2 *Ingegno*.
3 *Scegliere* Salv.
4 *Sodisfatto*, dal Francese *quité* Salv.

Poi [1] dell' alte opre tutte compimento
Il panno ha ricevuto in sua mainera
Da fin ch' adosso nasce della fera,
Ched è condutt' al disseculamento,

Savem per certo far bon vestimento
Non gia sen pò senz' andar a gualchera [2],
E poi [3] v' è giunto, nol travarca [4] spera [5];
Tanto vi prende bon solidamento.

Similemente il meo dir ho condutto
Ove conducer mia potenza il puote;
Or li bisogna correzione magna.

Ed al vostro saver ben ciò rimagna
In guisa tal ch' eo ne seguisca [6] frutto
Riconoscendovi le male note.

1 *Poichè* Bisc.
2 *Gualchiera* Salv. *gualtiera* Bisc.
3 *Poichè*.
4 *Trapassa* Bisc.
5 *Raggio*, cioè *non lo passa la luce* Salv.
6 *Asseguisca* Salv.

Sì come 'l mare face per tempesta,
Conven che 'l meo dolore in dir si sparga,
Poi [1] di tal Signor aggio preso vesta
Che vol ch' i' rech' il proverbio da Barga,
Che quanto mal sì divisò la 'nchiesta
E per sospiri e pianto il cor m' allarga,
E ogni gioia e ben for di me resta,
E di tormenti soma aggio ben carga [2].
Sì che da lunga [3] s' oderian le strida
Cotal tesoro in sagrestìa [4] chiudo,
Non sì languisca alcun, se ciò scoperchio.
Chè fortuna di rota a ciò mi guida
Che di conforto tutto sono gnudo,
E ciò che sbatto faccio per soperchio.
Però del dolce amico il sofferire
Audo [5] ch' è medicina in loco saggio
Perchè saver conven li mostri 'l fallo.
Ma i' son dato a tal signor servire,
Quanto più 'l servo, più fero è 'n coraggio [6].
Dite, com' parto me di tal istallo?

1 *Poichè* Bisc.
2 *Carica* Bisc.
3 *Da lungi* Salv.
4 *Nel mio segreto* Salv.
5 *Odo* Salv.
6 *Core*

Risposta d' Incerto.

Del mar si rompe l' onda e fa tempesta
Ferendo a terra e poi conven si sparga;
E se alcun matto la sua frange vesta,
A lui dir puossi il buon motto da Barga.
E chi di sua malura face chiesta,
Ragion è che pesata li sia larga.
Se tutto voglio dir troppo mi resta;
Assai ho ditto a non pigliar gran carga [1]
Chè già oregli [2] bon non volno [3] strida,
Per che 'n parole brevi ti conchiudo
Esso che [4] sento, e non tutto scoperchio.
Perchè astinenza alquanto in ciò mi guida,
Non ch' eo d' amore dica sia gnudo,
Ma per dottanza di non dir soperchio.
Amico, ancor consiglio 'l sofferire;
E se ciò faci, farai com' uom saggio,
E 'n ver l' amore alcun non farai fallo.
Che se ben fermo stai in lui servire,
A lui pietanza n' entrerà in coraggio [5],
E poi gioia sentrai [6] di tale istallo.

1 *Carica, carico* Salv.
2 *Orecchi* Bisc.
3 *Vogliono*.
4 *Ciò che* Salv.
5 *Core*.
6 Per *sentirai*, come *drò* per *darò* usato dall' Alberti Salv.

DI ARRIGO BALDONASCO

Anno 1250. Lo fino amor piacente,
Ch' eo aggio, a se mi serra
Sì che d' ogn' altro, s' erra
Da me, dae [1] partimento.
Chè quello Amor mantene
Solazzo e tutto bene;
E in cui sempre regna
Parmi che li n' avvegna in tal valore,
Che giammai perditore
Non fie di sua 'ntendanza [2].
L' usato intendimento,
Che la gente ha 'n fallire,
A ciascuno fall' ire
In loco conoscenza.
Dolen' [3], cognoscimento
Hanno ben ch' è fallire,
Ma nullo lor fall' ire,
Ch'aggia però sturbanza
Però voglio sturbare
Me d' ogn' altro pensare
D' intender [4] volentieri.

1 *Dà*.
2 *Innamoramento* Salv.
3 *Dolendo* Salv.
4 Cioè *Di amare* Salv.

Vo' che sia meo penseri [1] ch' è adoblato [2]
In quella ch'ha provato
Più di null' altra pregio.
Chi al suo pregio si prova
Ch' ogn' altro va morendo;
Però tutto m' accendo
A Lei, ch' è la mia spera [3].
Spero in lei che si trova
Mercè; ond' io m' accendo
Allegro, e non m' arrendo
A null' altro, che pera:
Chè ogn' altro de' perire,
El suo sempre verdire [4].
Però tutti amadori
Conforto, chè i lor cori aggiano saggi
A mantener li usaggi [5]
Di quei ch' han più savere.
Li saggi cognoscenti,
Sturbano lo amare,
Quel che veno [6] ch' amar' è,
E usal molta gente,
E gente ch' han tormente [7],

1 *Pensiere* Salv.
2 *Raddoppiato* Salv.
3 *Speranza* Salv.
4 *Verdeggiare* Salv.
5 *Usi*.
6 *Vedono*.
7 *Tormenti*.

Però ch' ha più ch' amare
Chi amato più, ch' amar' è
Fort' è dispiacente.
Donqua, Signor, vo' [1] spiaccia
Veder qual [2] lui s' allaccia,
Perchè ha 'n tutto fallito,
Ed è così agiecchito [3], ch' è seguitore;
Non fidi ben suo core
Fin ch' arà tal pensamento.
Molti ha pensier gioiosi
Chi serve a chi ha partito,
Ciò che a suo ha partito
Mai non ha perdenza.
Ma perdono dogliosi
Quei ch' han dal lor partito
Ogn' han fine partito,
E son presi a fallenza;
E son certi per fallo
Che ciascun fora stallo,
Se 'l commetteno in loco,
Che 'l lor sollazzo e 'l gioco
Più non porìa durare,
Poi [4] m' ha 'n balìa deggialo distornare.

1 *Voi, a voi, vi* Salv.
2 *Egualmente* Salv.
3 *Abbiettito, fatto abbietto* Salv.
4 *Poichè* Salv.

Ben è ragion, che la troppo orgoglianza [1]
Non aggia lungo tempo gran fermessa [2],
Anzi convien che torni a umilianza,
E pata [3] pene di stare con essa.
Però mi movo, e di voi vo' dire,
Che lungo tempo andate orgogliando [4];
E 'l vostro canto vae [5] rallegrando
La gente, a cui faceste mal patire.
Stando in gioia ed in solazzo, poco
Era in voi di bene conoscenza,
Poichè regnar vi vedeste in quel loco,
Lo quale a Deo non era ben piacenza.
Però mi maraviglio come tanto
E' lo soffrisse a farvi esser codardo.
Parmi per certo potete dir, ardo,
E consumare in doglia il vostro canto.
Per tradimento, che 'n voi era essuto [6],
Già non mi par ne possite [7] scusare.
Ma era al nostro Signor rincresciuto

1 *Orgoglianza, orgoglio.*
2 *Fermezza* Salv.
3 *Patisca.*
4 *Insuperbendo* Salv.
5 *Va.*
6 *Stato.*
7 *Possiate*, dal Latino *possitis* Salv.

La vostra vita, che sì mal menare
Vedea in mondo, che gli era spiacere.
Però non volse devesse [1] regnare.
E voi [2], appresi siete a biastimare [3],
A mal conforto avete lo volere.
Sacciate, che le doglie certamente
Hanno stagion; che per lunga stagione
Mantenete li mal comunalmente,
E fate star fuor delle sue magione
A molti, ch'eran buon de' comunali [4]
Di Toscana e della fede pura:
Paretemi di gente da ventura
A trovar sempro [5] delle bestie eguali:
Però che tardi andate parlando
Del vostro pensier, che per van l'approvo,
In grande altezza ed in valore stando
Era ragion di pensar com'mi movo
A far vertute non debbo fallanza,
E disformarlo dello suo onore.
Se 'l Fenice arde, e rinuova migliore,
Potete aver del contradio speranza.
In della sesta fate mostramento,
Lo qual mi par che sia ben sentenziato.
Mostrate ben che senza ordinamento

1 *Dovesse*.
2 Cioè *voi*, *che*.
3 *Biasimare*, *biasmare* Salv.
4 *Comuni* Salv.
5 *Esempro*, *esempio* Salv.

Lo vostro ditto [1] avete cominciato.
Quei, che vedete in istato stare,
Ciascun sa ben per se, e da voi apprenda,
Se 'l leofante cade, ogni uom lo 'ntenda,
Per sua falla ben sì de' biasmare.
Ragion è che voi deggiate patire
Li gran tracotamenti [2] ched usati
Avete lungo tempo a consentire
A cominciar quel, che voi sentenziati
Ne siete in modo, che piaccia alla gente,
E par che in vostro detto ne mostrate;
E siete certo, e per fermo l'aggiate,
Che gioco è, ver quel ch'arete, presente.

1 *Detto*, dialetto Pisano Salv.
2 *Tracotanze*, dal Francese *tracotamens* Salv.

Amor novellamente
M' ha preso in tal mainera [1],
Che con tutta mia spera [2]
M' ha fatto servidore
Di voi, donna piacente,
E di gran senno altera,
Sì che date lumera [3]
Alle donne e valore.
E di tale isprendore
Veio [4] lo vostro viso
Amoroso compriso [5],
Che mi do pensamento,
Che 'l suo gran piacimento
Eo l' ho da pregiare.
La presia portatura
Saggia avete sì fina,
Che con ragion divina
Si può pregiar più ch'oro;
Ed è 'n voi per natura
Sì che non se ne inchina:
Però vostra dottrina

1 *Maniera*.
2 *Speranza* Salv.
3 *Lume* Salv.
4 *Veggio* Salv.
5 *Compreso*.

Agian le donne loro,
Sicchè nulla 'nd' [1] onoro,
Che sì sia convenenza,
Nè ched aggia valenza
D' ammaestrar la gente
Come voi, che saccente
Siete e tant' approvata.
Approvata 'n beltade
Sempre voi veio [2] stare,
Sì che 'n tutto ben fare
Saggia mi parete.
Ed è in voi potestade
Di me fare acquistare,
E di farmi montare
In pregio sì valente,
Perchè balìa neente [3]
Senza fallo ha 'l meo core.
Donqua vi fora onore,
Poichè 'n voi ho speranza,
Che 'l mio pregio montanza
Avesse tuttavia.
Per voi tuttavia, fiore
Dell' alte, al mio parere,
Se vi fosse a piacere [4]
Porìa esser gioioso,

1 *Nulla ne, niuna ne onoro* Salv.
2 *Veggio*.
3 *Niente*.
4 Cioè *in piacere* Salv.

E a perdenza d'onore
Se vi fosse a piacere,
Sì ch'eo non porìa avere
Gioia, e forìa [1] doglioso.
Donque d'esser pietoso
In ver di me si mova
Lo vostro cor, poi [2] trova
Che 'n più pregio salite
S'a far riconsentite
Me' che darmi sturbanza.
A sturbar per certezza,
Savete [3], non convene
A donna, nullo bene
Da poi ched ha 'n balìa.
Ma per darme fermezza,
Sacciate si mantene
Bon, sì che 'nd' avene [4]
In pregio, e in cortesìa.
Per Deo, piacer vi sia,
Che eo deggia venire,
Donna, per meo servire
In pregio di ben fare,
E per voi disturbare
Del contraro mi dia [5]

1 *Fora*.
2 *Poi che* Salv.
3 *Sapete* Salv.
4 *Che ne avviene, che ne viene* Salv.
5 *Ciò deggia* Salv.

DI BETTO METTEFUOCO PISANO

Amore, perchè m'hai — Annò 1250
Distretto in tal misura,
Ch' eo non posso contare
Ben le mie pene a chi mi fora in grado?
Ardir non poss' ormai
Di dir: tant'ho paura;
Così mi fa dottare [1]
Di perder quell' ond' eo allegro vado.
Molt' ho grande allegrezza
Della dolce contezza [2],
Ch' aggio con l'avvenente,
Che par che i [3] sia piacente mia contanza [4].
Però 'nde [5] temo forte,
E paur' ho di morte,
Che a lei non dispiacesse,
S' eo più su li dicesse, ch' aggio usanza.
Or dunqua com' faraggio [6],
Poi [7] la mia malattìa
Non oso addimostrare

1 *Temere.*
2 *Accontanza, accostamento* Salv.
3 Cioè *li, le, a lei* Salv.
4 *Accontanza* Salv.
4 *Però ne* Salv. Bisc.
6 *Farò.*
7 *Poichè.*

A chi mi può guerire e far gioioso?
Ben so, che ne morraggio [1]
Di corto qualche dia;
Non de [2] però campare,
Se non m'aiuta il viso grazioso,
Per cui piango e sospiro
Tuttor, quando la smiro,
E dico in ver me, lasso!
Perchè colei eo amai tanto?
Poscia riprendo 'l dire
Ch' ho fatto, e dico, Sire [3]
O Deo, cotal fenita [4]
Facesse la mia vita! fora Santo
Se vo' [5] veggio, non veggo
Isprendiente [6] viso,
Che sguardi con pietanza,
E parli dolcemente con piacire [7].
Tuttor con voi mi reggo,
E non ne son diviso;
Vivendo in isperanza
Son gaio e fresco e raffino in servire.
Nè lo meo pensamento

1 *Morrò*.
2 *Non ne* Salv.
3 *Signore*.
4 *Finita*, *fine*, Salv.
5 *Voi*.
6 *Splendente*.
7 *Piacere*.

Non può uscir di tormento,
Pensando a farvi onore,
Donna di gran vallore, pienamente,
Cà per lo vostro bene
Mi par uscir di pene;
Così forte mi piace,
Più che lo meo non face certamente.

DI AMOROZZO DA FIRENZE.

Anno 1250. Lontan vi son, ma presso v'è lo core
Con gran mercè chiercndo [1],
Che non vi grevi lunga dimoranza.
Che se saveste la pena e l'ardore,
Che soffro per voi, bella, non veggendo,
Ben sovverria di me voi [2] con pietanza.
Così m'avven col Cervi [3], per usanza,
Credendosi campare
Morte, allungando [4] là 'v' onde latrare
Fere e va al morire;
Così 'n pensero voi rafligurando
Credo campar la morte, e mi sobranza [5].
Sobranzami [1] la morte qual [6] rimiro
Affigurando la vostra beltate,
Che parmi aver ciò che non ho; mi tegno
Così com'uomo face sigramiro
Veder lo suo disio per claritate
Simile [7] amor mi mira, e mostra 'ngegno.

1 *Chiedendo*.
2 *A voi* Salv.
3 Cioè *come al Cervio* Salv.
4 *Allontanandosi* Salv.
5 *Sovranza, soprasta*.
6 *Mi soprasta*.
7 *Similmente*.

Voi, che non aio [1] e siete meo sostegno,
Mi dona, e tene in braccio spessamente,
Nè a voi giungo, lasso, nè m'attegno;
S'eo non m'aggiungo a voi proprio incarnato,
Non può durar, che non pera del tutto
Che troppo greve fascio d'amor aggio.
Com' albore [2] ch'è troppo caricato,
Che frange, e perde sene [3] e lo suo frutto,
Simile [4], Amore, eo mi disperderaggio [5].
Ahi! dolce Amore, che consiglio avraggio [6]
S'infino eo moro per voi disiare!
Vorrìa, come Leone
Lo figlio a sua nazione
Fare di morte surgere e levare.
Poteste suscitarmi, s'eo morraggio [7]?
Donqua se ciò fosse, piaceriami morte
Più [8] non fa vita, stando dipartuto [9],
Nè conveggendo [10] la vostra figura.
Cà [11] non serìa sì angosciosa e forte,

1 *Ho*.
2 *Albero*.
3 *Se*.
4 *Similmente* Salv.
5 *Disperderò*.
6 *Avrò*.
7 *Morrò*.
8 *Più che* Salv.
9 *Dipartito*
10 *Veggendo* popriamente il *conspiciens* de' Latini Salv.
11 *Chè, perchè* Salv.

Ma mi sembràra [1] avesse [2] dormuto [3]
Risuscitando a vostra parladura [4].
Ma poiche no [5] assicura,
Vorrea [6], com' fedel fino,
Sì come l' Assessino [7]
Ca [8] per ubbidir suo Signor sen [9] fallo,
Va, prende morte, e non sinde [10] cura.
Così non cureraio [11] che [12] m' avvegna.
Tuttora affino in ver voi la mia spene,
Da poi che Amor lo vuole e lo comanda.
Disavventura ver voi mi rimanda
Pregarevi [13] la mainera [14] tegnamo
Chente due augel fanno,
Quando all' amor s' addanno [15]
A lor compungimento, e di tanto amo,
Che l' un, se l' altro non parte, ne ancide.

1 *Sembreria* Salv.
2 Cioè *che avessi* Salv.
3 *Dormito*.
4 Cioè *alle vostre parole*.
5 *Non*.
6 *Vorria*.
7 *Assessini*; Vedi M. Polo Salv.
8 *Che*.
9 *Senza* Salv.
10 *Sene* Salv.
11 *Curerò*.
12 *Ciocchè* Salv.
13 *A pregarvi* Salv.
14 Cioè *la maniera*, *che* Salv.
15 *Addarsi ad amore*, *innamorarsi* Salv.

Poi ch' è sì vergognoso
Lo stato, ch' eo sostegno,
A vile me ne tegno
Soffrendo vita, tanto senza morte
S' eo fosse coraggioso,
Morria dello disdegno,
Ed eo duro e mantegno
Trasmutato in ventura sì forte.
Mal aggia la speranza,
Che lo meo cor notrica.
Chè tegno la nemica
Che mei' [1] vorria morisse [2] disperato,
Ca [3] vivere languendo in tale stato.
In che stato fui, lasso!
Ed ora in chente [4] sono!
Gittato in abbandono
Dai più speciali, ch' ogni giorno provo.
Volt' è fortuna in basso:
Ed ho servito a dono [5],
Ch' al bisogno, che sono,
Amico, nè parente non mi trovo.

1 *Meglio*.
2 *Morissi* Salv.
3 *Che* Salv.
4 *Quale* Salv.
5 Cioè *gratis* Salv.

Perdut' ho la possanza:
Or m' è misavvenuto! [1]
Fallato m' è l' aiuto.
Ciascun lo pensi, ch' a suo gran podere
Ch' ello nol siegua, ma siegua l' avere.
Aver ben veggio e sento.
Per te lo corpo sale,
E scende, e poco vale.
Chi non lo guarda da se 'l dipartisce.
In cui fai regnamento
Volar lo fai senz' ale,
E 'l mondo comunale
Veggio che lo segue e lo nodrisce.
Grand' era l' onoranza,
Che l' uomo mi facea
Nel tempo ch' io solea
Largamente porgere la mano:
Or m' è fallato, e son tornato in vano.
In vano si ritrova
Chi guardia non si prende
Di quello, che dispende
In cui lo mette, se ben nol cospiega [2].
Che fin ch' uom non s' approva,
Non sa chi grado rende.
Sovente lo rattende
Da tal uom, ch' al bisogno poi lo nega.

1 *M' è incontrato male.*
2 Cioè *impiega* Salv.

Ancor ci ha più dottanza [1].
Cà [2] i distretti carnali,
Veggendo che l' uom cali,
In poco d'or [3], che sia al di sotto,
Ciascun ti cessa, e più non ti fa motto.
Mia Canzon, non dar posa:
Va, e sì ti palesa,
Sì che sie [4] bene intesa,
Perchè uom si guardi, e sappia meritare.
Di mia vita angosciosa,
Ch' ha fatto lunga attesa,
Non si trova difesa,
E son rimaso com' uom rotto in mare.
Soffrendo gran pesanza
La tempesta m' avvolge,
E nullo man mi porge,
E veggiomi perir tutt' i mie' amici;
Amici no, ma trovoli nemici.

1 *Timore*.
2 *Che*.
3 Cioè *in poco d'ora* Salv.
4 *Sii*.

DI SIMBUONO GIUDICE

Anno 1250. Spesso di gioia nasce ed incomenza
Ciò, ch' adduce dolore
Al core umano, e parli gio' sentire.
E frutto nascer di dolce semenza,
Ch' è d' amaro sapore,
Spess' ore ho veduto addivenire.
Dicol per me, che 'n folle intendimento
Credendom' aver gioia,
Gaudente incominciai
Amor di donna piacente ed altera
Per uno isguardo, ch' ebbi allegramente,
Laond' eo patisco noia;
Da poi ch' eo innamorai
Sempre m' è stata selvaggia e guerrera.
Ben mi credetti aver gioia compita,
Quando lo dolce isguardo
Vidi ver me piacente e amoroso;
Ora mispero [1] da che m' è fallita.
E di mortale dardo
Sentomi allo cor colpo periglioso,
Che per gli occhi passao similemente,
Come per vetro passa
Senza lo dipartire [2],
Ed oltra luce, dello sole spera [3].

1 *Dispero* Salv.
2 Cioè *senza partirla*.
3 *Raggio*.

Come in ispecchio passa immantenente
Figura, e non lo cassa [1].
Ma credo, allo ver dire,
Lo meo core partuto, e morte spera [2].
Sperando morte, ancor porèa guarire
La mia crudel feruta,
Sì ch'eo non fosse in tutto a morte dato.
Cà riceputo l'ho per folle ardire,
Laudando mia veduta,
Credendomene aver gioioso stato.
Penso ch'amor porìa in gio' tornare
Per una sembianza,
Che dal core mi vene,
Perseverando da lei mi venisse,
Ch' a Pellèo [3] la posso assomigliare;
Feruta di sua lanza,
Non guerrèa [4] mai, se altre [5]
Con ella il loco non si riferisse.
Dunque m'è uopo di chiamar mercede
Dello suo fallimento,
Ed umiltate in ver di lei usare.
Ma il suo gran pregio non lo mi concede
Dire che tradimento
Potesse loco in tal donna provare,

1 *Rompe* Salv.
2 *Aspetta* Salv.
3 *Achille Pelide* Salv.
4 *Guariva*.
5 Cioè *altra volta* Salv.

In cui è senno e tutta conoscenza.
Però mercè le chiamo,
Chè fallir non porrìa
Mercè, nè senno, nè tutt' altre virtute;
E non devrìa dar morte, a mia parvenza,
Lo viso, ch' io tant' amo,
Sguardando; anzi devrìa
Tutt' altre morti guarire e ferute.
Poichè a speranza di mercè mi rendo,
E allo suo signoraggio
Umilemente core corpo e vita,
Tutto valore in ella conoscendo,
So che salute avraggio
E del mio male per mercede aita
Che somiglianza tien del buon signore,
Quand' uomo a chi combatte
Si rende per suo grato [1],
Ogni fallire e torto gli perdona:
Tanto conosco è in ella nobil core,
Che del leone abbatte
Orgoglio sormontato,
E nobiltate ha messo in lei corona.

1 *Grado, di suo grado, spontaneamente.*

S' eo per cantar potesse convertire
In gioia lo mio affanno,
Allegramente fora mio cantare.
Ma vogliomene in parte sofferire [1],
Perchè mi torna a danno,
Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d' amore vivo contra usanza
Che nulla amanza ch' uom viva gioioso
Ed eo noioso
Amando, vivendo non aggio speranza.
La mia speranza m' è tutta falluta,
Pensando 'l vostro viso
Che in ver di me si mostra tanto altero,
Di voi amare già non l' ho perduta,
Chè Amor sì m' ha conquiso;
Ma d' aver gioia da voi ben mispero [2].
Long' usanza converte uomo in natura;
Però d' altura non credo bassare,
Nè più montare
D' amor, che sia per corso di ventura.
Servit' ho lungamente di bon core;
Donqua naturalmente

1 *Astenere.*
2 *Dispero.*

Son convertuto, sì com'aggio detto,
Che più non son salito in vostro amore,
Ch'era primeramente,
Nè più cadere già non me ne spero.
Però voi, donna, serviraggio amando,
Non aspettando da voi guiderdone,
Nè tal cagione
Non fie, perch'eo da voi vada cessando [1].

1 Cioè *allontanandomi* Salv.

DI MASARELLO DA TODI

Ogni uomo deve assai caro tenere — Anno 1250.
Lo primo bene, ched ave acquistato;
Che se viene in ricchezza nè [1] in potere,
Con quello primo l'ave guadagnato.

Chi seguita lo suo folle volere
Alla fiata [2] trovasi ingannato;
Però deve dottare di cadere
Quello, che non travaglia, alto montato.

Rade fiate trov' uomo follìa
Accompagnata con la povertate,
Perciocchè lo pensieri lo' nde' stolle [3].

Ma quello, che fu povero da pria,
Se poi vene in ricchezza e in dignitate,
Ispesse fiate trova l' uomo folle.

1 Cioè *o, ovvero* Salv. Bisc.
2 *Alcuna volta* Salv.
3 *Lo ne stoglie* Salv. Bisc.

Di gran guisa mi fa meravigliare
Ciò, ch' aggio audito ch'a voi addovene
Como potete nello cor pensare
Di prendere lo male per lo bene.

Se Deo non aves' [1] tutto a giudicare
Porriesi [2] in qualchè parte avere ispene
O dell' empromettere o del fallare
Avressi [3] l' altro biasmo e non le pene.

Non è al mondo nulla criatura,
Che non convegna a Deo render ragione;
E però ben è folle chi non penza

Di vivere a ragione e a misura,
Sì che poi quando viene la stagione,
Non aggia in suo contraro sentenza.

1 *Avesse*.
2 *Porriasi*.
3 O per *avresti* o per *avrebbesi*, cioè posto *avre'* per *avrebbe*, come abbiam mille esempj in questi Poeti di *sare'* e *sre'* per *sarebbe*.

DELLO BIANCO DI BUCARELLO

Sì come ogn' altra fera lo Leone — Anno 1250.
Teme e ridotta quand' è in sua presenza,
Così temo vostra altiera fazone,
Madonna mia: di voi tal ho temenza,

Ch' eo esco for di mia opinione,
Smarrisco, e perdo tutta conoscenza;
Perchè m' avvene, audite la cagione,
Ch' eo citeraggio vertera [1] sentenza,

Solo m' avvene per gran temoranza,
Com' aggio audito dire sovent' ore [2],
Chi di core ama, teme ed ha dottanza.

Donqua, s' Amor mi leva lo valore,
Che di parlare non aggio ardimento,
Ragion è che da voi vegna 'l baldore.

1 *Veritiera* Salv. Bisc.
2 *Sovente, spesso.*

DI GIOVANNI MAROTOLO.

Anno 1250. Quando di cosa l'uomo ha disianza
Convene rinfrenar lo suo coraggio [1];
Uopo è celare in tutto la pesanza
Lo grande noio [2], l'ira, e lo dannaggio.

Però se doglio, piango, e sto in erranza,
E devenuto son come selvaggio,
Da poi che non m'avvene in mia fallanza [3],
Dispiacciavi, Madonna, il mal ch'i' aggio.

Chè spesse volte vi solea vedere,
E della vista aver solazzo e gioco;
E pur di ciò contento mi tenea.

Ma divenuto è contra 'l meo volere
Cosa, che già mi tolle tempo e loco
Di voi vedere, dolce donna mea.

1 *Core* Salv.
2 *Noia* Salv. Bisc.
3 Cioè *per mia colpa* Salv.

Da poi ch'i' v'amo, donna mia valente,
Allegro son di tutto 'l vostro onore,
Ancor pesanza n'aggia fia la mente,
Se di voi deggio esser perditore.

Ma pregovi, che siate conoscente,
E non m'abbandoniate, dolce Amore;
Chè torto e fallo forìa [1] certamente
D'obliare lo vostro servidore.

Però vel dico con grande omiltade,
Del vostro servo aggiate rimembranza,
Sì ch'eo non pera in vostra balìa.

Biasmar non deggio la nova amistade,
Da poi ch'è fatta con vostra onoranza,
Se di bon sposo avete compagnia.

1 *Fora*.

Chi nelle pietre semina, somente [1]
Ricoglie poco, secondo il meo dire:
E chi semina in via, laddove gente
Deggiano sempre caminare e gire,

Ricoglie nulla; ed è cosa credente,
Non mi credo già punto fallire.
Così addovene a ciascun bon servente,
Ch' in malà parte si dona a servire.

Infra quai, lasso, i' son lo principale;
Ch' i' amo e servo col cor lialmente
Quella, che dura è più che diamante.

S' eo le chiamo mercè, poco mi vale:
Chè omiltà non possa ha in lei neiente [2],
E però vita m' è forte pesante.

1 *Sementa*.
2 Cioè *non ha niente potere, non può nulla sopra di lei*.

Quanti più sonó li doni d' Amore,
Tanto più cresce Amore in benvoglienza;
E sì la gran nobilità del core
Sempre più s' affina in sua valenza.

Perciò non posso tacer lo dolore,
Che m' ha donato una canoscenza,
Che mi vegg' io preso for [1] tenore,
Assai più ch' eo non soglio, a mia parvenza [2].

Sì gran gioia dolce e piacentera
E sì dall' altre gioie divisata [3]
Data m' avete con sì allegra cera,

Che sopra ciò pensando alla fiata [4],
Amor m' aucide, e piglia in tal maniera,
Ch' aggio la canoscienza ingiuriata.

1 *For di* Salv.
2 *A mio parere*.
3 *Diversa* Salv.
4 *Alle volte* Salv.

Vostro fin pregio e fina conoscenza
Di voi, Donna piacente per natura,
Sì mi conforta, ch' aggia in voi valenza,
E ch' eo vi dica in parte mia sciagura.

Come la fera e alta potenza
D' Amor, che mette l'uomo in avventura,
E non guarda ragion, nè sofferenza,
Senno, savere, modo, nè misura,

M' ha sì preso incontra voglia mia,
Ed hammi dato a voi, donna, servire,
Considerando, ch' eo degno non era.

Ma poi [1] vi piace questa cosa sia,
In vostre mani metto ad obidire
Anima e corpo, core, vita, e spera [2].

1 *Poichè* Salv,
2 *Speranza* Salv. Bisc.

DI DOZZO, ossia DEOZZO,

o ANDREOZZO NORI

Non vi dispiaccia, donna mia, d'aldire [1] Anno 1250.
Se voi davanti [2] conto il meo tormento.
Lo cor non ha soggiorno [3] di languire,
Piange, e sospira nello suo lamento,

Dicendo, morte deggiavi aggradire,
Trami di pena, che sì forte sento:
Chè assai val meglio in una morire
Ca [4] consumare a poco, senz' abento [5].

Ed eo consento, donna, ch' ello mora,
Se in voi, spietata, non trova pietate;
E dogliavi del mal, ch'ho per voi tanto.

Che in veritate, se del corpo fora
Iscisse [6] colle pene, ch'hae incarnate,
Chi lo vedesse, nè leverìa [7] pianto.

1 *Udire* Salv.
2 Cioè *davanti a voi*.
3 *Indugio* Salv.
4 *Che* Salv. Bisc.
5 *Senza posa, respiro* Salv.
6 *Uscisse*.
7 *Innalzeria* Salv.

DI M. GIOVANNI

DALL' ORTO D'AREZZO, GIUDICE.

Anno 1250.

Non si porria contare
Quant' è la gioia altera,
Che mi donò primera
Amor, quando mi prese a servidore.
Amor solo, però ch' è conoscente
D' alma gentile e pura,
Sovr' essa gira, e pur ad essa torna;
E poi ch' è giunto a lei immantenente
D' un ben sovra natura
Perfettamente lei pasce ed adorna,
E sempre ivi soggiorna.
E così l' alma mia
Di tal è in signoria,
Ch' ha più di gio', perchè più porta amore.
Ben fu più ch' altra graziosa l' ora,
Che per grazia discese
Sì dolcemente Amore nel cor mio,
Che tosto ch' ei vi fu senza dimora
Tanto di gioia prese,
Quanto richiede e vuole uman disìo.
Non mai avrò in oblio
Quant' ello m' ave onrato.
Non è innamorato
Cor, che sentisse mai tanto dolzore.

Deh come mostrò 'l Signor dolce e caro
Sua virtù naturale,
In me veggendo fino intendimento;
Chè quando gli occhi mie' donna guardaro
Rende noi due un tale
Volere puro, ond' è ciascun contento;
Ed è sol un talento,
Ch' in noi avè suo loco;
Ancor ne sembra poco
D' ogn' altra gioia aver tutto riccore.
Chi mai vide alcun per suo servire,
O per chiamar mercede,
Cui Amor sì altamente onrasse?
Chè già non volle più dal meo desire
Provar altro che fede
Nella donna, cui Amore à se trasse,
E vuol ch' i' ne mostrasse
Tal ben sì come degno,
E ciò dico ch' è in segno
Che più che d' alcun mai m' ha fatto onore.
Ballata, io prego te per cortesìa
Che muovi tostamente,
Vada davanti a mia Donna gentile
E poi dimostra a' buon, ch' ella aggradìa,
E pruova chiaramente,
Parlando lor con intenzion sottile
Ch' el vostro è signorile [1]

1 *Sopra gli altri.*

Amor degli altri certo;
Dunque non dee coverto
Star allorch' hanno sol di lui sentore.
Per li buon rallegrare
Muovi con tua manera,
E a sì crudele e fiera
Donna di me parlerai a tutt' ore.

Chi sua voglienza [1] ben avesse intera
Di prender vera contr' Amor difensa,
Quando sua 'ntenza in far mette che 'l pera
Donandoi [2] fera sua vita in doglienza,
E in ciò potenza desseli mainera [3],
Oi come altera arìa da Dio licenza,
Chè cordoglienza, ni [4] pena gravera [5],
Non mai portera [6], a mia dico parvenza.
Ch' el pena dammi ognor oltragravosa,
Ni [7] disìo, posa, o alcun potimento
Per partimento da ciò far, che fammi.
E certo stammi a ragion ben, che cosa
Ch'uom ha vogliosa, e sa gli è [8] struggimento,
Giudicamento dritt' è che n' affiammi;
Però consiglio di sentiment' have,
Ancor [9] sia grave, che da lui si guardi.
Chè tardi isferra, cui ben fier [10] d'artiglio.

1 *Volontà*.
2 *Donandogli* Salv.
3 *Destra*, *acconcia* Salv.
4 *Nè* per *o*, *ovvero* Salv.
5 *Contrario di leggera*, *grave* Salv.
6 *Porterìa* Salv.
7 *Nè*.
8 *Cioè e sa che gli è di struggimento*, *di rovina*.
9 *Ancorchè* Salv.
10 *Fere*, *fiele*.

L' uccel Fenis [1] quando vene al morire,
Dice la gente, che fa dolce canto;
Ed è gran meraviglia, allo ver dire,
Della cosa cantare, onde vien pianto.

A me medesmo veggio addovenire,
Che sono innamorato, e moro, e canto,
E della morte non posso guarire
Senza Madonna, [2] per forza di Santo.

Or avvenisse a me, come addovene
Allo Fenice, che more cantando,
E moren' [3] di se stesso si riface.

Se lo foco d' Amore, che me tene,
Aucidendo [4] mi gesse [5] recriando [6],
Sofferrìa [7] da Amor la morte in pace.

1 *Fenice*.
2 Cioè *o*.
3 *Morendo*.
4 *Uccidendo*.
5 *Gisse*.
6 *Ricreando, rifacendo*.
7 *Soffrirìa*.

Pelàо [1] con sua lancia attossicata
Ferendo, l'uomo non potea guarire,
Se non londe [2] ferisse altra fiata:
Sì mi veggio di voi, bella, venire

Della feruta, che m' avete data;
Faràmi d' esto secolo partire;
Convene per voi essere sanata;
Che la pena facciatemi sentire.

Facciatemi com' fa lo pellicano,
Che fere lo figlio e fal morire,
E poi sinde [3] ripente [4] che l'ha morto,

Fere se stesso nello loco sano,
E dello sangue suo li dà sentire,
Rendendo vita di quello conforto.

1 *Pelide*, cioè *Achille* Salv. Bisc.
2 *Lo ne* Salv. Bisc.
3 *Se ne* Salv. Bisc.
4 *Pente* Bisc.

DI UGOLINO UBALDINI DA FAENZA

Impressa ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

Anno 1250. Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, co quel, co quel, dicendo:
Eccolo, eccol: che è? è Fiordaliso.
Va là per le viole;
Più colà per le rose: co'le, co'le,
Vaghe amorose: o me! che 'l prun mi punge!
Quell' altra me vi aggiunge.
Ve? ch' è quel che salta? un grillo, un grillo:
Venite qua, correte,
Raponzoli cogliete: eh non son essi:
Sì, son: co'lei, co'lei
Vien qua, vien qua per funghi; un micolino
Più colà, più colà per sermullino.
Noi starem troppo, che 'l tempo sì turba:
Ve', che balena e tuona;
E m' indovino, che vespero suona.
Paurosa; non è egli ancor nona;
E vedi, ed odi; è l' usignol, che canta.
Più bel, nè più bel v' è.
Io sento, e non so che.
E dov' è? e dov' è? in quel cespuglio.

Ogni una qui picchia, tocca, e ritocca:
Mentre lo bussor cresce,
Una gran serpe n' esce;
O me trista, o me lassa, o me, o me,
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco ch' una folta pioggia viene.
Timidetta quell' una, e l'altra urtando,
Stridendo, la divanza via fuggendo;
E gridando, qual sdrucciola, e qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio,
Là ve sen già lo frettoloso piede,
E la mano e la vesta:
Quella di fango lorda ne diviene, —
Quell' è di più calpesta:
Ciò, ch' han colto, ir si lassa,
Nè più s' apprezza, e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande:
Nè si sdimette pure unquanco il corso:
In cotal fuga a repetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fisso stetti il dì, ch' io le mirai,
Ch' io non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

DI LAPO GIANNI, o sia GIOVANNI LAPO.

Impressa nell' Allacci.

Anno 1250.

Amor, eo chero mia donna in domino,
L'Arno balsamo fino,
Le mura di Fiorenza inargentate,
Le rughe [1] di Cristallo lastricate,
Fortezze alte merlate,
Mio fedel [2] fosse ciaschedun Latino [3],
Il mondo in pace, securo 'l camino,
Non mi noccia vicino,
E l'aira [4] temperata verno e state,
Mille donne e donzelle adornate,
Sempre d'amor pregiate,
Meco cantasser la sera e 'l mattino,
E giardin fruttuosi di gran giro
Con grande uccellagione,
Pien di condutti d'acqua e cacciagione,
Bel mi trovasse [5] come fu Absalone,

1 *Strade* Salv.
2 *Vassallo* Salv.
3 *Italiano* Salv.
4 *Aria*.
5 *Trovassi*.

Sansone pareggiasse [1] e Salamone,
Servaggi [2] di Barone,
Sonar viole, chitarre, e canzone,
Poscia dover entrar nel Cielo empiro [3],
Giovene, sana, allegra, e secura
Fosse mia vita, finchè 'l modo dura.

1 *Pareggiassi*.
2 *Servitù* Salv.
3 *Empireo* Salv.

Impressa nella Scelta di Rime Antiche pubblicata in Firenze.

AMORE E MADONNA

AM

Io sono Amor, che per mia libertate
Venuto sono a voi, Donna piacente,
Chè al meo leal servente
Sue greve pene deggiate alleggiare.
Madonna, e' non mi manda, questo è certo;
Ma io, veggendo il suo grave penare,
Ed angosciar, che 'l tene in malenanza
Mi mossi, con pietanza a voi vegnendo:
Chè sempre tene lo viso coverto,
E gli occhi suoi non finan di plorare,
E lamentar di sua debol possanza,
Mercede alla sua amanza, e a me cherendo:
Per voi non mora, perchè io lo difendo;
Mostrate in ver di lui nostr' allegranza,
Sì ch' aggia beninanza:
Mercè; se 'l fate, ancor porrìa campare.

MAD.

Non si convene a me, gentil signore,
A tal messaggio far mala accoglienza.
Vostra presenza vo' guiderdonare,
Sì come suole usar buona ragione.
Veniste a me con sì libero core,

Di nostro amico avendo cordoglienza:
Gran conoscenza lo vi fece fare,
Oud'io vo' dare al suo mal guarigione.
Portateli lo cor, ch' avea in prigione,
E da mia parte gli date allegranza;
Che stea fermo a sua manza
Di buono amore, puro, da laudare.

AM.

Mille mercè, gentil donna cortese,
Del buon responso e del parlar piacente,
Chè interamente m' avete appagato,
Ed adoblato mia domandagione [1],
Sì che in voi non posso usar riprese:
Chè mai non trovai donna sì valente,
Che suo servente abbia sì meritato [2]
Ch' è suscitato da morte e prigione.
Donne e donzelle, che amate ragione,
Or ecco donna di gran valentìa,
Che per sua cortesìa
Vuol el suo servo sì guiderdonare.

1 Cioè *mi avete concesso il doppio più di che vi avea supplicato.*
2 *Rimeritato.*

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche:

Gentil donna cortese e di bon a're [1],
Di chi Amor mi fe' prima servente,
Mercè, poi ch'in la mente
Vi porto pinta per non v' obliare.
Io fui sì tosto servente di voi,
Come d'un raggio gentile amoroso
Da' vostri occhi mi venne uno splendore,
Lo qual d'amor sì mi comprese poi,
Che avanti a voi sempre fui pauroso,
Sì mi cerchiava la temenza il core.
Ma di ciò grazie porgo a quel Signore,
Che 'l fe' contento di lungo disìo,
Della gio' che sentìo,
La qual mostrò in amoroso cantare.
In tal manera fece dimostranza
Mio cor leggiardro della gio' che prese,
Che in grande orgoglio sovente salìo,
Fuora scovrendo vostra disnoranza.
Ma poi riconoscendo come offese,
Così folle pensier gittò in oblìo.
Quando vostr' alto intelletto l' udìo,
Sì come il cervo in ver lo cacciatore,
Così a voi servidore

[1] *Di lieto aspetto, di buon viso.*

Tornò, che gli degnaste perdonare.
Perdon cherendo a voi umilemente
Del fallo, che scoverto si sentìa,
Venne subbietto in vista vergognosa.
Voi, non seguendo la selvaggia gente,
Ma come donna di gran cortesìa,
Perdonanza gli feste copiosa.
Ora mi fate vista disdegnosa,
E guerra nuova in parte cominciate;
Ond' io prego pietate . . .
Da Amore, che vi deggia umiliare.

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Dolce è il pensier, che mi nutrica il core
D' una giovane donna, ch' e' desìa,
Per cui si fe' gentil l' auima mia,
Poi che sposata la congiunse Amore.
Io non posso leggieramente trare
Il nuovo esemplo, ched ella somiglia.
Quest' Angela, che par dal ciel venuta,
D' Amor sorella mi sembra al parlare,
Ed ogni suo atterello è maraviglia.
Beata l' alma, che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta

Allegrezza, speranza, e gio' compita,
Ed ogni rama di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.
Il nobile intelletto, ched io porto
Per questa giovin donna ch'è apparita,
Mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch' io fei con lei dell' amorosa vita;
Essendo già in sua nuova signorìa
Ella mi fe' tanto di cortesìa,
Che non sdegnò mio soave parlare:
Ond' io voglio Amor dolce ringraziare,
Che mi fe' degno di cotanto onore.
Com' io son scritto nel libro d'Amore
Conterai, Ballatetta, in cortesìa
Quando tu vederai la donna mia,
Poi che di lei fui fatto servidore.

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche

Amore, io non son degno ricordare
Tua nobiltà, e tuo conoscimento:
Però chiero [1] perdon, se fallimento
Fosse di me, vogliendoti laudare.
Eo laudo Amor di me a voi, amanti,
Che m'ha sor tutti quanti meritato [2],
E 'n su la ruota locato vermente [3]
Chà là 'nd'io solea aver torment' e pianti
Aggio sì buon sembianti d'ogni lato,
Che salutato son bonariamente.
Grazie, e mercede a tal signor valente,
Chè m'ha sì altamente sormontato,
E sublimato su quel giro tondo,
Che in questo mondo non mi credo pare,
Unqua non credo par giammai trovare,
Se in tale stato mi mantiene Amore,
Dando valore alla mia innamoranza.
Or mi venite, amanti, a accompagnare,
E qual di voi sentisse al cor dolore
Impetrerrò d'Amor per lui allegranza:
Ch'egli è signor di tanta beninanza,
Che qual amante a lui vuol star fedele,

1 *Chiedo.*
2 *Rimeritato.*
3 *Veramente.*

S' avesse il cor crudele,
Si vuole in ver di lui umiliare.
Vedete, Amanti, come egli è umile,
E di gentile e d' alter baronaggio,
Ed ha 'l cor saggio in fina conoscenza;
Che me veggendo venuto sì a vile
Si mosse il signoril come messaggio,
Fe' riparaggio [1] alla mia cordoglienza,
E racquistò il mio cor, ch'era in perdenza,
Di quella, che m' avea tanto sdegnato.
Poi che 'l gli ebbe donato
M' ha poi sempre degnato salutare.

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Angelica figura nuovamente,
Dal ciel venuta a spander tua salute,
Tutta la sua virtute
Ha in te locata l' alto Dio d' amore.
Dentro al tuo cor si mosse un spiritello,
Che uscì per gli occhi, e vennemi a ferire
Quando guardai lo tuo viso amoroso,
E fe' il cammin pe' miei sì fiero e snello,

1 *Ripare.*

Che 'l core e l' alma fece via partire,
Dormendo l'uno e l'altro pauroso:
E quando 'l sentir giugner sì orgoglioso,
E la presta percossa così forte,
Temetter che la morte
In quel punto overasse [1] il suo valore.
Poi quando l'alma fu rinvigorita
Chiamava il cor, gridando: or se' tu morto,
Ch'io non ti sento nel tuo loco stare?
Rispondea 'l cor, ch' avea poco di vita,
Sol, pellegrino, e senz' alcun conforto,
Quasi scemando non potea parlare,
E disse: oh alma, aiutami a levare
E rimanere al casser [2] della mente.
E così insiememente
N' andaro al loco, ond' ei fur pinti fuore
Onde mia labbia [3] sì mortificata
Divenne allora ohimè! che io non parea [4],
Sentendo il cor perire innaverato [5]
Dicea meco sovente ogni fiata:
Ahi lasso! Amor, che già non mi credea
Che fossi in verso me sì spietato.

1 *Operasse*.
2 *Cassero* lo stesso che *casso*, ch'è *la parte concava del corpo circondata dalle costole*. È voce Arabica, che significa propriamente *fortezza, ricinto di mura*.
3 Voce antica, che significa *aspetto*.
4 Cioè *ch'io non parea più essere me medesimo*.
5 Cioè *ferito*.

Ah! che crudele torto e gran peccato
Fai in ver di me sì tuo servo leale!
Che mercè non mi vale,
Che tu non mi tormenti a tutte l'ore.

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Amor, io prego la tua nobiltate,
Ch'entri nel cor d'esta donna spietosa,
E lei facci amorosa
Sì che la spogli d' ogni crudeltate.
Odi la nimistà mortal, che regna
Fra lo suo cor e 'l mio novellamente,
Amor, ch' esser solevamo una cosa.
Con sì fieri sembianti mi disdegna,
Che par che il mondo e me aggia a niente,
E se mi vede, fugge e sta nascosa;
Onde non spero ch'io mai aggia posa
Mentre che in lei sarà tanta fierezza
Vestita d'un asprezza,
Che par che sia nemica di pietade.
Amor, quando ti piace, muovi inteso,
E se vai in parte che possi parlare
A questa che mi fa guerra sfidata,
Ben potrai dir che senza colpa offeso
Da lei mi trovo nel mio lamentare:

Onde mia alma piange sconsolata,
Se non che 'l cor l' ha alquanto confortata
E dicele: non pianger, mia sorella,
Tu averai novella
Che Amor le porta manto d'umiltade.

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Angioletta in sembianza
Novamente è apparita.
Che m' uccide la vita,
Se Amor non le dimostra sua possanza.
Se Amor farà sentir per li suoi raggi
Della sua gran dolcezza,
(Tempo mi dà conforto)
Minuirà il martire,
Che in me saetta la sua giovinezza;
Ond' io son quasi morto,
Che son venuto a porto,
Che chi mi scorge fiso
Puote veder nel viso
Ch' io porto segno di grave pesanza.
Non furo gli occhi miei nella sua vista
Una fiata ancora
Ch' egli avesser vigore.

Io gli conforterei
Con la virtù, che dentro gl' innamora;
Se non ch' e' fugge Amore,
Che non par che il valore
Possa mettere in lei;
Anzi dice, costei
È quella che la sua franchigia avanza.
Non può vincere Amore
Di pinger nella mente gentilìa
D' esta novella cosa;
Chè selvaggia a tutt' ore
La trova con sì nuova leggiadrìa
Contro di lui sdegnosa;
E negli atti amorosa
A chi la mira pare,
Onde ne fa pensare
Amore a chi ne prende desianza.
Non spero dilettanza,
Nè gioia aver compita,
Se il tempo non m' aita,
Od Amor non mi reca altra speranza.

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Novelle grazie alla novella gioia
Vestute d'umiltade e cortesìa
Girete a quella, che m'ha 'n signorìa,
E dispogliato dell'antica noia.
Quando sarete avanti a lei, inchinate,
E poi, udita sua dolce accoglienza,
Dite: Madonna, il vostro fedel servo
A voi ne manda che ci riceviate,
Dicendo, che lo scoglio [1] di doglienza
Have gittato, come face il cervo:
Pregando che ritegnate in conservo
L'anima e il core e tutta sua possanza,
Chè 'n voi ricorre tutta sua speranza,
Come nel mare ogni corrente ploia [2].
Appresso le direte, che la mente
Porto gioiosa del suo bel piacere,
Poi che m'ha fatto degno dell'onore;
E non è vista di cosa piacente,
Che tanto mi diletti di vedere,
Quanto lei sposa novella d'amore.
E non m'avviso che alcuno amadore,
Sia quanto vuol di gentil intelletto,
Che abbia rinchiuso dentro dal suo petto
Tant'allegrezza, che appo me non muoia.

1 *Scorza.*
2 *Pioggia.*

Ballata, c' non è donna alla mia voia [1],
Che tanto degna sia da onorare,
Quanto colei, a cui ti vo' mandare,
Cui gentilezza ed ogni ben s'appoia [2].

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Ballata, poi che ti compose Amore
Nella mia mente, ove fa residenza,
Girai a quella, che somma piacenza
Mi saettò per gli occhi dentro al core.
Poi sei nata d'Amore ancella nuova,
D'ogni virtù dovresti essere ornata,
Dovunque vai dolce, savia, ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede;
Però dir non ti compio l'imbasciata,
Che spero s'hai del mio intelletto presa,
E tu la vedi nel suo viso accesa,
Non dicer motto, se fusse adirata;
Ma, quando la vedrai umiliata,
Parla soave senza alcun timore.
Quando cortesemente avrai parlato,
Con bello inchino, e con dolce salute

1 *Voglia*.
2 *S' appoggia*.

Alla serena fronte di beltate,
Apprendi suo responso angelicato,
Che muove lingua di gentil virtute
Vestuta manto [1] di soavitate;
Se l'è in piacer d'avermi in potestate,
Non fia suo viso colorato in grana;
Ma fia negli occhi suoi umile e piana,
E pallidetta quasi nel colore.
Appresso che lo tuo dir amoroso
Prenderà la sua mente con paura
Del pensoso membrar che Amor le dona,
Dirai com' io son sempre desioso
Di far li suo' piacer oltre misura,
Mentre la vita mia non m'abbandona.
Dì, che Amor meco sovente ragiona,
Che fu principio d'esta benvoglienza,
Quei che la mente, e 'l core, e mia potenza
Ha messe in signorìa del suo valore.
Tu vederai la nobil accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietade
Ripara con la gentilezza umana:
E vederai sua dolce intelligenza
Nelli atti suoi, se non parla villana:
E vederai, meraviglia sovrana,
Com'en [1] formate angeliche bellezze,
E di nuovi miracoli adornezze,

1 *Molto*.
2 *Sono*.

Onde Amor tragge l'altezza d'onore.
Muovi, Ballata, senza far sentore,
E prenderai l'amoroso cammino:
Quando sei giunta, parla a capo chino,
Non mi donar di gelosìa errore.

Impressa nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Nel vostro viso angelico amoroso
Vidi i begli occhi, e la luce brunetta,
Che 'n vece di saetta
Mise pe' miei lo spirito vezzoso.
Tanto venne in suo abito gentile
Quel nuovo spiritel nella mia mente,
Che 'l cor s' allegra della sua veduta.
Dispose [1] qui l'aspetto signorile,
Parlando a' sensi tanto umilemente,
Ch' ogni mio spirito allora il saluta.
Or hanno le mie membra conosciuta
Di quel Signore la sua gran dolcezza,
E il cor con allegrezza
L'abbraccia poi che 'l fece virtuoso.

1 *Depose.*

Impressa nella Raccolta di Aneddoti Letterarj stampata in Roma nell' anno 1774. dall' Abbate Serassi.

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza,
Mostra, che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S'io fossi sufficiente
Di raccontar sua maraviglia nuova,
Dirìa come natnra l'ha adornata.
Ma s'io non son possente
Di saper allegar verace prova,
Dillo tu, Amor; chè sarà me' laudata.
Ben dico, una fiata,
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,
E gli occhi suoi lucenti, come stella.
Allor bassai li miei
Per lo suo raggio, che mi giunse al core
Entro in quel punto, ch'io la riguardai.
Tu dicesti; costei
Mi piace signoreggi il tuo valore;
E servo alla tua vita le sarai.
Ond' io ringrazio assai,
Dolce Signor, la tua somma grandezza,
Chè io vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella.

Ballata giovanzella,
Dirai a quella, ch' ha la bionda trezza,
Ch' Amor per la sua altezza
M' ha comandato io sia servente d' ella.

Impressa nella suddetta Raccolta.

Donna, se il prego della mente mia,
Come bagnato di lagrime e pianti,
Venisse a voi incarnato davanti
A guisa d' una figura pietosa,
E voi degnassi udir sua dicerìa,
Ragion vi moverebbe ne' sembianti,
Perchè udiresti li tormenti, quanti
Soffera [1] l'alma mia, di voi pensosa,
Con quella pena, che l'è faticosa.
Pur aspettando, che da voi si mova
Una dolce pietà, se in voi si trova,
In farmi grazia d' empier lo disio;
E se virtù d'amore in voi riposa,
Spero d' aver la grazia bella e nuova,
E di ciò mostrerei verace prova:
Chè Amor non dee voler per ragion ch'io,
Merito perdo per lo buon servire,
Poi lungo tempo m'ha fatto languire.

1 *Soffra.*

Donna, ragion d' Amor mi dà speranza,
Che voi sarete ver me sì gentile,
Che non isdegnerete mio cor vile,
Meritando vie più, ch'io non son degno.
E di ciò si notrica mia possanza,
Che attende che la vostra mente umile
Ver me si faccia di mercè simile;
Onde ciò disiando, mi mantegno:
Chè non m' è avviso che sia altro regno
Fuor del ben, donna, che da voi aspetto,
Il qual sarà mirabile diletto,
Che mi terrà gioioso sempre mai.
Io prego Amor, che mi doni suo 'ngegno,
Sì ch' io non manchi per alcun difetto,
E 'l ben, ch'io attendo, mi faccia perfetto
Aver da voi, di cui innamorai
Entro 'l principio della mia vaghezza,
Quando m' apparve vostra gran bellezza.
Donna, e' mi duole ancor quand'io rimembro
I dolorosi colpi e li martiri,
Che soffriro in quel punto i miei desiri,
Quando mirai ne' vostri occhi amorosi,
E sostenni passione in ciascun membro.
Ed or convien che dolcemente miri
Verso di voi senza gittar sospiri,
Per la speranza ch' hanno esser gioiosi.
Io posso dir ched ei sian poderosi
Per lo durar ch'hanno fatto soffrendo,

In ciascuna battaglia, voi vincendo,
Sì che per uso non curan tormento,
Nè son di ciò temenli e paurosi.
Donna, voi li gabbate sorridendo,
E vedete la lor vita morendo
Con sofferenza far riparamento;
E tanto soffriranno nel penare,
Che vi rincrescerà il martoriare.
Donna, quando sarà per me sereno,
Ched c' v'incresca delle mie gravezze?
Non credo mai finchè vostre bellezze
Soverchieranno l'altre di beltate.
Se sofferenza vi venisse meno,
Sacciate, donna, che le mie fortezze
Non dureranno contr' a vostre altezze:
Dunque la morte avrà di me pietate:
Ed io ne prego la sua maestate
Che mi riceva senza dar fatica.
Voi rimarrete al mondo mia nimica;
Io sconsolato me n' anderò in pace.
Amor, veggendo vostra crudeltate,
Vorrà servare una sua legge antica,
Che qual donna a buon servo non è amica
Le sue bellezze distrugge e disface:
Onde se ciò vi tornasse in dispregio,
Sarebbe per ragione a me gran pregio.
Donna, dunque vi piaccia provvedere
Al vostro stato e mio in tal maniera.

Che nostra benvoglienza mai non pera.
S' io ho il torto, Amor dea la sentenza,
Che voi dovreste per ragion volere:
Chè quanto bella donna è più altera,
Tanto le cresce onor quant' è men fera
Ver lo suo servo, che non ha potenza.
Così alla vostr' angelica piacenza
Nulla virtù sarebbe a darmi morte,
Ancor sentendo ch'io fossi più forte.
Donna, poichè da voi non mi difendo,
Qui riconosca Amor vostra valenza.
Se torto fate, chiudavi le porte,
E non vi lasci entrar nella sua corte,
Data sentenza in tribunal sedendo,
Sì che per voi non si possa appellare
Ad altro Amor, che ve ne possa atare.
Canzon mia nuova, poi ch'io son lontano
Da quella, ch'ha d'amor l'alma fiorita,
Va per conforto della nostra vita,
E prega che di me aggia mercede.
Il tuo sembiante sia cortese e piano,
Quando davanti le starai gecchita,
E contale di mia pena infinita:
E s' ella, sorridendo, non ti crede,
Dille, Madonna, con giurata fede,
Se voi vedeste suo misero stato,
E il viso suo di lagrime bagnato,
E' ve n' increscerebbe in veritate;

Chè piangendo ne incresce a chi lo vede.
Dunque vi piaccia, che sia confortato;
Chè, se prima si muor, vostr'è il peccato,
E non vi varrà più aver pietate;
Che se per voi servendo e' fosse morto,
Poco varrebbe poi darli conforto.
E tu, martoriata mia soffrenza,
Con questa mia figliuola va plorando
Avanti a quella donna ove ti mena.
Quando sei giunta, dirai sospirando:
Madonna, il vostro servo ha tanta pena,
Che se voi non avete provedenza,
Io 'l lasciai con sì debole potenza,
Ched ei non crede mai veder Fiorenza.
È in suo soccorso lo spirito mio,
Però da San Miniato si partìo;
Ed io, che sua difesa sono stata,
Nol posso più difender affannata.
Dunque vi piaccia lui e me campare,
Madonna, se mercè volete fare.

Impressa nelle Rime Antiche.

Amor, nuova ed antica vanitate
Tu fosti sempre, e sei 'gnudo com'ombra;
Dunque vestir non puoi, se non di guai.
Deh chi ti dona tanta podestate,
Ch'umanamente il tuo podere ingombra,
E ciaschedun di senno ignudo fai?
Provo ciò; chè sovente ti portai
Nella mia mente, e da te fui diviso
Di savere e di bene in poco giorno:
Venendo teco, mi mirava intorno,
E s'io vedea Madonna, ch'ha 'l bel riso,
Le sue bellezze fiso immaginava;
E poi fuor della vista tormentava.
Amor, quando apparisci nuovamente
Un Angelo ti mostri a somiglianza,
Dando diletto e gioco in tuo volare.
Deh! come ben vaneggia quella gente,
Ch'alla tua fede appoggia sua speranza,
La qual sotto tue ali fai angosciare!
Provol; chè l'ali mi facean penare
Più forte assai, che l'aquila serpente,
Quando suoi nati divorar volea.
Tanto ho sofferto più, ch'io non dovea,
Che gran ragion di biasmar mi consente.
Tuo convenente non vo' più difendere;
Chè, s'io potessi, ti vorrìa offendere.

Amor, mendico del più degno senso,
Orbo nel mondo nato, eternalmente
Velate porti le fonti del viso.
Deh quanto e com' si truova ogni uom'offenso,
Cui corrompi in diletto carnalmente,
Poi il vero lume gli spegni del viso!
Provo ben ciò; chè la luce del viso
M' avevi spenta, teco dimorando,
Senza ragion nutricando mia vita:
E la memoria avea già sì infralita,
Che come in tenebre andava palpando;
E quella Donna, cui data m' aveva,
S' io la scontrava, non la conosceva.
Amore, infante povero d' etate,
Per giovinezza sembri uno bambino
A chi sovente mira il tuo aspetto.
Deh, com' hai poca di stabilitate!
Chè sempre sei trovato per cammino,
Mettendo in corpo umano il tuo difetto.
Provo ciò; chè 'l tuo senno pargoletto
M' aveva il debil cor sorviziato [1],
E l' alma forsennata, e l' altre membra:
Molte fiate stando teco insembra [2],
E rimembrando tuo giovine stato,
Dicea: oimè fallace gioventute,
Come hai poca radice di salute!

1 *Sopraviziato*.
2 *Insieme*.

Amore, infaretrato come arcero,
Non lena mai la foga del tuo arco;
Però tutti i tuoi colpi son mortali.
Deh com' ti piace star presto guerrero,
E sei fatto scheran, che stai al varco
Rubando i cori, e saettando strali.
Provol; chè di colpire a me non cali;
Ch' hai tanto al cor dolente saettato,
Ch' una saetta lo sportò dal segno.
Ma ben possa io morir sotto il tuo regno,
Se d' ogni reo di te non son vengiato;
Che, s' io non sò ben saettar quadrello,
Farò com' fece Caino ad Abello.
Amor, poichè tu sei del tutto ignudo,
Non [1] fosti alato, morresti di freddo;
Chè sei cieco, e non vedi quel che fai.
Mentre che 'n giovine essenza [2] sarai
L' arco e 'l turcasso sarà 'l tuo trastullo:
E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar [3] drudo:
Vien, ch' io ti sfido, or oltre a mazza e scudo.

1 Cioè *se non fosti*.
2 *Essere, stato*.
3 Cioè *mostrarti*.

DI ANSELMO DA FERRARA

Impresso nelle Rime Scelte de' Poeti Ferraresi

A FRA GUITTONE

Anno 1250. Chi può aggiunger un dito a sua statura,
Che Deo non se n' avveggia in lontananza?
Chi può resurger fuor della bassura,
Se Deo nol tragga lui all' innorranza?

Pianto non val per nessuna aventura,
Nè dolor, nè susspir, nè dispieranza:
Noi semo di sue man propia pintura,
Ed ello dà, sì come vuol, l' ombranza.

Dicol per voi, che non sete parvente,
E non giungete alla prima casone
Di chi più v' ama, che la vostra zoglia.

Pregatel lui, ma ben piatosamente,
E allor vedrete, Frate mio Guittone,
Che in obblianza v' anderà ogni doglia.

Impresso nelle suddette Rime.

Tinto di morte era tuo santo viso,
Nè più del Paradiso
Vi si vedea sembianza.
E qual serà dinanzi più 'l mio specchio,
Dov' io trovi splendore,
Dov' io trovi dolzore?
Ecco alla morte anch' io m' apparecchio.
Se più vi rivestite
Della vostra figura,
Tornerà mia verzura.
Ma se, Signor, morite,
Apriti, o sepoltura.

Impsesso nelle suddette Rime.

Di Tomeo le rade penne
Isdruscite e torpenti,
Erano quando venne,
Senz' aprir porta o balcone,
Cristo drento alla masone;
E toccar volle con mano
Ogne piaga al Re soprano;
Chè credevala menzogna
De' discipuli credenti.
Perciò n' ebbe gran rampogna:
Beato chi non vede,
O serra gli occhi e crede.

DI UGO DI MASSA DA SIENA

Eo maladico l' ora, che 'mpromero [1] Anno
Amai, chè fue per mia disavventura; 1250.
Così coralemente, ch' io ne pero,
Innamorai: tanto ci misi cura.

E nullo amante trovo, assai lo chero,
Che s' assimigli della mia natura.
Chè Amore è 'n meve tutto, e ho pensero,
Che s' altri n'ha, neente è che mel fura.

Amore ed eo sen [2] tutt' una parte
Ed avemo un volero e uno core,
E s' eo non fosse, Amore non serìa.

E non pensate ch' eo 'l dica per arte,
Ma certamente è ver ch' eo sono Amore;
Chi m' ancidesse, Amore anciderìa.

1 *In primiero, in prima.*
2 *Seno,* per *semo, siamo* Salv.

Per pena, ch' eo patisca, non spavento:
Tant' amorosamente Amor mi tene.
Ma quanta gioia pare 'l mio tormento,
Pensando che di tal parte mi vene.

Che meglio assai m' è d' altro piacimento,
E più m' inforza di servir la spene;
E di ciò mai non vo' cangiar talento,
Nè non porìa, poi [1] lo voless' eo bene.

Così dimostra Amor bon sia fedele
Poi nulla pena tal è che mi senta,
Che non m' allegri quanto bene avesse;

Vertù di voi è che la sperge e dele [2],
Chè mia soffrenza non sterìa contenta,
Che non languisse, se pene tenesse.

1 *Ancorchè, benchè* Salv.
2 *Cancella, annienta* dal Latino *deleo* Salv.

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

Uno piacere dal core si move,
E di vedere gli occhi lo sentenza,
E nascene un pensiero, che rimove
In molte guise il core dall' intenza,

Tanto lo bene, che se ne commove
In giudicar lo cor non ha potenza,
Che d'amore feruto è di me dove
Dentro dal corpo ov'è la conoscenza.

Però nullo mi val conoscimento,
Poi ch' è feruto sì crudelemente
Di quello foco, ch' arde e non si spegne.

Dunque lo core è sempre giudicato
Dagli occhi, che gli mostrano il piacere;
Onde lo mena, e lo tiene, e distregne.

DI ONESTO BOLOGNESE

Anno 1250. Se con lo vostro val mio dire e solo
Supplico lei, cui siate ad ubbidienza
Che ristori a tutta vostra parvenza
Ch' eo so che voi 'l cherete senza dolo.
Di voi fe' pruova di gioia il valore
Quando di ragion parve ver voi sene
Che val più gioia pena anzi a cui vene,
E lui loda lo vostro amadore,
Dicendo: questi è buon combattitore;
Servito m' ha facendoli malizia,
Onde non m' è mestier farli mestizia
D' alcun diletto, ch' è degno d' onoro.
Ed amor dato m' ha di fe' contezza
Sì che ciò dir per voi non m' è gravezza.
Quando gli appar Amor prende suo loco,
Sendo deliberato, non dimora
In cor che sia di gentilezza fora;
E ove il suo piacer truova non poco,
Sforza pur quel che l' ha già 'n suo desio;
E tanto li diletta darli torto
Ch' al sofferente sa me' di gio' porto,
E doglia e pena che chi li servìo;
Sì che piangendo alla Donna sen giò,
Ed ella per pietà li diè ristoro

Ah quanto vuol d' amor prego ed esoro [1]
Fal servo vil perd' amor là ulio.
Dunque non pecca morte in alcun lato
Se non tal quel ch' è all' amore ingrato.
Conceduto ha la donna che l' amasse,
Suggetto che lealmente servìa,
Conquiso che difesa non avìa,
Purchè a lei 'l suo servir non gravasse:
Sicchè omai la sua mente divide
Dal suo contraro e canoscenza dielle,
Quanto ha chiamato morte amaro felle,
Pur vi rimembri dove Amor mo siede
Che laude far d' altrui il se n' avvede,
Onde poi cresce d' amor più l' aita;
Lo qual io prego che vi dea compita
Disianza che ogn' altro bene eccede;
A voi cred' e' che non sarà più duro,
Ma per invidia agli altri sarà oscuro.
Amico, poi che servo vi consente
Piena di grazia e di virtù posare,
Denno gli vostri spiriti accordare
L' alma allo core e 'l corpo all' ubbidiente.
Le verrà, parmi, lo vostro disiro
Ch' Amor parlando ove non è martire
Accordò il vostro cor nel suo cherire,
Perchè tormento nè penser vi diro
Ma a voi certo eo via più disiro.

[1] *Prego vivamente*, dal Latino *exoro* Salv.

Ma so che in ciò non val la mia preghiera,
Chè tanto avete di gio' la maniera
Chè 'nfra voi stesso invidia vi tiro;
Veggio ch' Amor vi fa così perfetto,
Ed ei vuol ch' io vel dica, ed hammen stretto.
Piacemi d' esser vostro nella luna
Stella d' Amore a qual mi son segnato;
Ella ha 'l mio core dal vostro furiato
E voglio aver, che n' è cosa comuna.
E parmi certo che molto disvaglia
Gioia disfatta con martiri e guai
Se non l' ha cara via più che giammai
Uom a chi è creduto che la vaglia
Non vi giuochi amico alcuno a faglia,
Nè per proferer vostro in una sorte
Vogliate alcuno, chè troppo forte
Cosa è donar di quel che 'l cor dismaglia.
Però fate di gioia buon riservo,
Che per altrui il non in soi protervo.

Ahi! lasso taupino! altro che lasso
Non posso dir; sì io sono a greve meso,
Sentomi 'l cor e ciascun membro preso
Morir sì forte d' oltre a morte passo.
Celar non posso più la greve noia:
Tanto contr' a me poia [1]
Pena mortale e rea disavventura.
Però quanto più dura
La vita mia, più soverchia il dolore:
Male ad uopo meo m' ha fatto Amore.
Sì mal fu' creato Amor ad uopo meo
Che m' è vergogna dir ciò che m' incontra.
Tutto fu fatto solo a mia incontra;
Però nol chiamo Amor, ma amaro e reo,
Per cui lo cor meo chiamo core morto,
Ingiuriato a torto,
Ed ancor me per lui chiamo mal nato,
Perch' è sì sventurato
Ch' ogni mio membro si batte e s'adira;
Piango negli occhi e l' anima sospira.
Piangere gli occhi e lagrimar tutt' ora
E di pianto bagnar tutto il mio viso
Possono ben, guardando a me conquiso
E per lo corpo lasso, ove dimora
L' anima mia, per forza sospirare;

1 *Poggia*.

Chè gli è morte lo stare
Più col corpo, ch' arde più che 'n foco;
E in nessun altro loco
Potrebbe peggiorar sua condizione;
Sì m' ha condotto Amor contro a ragione
Ragion non fa chi m' accusa e riprende,
Chè contro al mio volere Amor mi mena;
Ma chi non si conduol della mia pena,
Secondo umanità, pietade offende.
Dolor sente ciascun naturalmente,
Che dovria tutta gente
Gir per chiamar pietà alla donna mia;
E quando va per via
Devrìa ciascun gridar mercè mercede,
Chè non m' ancida s' eo l' amo di fede.
Di fede e di pietà, Canzon, vestita
Va alle Donne e gettati a lor piede,
Chè preghin quella che aggia mercede
Un po', per Deo, della mia lassa vita.
Dì che Deo, sì come ama pietate,
Condanna crudeltate
La 'nde di ciò assai più mi dogli' eo
Con fede mea per Deo
Che in ogni parte ha messo stato buono;
Ma quanto per me posso, io gliel perdono.

Poi non mi punge più d' amor l' ortica,
Che sembra dolce ogni tormento amaro,
Anzi ne son lontan più che dal caro,
Suo vil poder non prezzo una mollica.

E quella sconoscente mia nemica
D' ogni larghezza ha ben colmo lo staro,
A cui non piace lo fallir di raro;
Cotanto se e sua vita notrica.

E già nel operar non s' affatica,
Cotanto parli [1] dilettoso e caro
Ciò che la disonesta quella antica.

Amico, io t' aggio letto la Rubrica;
Provedi al Negro, che ciascun tuo paro
A lei e ad Amor fatt' ha la fica.

1 *Pare a lei.*

Impresso nelle Rime Antiche, e nella Bella Mano.

A MESSER CINO.

Siete voi, Messer Cin, se ben v'adocchio,
Sì che la verità par che lo sparga,
Che stretta via a voi rassembra larga
Spesso vi fate dimostrare ad occhio.

Tal frutto è bono, che di quello il nocchio,
A chi assapora, molto amaror larga,
E ben lo manifesta vostra targa,
Che l'erba buona è tal come il finocchio.

Più per figura non vi parlo avante,
Ma posso dire ben me ne ricorda,
Ch' a trarr' un baldovin vuol lunga corda.

A Cielo e che follia dire s' accorda
Allor non par che la lingua si morda,
Nè ciò vi mostrò mai Guido, nè Dante.

Impresso nell' Allacci

A FRA GUITTONE.

Vostro saggio parlar, ch' è manifesto
A ciaschedun, che senno aver desìa,
E 'l cortese ammonir dal qual richiesto
Sono per rima di Filosofia,

M' ha fatto certo sì ben chiosa in testo,
Caro mio Frate Guitton, ch' io vorrìa
Mutuar [1] ciò ch'ha da la ragion in presto
O ver perseguitar sua dritta via,

Di ch' io ringrazio voi; ma ragionando
Dico, ch' ho visto divenir beato
Uom non giusto: ciò considerando,

Spero trovar perdon del mio peccato,
Lo nome e 'l fatto sì ben accordando,
Ch' io ne saraggio nella fin lodato.

1 Dal Latino *Mutuari* Salv.

Impresso nell' Allacci .

La dispietata, che m' ha giunto il Giovi-
Dì della cena, la 'nd' io morte attendo,
Non dice, del fallare io m' imprendo,
Anzi le piace ch' io la morte provi.

Dunque che fai, Amor, che non ti movi?
Già sai che di neente mi contendo,
E per ben ubbidir sempre l' offendo;
Fa che pietosa oramai si trovi.

Per me nol dico, chè non mi varria;
Ma per avanti trar la sua virtute,
Che manca sol per quello ch' ha sofferto.

Di me che sono a crudel vita offerto,
Tanto ha sdegnato per darmi salute
Quella, che più valer non mi porrìa.

Impresso nell' Allacci.

Quella crudel stagion, che a giudicare
Verrà il nostro Signor tutto lo mondo;
E non sarà alcun uom, che consolare
Possa il suo cor, e quanto vuol sia mondo.

Che 'l tremerà la terra e lo mare,
Ed aprirassi il Ciel per lo gran pondo;
E vorrà il giusto volentier campare;
E dirà il peccator, dove mi ascondo?

E non sarà nessun Angel divino,
Che non abbia paura di quell'ira,
Fuor che la Vergin Donna, nostra guida.

Or com' farò, che di peccar non fino
Ell' è simile che son presso a sira [1]
Se li suoi giusti preghi non m'aida [2].

1 *Sera*.
2 *Aita*.

Davanti voi, Madonna, son venuto
Per contare la mia grave doglienza,
E como mortalmente m' ha feruto
Di voi l'Amore per sua gran potenza;

Che 'l cor dal corpo sì m'ha dipartuto,
Sì che di morir aggio gran temenza,
Se non mi date vostro dolce aiuto
Campar non posso, nè aver sofferenza.

Donqua per Deo non vi piaccia ch'eo pera,
Nè sofferi pena tanto crudele,
Che mi fa star a morte prossimano.

Però rapresento a voi, fresca cera,
Non m' aucidiate, poi son sì fedele,
Che 'l cor e 'l corpo metto in vostra mano.

Impresso nell' Allacci .

Non so, s' è mercè, che mo vene a meno,
O è sventura, o soperchianza d' arte,
Che per la mia Donna Luni, e Marte,
E ciascun dì con se ragiona appieno.

Più d'uom vivente crudel vita meno,
Nè mai mi disse: dalla morte guarte [1],
Mercè voi, che son già gli spirti sparte,
E che ne avete stanco un uom terreno.

E se forza di Amor con dritta prova
Mi concedesse di umiltà vestita,
Ch' i' la trovasse sol un' ora stando,

Fora tanto gioiosa la mia vita,
Che quale mi conosce, riguardando
Vederìa in me di Amor figura nova.

1 *Guardati .*

Impresso nelle Rime Antiche

A MESSER CINO.

Sì m' è fatta nemica la mercede,
Che sol di crudeltà per me si vanta;
E s' io ne piango, ella ne ride e canta,
E 'l mio doglioso pianto ella non crede.

E che mai non fallai conosce e vede
In ver di quella disdegnosa e santa;
Ch' alla sua guisa la mena ed incanta,
E quando vuol, la prende in la sua rede [1]

Se per me la vertù stessa si lede,
Amor, che suole aver potenzia tanta,
Come a tale offesa non provvede?

Se mai coglieste frutto di tal pianta,
Mandatelomi a dir; chè n' ho tal sede [2],
Che tutto il cor questo disio mi schianta.

1 *Rete*.
2 *Sete*.

Impresso nelle Rime Antiche.

A MESSER CINO.

Quella, che in cor l'amorosa radice
Mi piantò nel primier che mal la vidi,
Cioè la dispietata ingannatrice,
A morir m'ha condotto, e tu nol cridi.

Gli occhi miei mira morti in la cervice,
Ed odi gli angosciosi del cor stridi:
E dell'altro mio corpo ogni pendice,
Che par ciascuna della morte gridi.

A tal m'ha giunto mia Donna crudele,
Ch'entro tal dolor sento in ogni parte,
Che l'alma a forza dallo cor si parte:

Che 'l mio dolzor con l'amaror del fele
Ha già ben visto Amor com'si comparte:
Ben ti consiglio a ciò mai non fidarte.

Impresso nelle Rime Antiche.

A MESSER CINO.

Assai son certo, che sementa in lidi,
E pon lo suo color senza vernice,
Qualunque crede che la calcatrice
Prender si possa dentro alle mie ridi [1].

E già non son sì nato fra gli Abnidi,
Che io pensi mai di trovarla amatrice,
Quella, che è stata di me traditrice
Nè spero il dì veder, sol che mi sfidi

Mercè d'Amor, che mi consuma e dele,
E ciascuna speranza da me parte,
Ma del servir prescrizione e carte

Tu tien, che non conosci acqua di fele
Nel mar, dov'ha ogni allegrezze sparte,
Che val ciascuna più, ch'amor di parte.

1 *Reti*.

Impressa nelle Rime Antiche.

La partenza, che fo dolorosa,
E gravosa più d'altra m'ancide
Per mia fide di voi, bel diporto.
Sì m'ancide il partir doloroso,
Che gioioso a venir mai non penso,
Nanti uscito son quasi del senso [1]
Nel meo cor mai di vita pauroso
Per lo stato gravoso e dolente
Lo qual sente: donqua com'firaggio [2]?
M'ancideraggio per men disconforto.
S'eo mi dico di dar morte fera,
Gioi' stranera non vi paia audire
A null'uomo dello meo languire,
Della pena dogliosa e crudera,
Che dispera lo coraggio e l'alma.
Tant'ho salma di pena, e abbondanza
Poi pietanza mercè fece torto.
Torto fece, e fallìo ver me lasso
Ch'eo trapasso ogni amante leale,
E ciascun giorno più cresce e sale
L'amor fin, ch'ho fermato nel casso [3],

1 *Senno* Salv
2 *Farò* Salv.
3 *Patto* Salv.

E non lasso per nulla increscenza,
Che soffrenza conven che pur sia,
Chi disia l' amoroso apporto.
Poi il penare in altrui non si trova,
Nè s' adovra in altrui, fuor che meve,
Pianto mio, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra;
Dì, che scovra ver me suo volere;
Se 'n piacere gli è ch' eo senta morte,
A me forte gradisce esser morto.

Impresso nell' Allacci .

Quel che per lo caval perdè la mescola
Giammai non torna a ciò, se non la trova.
Cademi in mar ghirlanda, vo, e pescola;
Fol senza red [1], perdone affanno e piova.

La mia persa studioso accrescola;
Cade la brina; non val che su i [2] piova.
Per gran freddura l' augelletta adescola,
Talor la piglio, e non è cosa nova

Grande savere senza esperienza:
E potete Signor, non operando [3],
Far come quel ch'al mur batte semente.

Di ciascheduna cosa la sentenza
Mi fa doler di te, tanto ch' eo spando
Spesso con gli occhi il dolor della mente.

1 *Rede, rete* Salv.
2 *Ivi, vi* Salv.
3 *Operante*.

DI TERINO DA CASTEL FIORENTINO

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

A MESSER ONESTO BOLOGNESE

Anno 1250. Se vi stringesse, quanto dite, amore,
Che vi mettesse in dubio di finita,
Voi stareste lontano dal Signore,
Messer Onesto, che vi può dar vita.

Voi passereste per lo mar maggiore,
Non che per l'Alpi, ch'hanno via spedita,
Per rallegrar di gioia il vostro core
Per la veduta, che me non aita.

Anzi mi fa maggiormente dolere,
Ch' i' non posso trovar guado, nè ponti,
Ch' alla mia donna gir possa o mandare.

Chè maggior pena non si può avere,
Che veder l'acque nelle chiare fonti,
E aver sete, e non poterne bere.

DI MAESTRO MIGLIORE

DA FIORENZA

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

Amor, s' eo parto, il cor si parte e dole, Anno 1250.
E vuol disamorare e innamura.
Tant' ho guardato al raggio dello Sole,
Che ciò, ch' eo veggio, par di sua natura.

Lo cor ciò, ch' ha voluto, non disvole,
E lo voler l' aucide, se li dura,
Membrandoli la gioia, ch' aver suole;
Ch' ogni altra vita a morte lo spaura.

Oi lasso, che non è gioia d' Amore
A nessun uomo, che di bon cor ama,
Che non aia più doglia, che dolciore.

Lo cominciare è doglia a chi lo brama;
E lo finire è doglia, e più dolore;
E 'l mezzo è doglia, e conforto si chiama.

A DELLO DA SIGNA

Ricorro alla fontana di scienza,
Alla piacenza di tutto valore,
Sì come parvo di picciola essenza,
Per voi mia 'ntenza tratta sia d'errore.

E non disdegni la vostra potenza
Alla fallenza, che in me fa sentore,
Di diffinire per vostra sentenza
Quel che v'agenza [1] giudicar migliore.

Un è piacente di gran cortesìa
In valenzìa [2] senz'avanzar onore,
Amore carnal non sente neente.

Or mi mostrate quale miglior sia,
O in oblìa star di tal dolzore,
O di fin core amare interamente.

1 *Vi piace* Salv.
2 *Valentia* Salv.

DI DELLO DA SIGNA

A MIGLIORE DA FIORENZA.

Non come parvo par vostra loquenza; Anno 1250.
Tal semenza di voi par da fore [1]:
Sì com' volere fa vostra volenza,
Se caunoscenza n' avesse il meo core.

Lo gentil, che conten tal contenenza,
Sua benvoglienza tene bel colore:
Valer non può, nè vale tutto senza
La benvoglienza dell' amaro Amore [2].

Secondo 'l mondo mando intenza sia,
Nè gagliardìa mai vene da core,
Se tal sentore non sente 'l piacente.

Di tale impresa prende cortesìa
For villania [3] megliora 'l megliore
Cotal Signore prendere in presente.

1 *Di fuori* Salv.
2 *Bisticci* Salv.
3 *Fuor di* Salv.

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

A CHIARO DAVANZATI

Anno 1250. Ser Chiaro, lo tuo dir d'ira non sale,
E non si loca in loco là dov' ora
Però che 'l turbi in turbe, in zambre, in sale
Poichè non vedi vado al tuo fium'ora.

Che te ne pare pure a matto sale
In massa messo non fu là ve mora
Quando alla fonte fante fosti sale
Queste parole pora'le saver ora.

S' avìa 'l ver dir, ch' al ver d'oro l' enfiare,
E bell'è in ballo, e nello gioco l'asso
Mi fa in fe' perditore e temente.

Vaglio non voglio, e tu non sai fior fare,
Ma veni vano, e torto riman l'asso,
Folle che falli non dir mantenente.

Levandomi speranza
D'aver gioia compita per amore,
Piacque alla donna mia ch'eo li sia amante.
E dammi sicuranza
Del suo piacente e pietoso core,
Dell'amoroso suo gaio sembiante.
Sì ch' eo non ho dottanza
Di star leale amante e servidore,
E ch'eo non sia di gioi' più d' altro amante.
E mercè fa pietanza,
E pietà face d'amar lo dolzore,
E bon servir fa servo bene stante.
Ed eo, che son servente più d' altr', amo
Donna più d' altra gente [1],
Canto ed allegro, e gioi' attendo e spero
Da lei, cui servo, e cui mi son donato.
E se davanti mercede le chiamo,
So che non l'è spiacente;
Però mi riconforto, e non dispero,
Avvegna [2] in tutto gioir m'ha vietato.

1 *Gentile* Salv.
2 *Avvegnachè* Salv.

DI MESSER LO ABBATE DI NAPOLI.

Impresso nell' Allacci .

Anno 1250. Nobil esemplo è quel dell' uom selvaggio [1],
E di ciascun notabil documento,
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio [2].

Similemente face l' uom, ch' è saggio:
Sempre si chiama e tenesi contento;
Non lo conturba nullo avvenimento;
Così comparte il pro con il dalmaggio.

Lo mondo è posto in rota di fortuna;
Cresce e discresce molto spessamente
Sì com vegemo [3] che face la luna.

Per ciò l' uomo, che vive saggiamente,
In lui non pone spen, nè fede alcuna,
Ma lo disprezza, ed hallo per niente.

1 *L' uomo selvatico solea dire , dopo il cattivo tempo ha a venire il buono , post nubila Phœbus* Salv.

2 *Core* Salv.

3 *Veggiamo* Salv .

Impresso nell' Allacci.

Io mi confesso a te, o Signor Deo,
Di ciò, che gravemente ho colpato:
De' mal pensieri nello core meo;
Con la persona ho male operato,

Com'uomo misliale [1] falso e reo;
E con la bocca aggio male parlato;
Lasciato aggio lo bono per lo reo [2]:
Così m'ha l' inimico ingannato.

Vidi giù questo secolo passare,
E ho abuto [3] solazzo e diporto,
Lo quale mi serà dolore e pianto.

Signore Deo, aiutami campare;
Conduci me al tuo securo porto,
Ove gli Angeli fanno dolce canto.

1 *Infedele* Salv.
2 *Reità, male.*
3 *Avuto*, da *abbo* Salv.

DI ALBERTINO CIROLOGO

DA TREVISO.

Impresso nell' Allacci .

Anno 1250. Pensando lo dolor, che aver solìa
Pieno di gioia con grande viltate,
Da quella Donna, che 'n gran potestate
Lo core stretto in sua mano tenìa;

Sì che rimedio già non vi sentìa,
Sol che ver lei clamare, oh pietate,
Aiutami di tanta crudeltate,
E trammi fuor d' orribil signorìa.

E Amor, che sempre mai è pietoso
D' udir ciascun soggetto suo a ragione,
Subito mi cavò di tal prigione.

Lieto, gaio serai tutte stagione:
Prendi costei, e non star più pensoso,
E 'l nome suo nel cor ti porta ascoso.

DEL CONTE GUIDO NOVELLO

DA POLENTA.

Ogni diletto e bene
Per ciascun spirto infra il mio cor è miso Anno 1250.
Quando riguardo il viso
Di chi suggetto e servo Amor mi tene.
In lei figuro perfetta beltade
Sì come cosa, ch'ha Natura ornata
Sol per mostrar suo alto operamento;
Della qual scende nuova caritade,
Che sopra ogni disìo mi tene alzata
La mente d'amoroso pensamento.
Poi sì gioiosa allento
L'anima, che nel cor riceve e sente
Veder propriamente
Penso per cui vertù creata viene.

Impressa nella Poetica del Trissino.

Madonna, per virtute
D' Amor la pena m' è gioia, pensando
Che giusto affanno fa dolce salute,
E sempre vive quel, che more amando.

Questa è la vita e 'l ben per ch' io vi servo,
E perchè 'l vostro orgoglio Amor non parte
Dal cuor, ma pur inalza il suo potere;

Che 'l mio servir col bon pensier comparte
In vostr' onor, per cui disìo conservo,
E quanto vi contenta m' è in piacere.

Di voi così volere
M' è tanto d' allegrezza, imaginando
Che sol bontate fa servir valere;
Nel qual diletto ognor vo pur montando.

Impressa nella suddetta Poetica.

Novella gioia il core
Mi muove d' allegrezza
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d' Amore.
Più d' altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso
Ch' Amor per grazia m' ha fatto montare
In stato dignitoso,
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire,
Facendomi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore.

Impressa nella suddetta Poetica.

D'Amor non fu giammai veduta cosa
Tanto leggiadra e bella,
Com'è questa donzella,
Per cui simil disìo nel mio cor posa.

Così porto 'l disìo, come la vista,
Che l'alto imaginar nel cor dipinge;
Quando avran gli occhi poi sì dolce vista?
Onde fuoco d'Amor la mente cinge;

Sì che tutt'ardo, che 'l piacer gli acquista,
Che sempre in disiar lei più mi pinge
Sperando la virtù, che donna stringe
Alla mercè verace,
Di tal guerra aver pace,
Come degno convien, chi chieder l'osa.

DEL CONTE DI SANTA FIORE

In ogne membro un spirito m'è nato — Anno 1250.
E intelletto d'innamorato core,
E sentome d'Amor tutto infiammato
Che un punto di carne non è fore.

E lo sospiro meo, quando lo fiato [1],
Eo sento ben che va piangendo Amore;
Amore m' ene tanto devisato
Più infra me, che non è lo colore.

Amore è in me tanto convenuto,
Ch' ello ha fatto uno spero là unde vae,
Che sì stretto non può partir sol stando.

A poco a poco fuor va per aiuto,
Gettandone l'angosce, che dentr' hae:
Così di morte campo argumentando.

1 Cioè *fiato* Bisc.

DI FOLGORE DA SAN GEMINIANO

Tutti i Sonetti di questo Poeta sono impressi nell' Allacci.

Anno 1260. Cortesìa, Cortesìa, Cortesìa clamo,
E da nessuna parte mi risponde;
E chi la dee mostrar, sì la nasconde;
E perciò, a cui bisogna, vive gramo.

Avarizia le genti ha prese all' amo,
Ed ogni grazia distrugge e confonde.
Però s' eo mi doio [1], eo so ben onde;
Di voi possente a Dèo me ne riclamo,

Che la mia madre Cortesìa avete
Messa sì sotto 'l piè, che non si leva;
Là ve si sta, voi non ci rimanete.

Tutti siem [2] nati di Adamo e di Eva.
Potendo, non donate e non spendete:
Mala ha natura chi tai figli alleva.

1 *Doglio, dolgo.*
2 *Siamo.*

Fior di vertù si è gentil coraggio [1];
E frutto di vertù si è onore;
E vaso di vertù si è valore;
E nome di vertù è uomo saggio;

E specchio di vertù non vede oltraggio;
E viso di vertù chiaro colore;
Ed amor di vertù buon servitore;
E dono di vertù dolce lignaggio;

E loco di vertù è cognoscenza,
E seggio di vertù amor reale,
E poder di vertù è sofferenza;

E opra di vertù esser liale;
E braccio di vertù bella accoglienza;
Tutta vertù è render ben per male.

[1] *Core*.

Amico caro, non fiorisce ogni erba,
Nè ogni fior, che par [1], frutte non porta;
E non è vertuosa ogni verba [2];
Nè ha vertù ogni petra [3] ch'è orta [4].

Tal cosa val matùra, e tale acerba;
E tal si par doler, che si conforta:
Ogni acra, che par, non è superba;
Cosa è che getta fiamma, e pare morta.

Però non si convene ad uomo saggio
Voler adesso far d'ogni erba fasso [5],
Nè d'ogni petra caricarsi 'l dosso,

Nè voler trar d'ogni parola saggio,
Nè con tutta gente andare a passo;
Senza ragion a dir io non son mosso.

1 *Pare, appare.*
2 *Verbo, parola* Salv.
3 *Pietra.*
4 *Nata.*
5 *Fascio.*

De' Mesi

Ad una nobile brigata di Senesi.

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani, uccelli, e denari per ispese.

Ronzin portanti, quaglie a volo prese,
Bracchi, levrier corrier, veltri abbandono.
In questo regno Niccolò corono,
Perch' ell'è fior della Città Sanese.

Tingoccio, Atuin di Togno, ed Ancaiano,
Bartolo, e Mugaro, e Fainotto [1],
Che paiono figliuoli del Re Pano [2];

Prodi, cortesi più che Lancillotto;
Se bisognasse, con le lance in mano
Farìano torneamenti a Cambellotto [3].

1 *Tutti nomi di Sanesi* Salv.

2 *Del Dio Pane*; cioè *Saturi: lo chiama Re perchè ha la corona a punte*, cioè *le corna* Salv.

3 Vedi *Tavola Ritonda* Salv.

DI GENNAIO.

I' dono vai [1] nel mese di Gennaio,
Corte con fochi e di salette accese,
Camere e letta d' ogni bello arnese,
Lenzuol di seta, e copertoi di vaio;

Treggea [2], confetti, e messere Arazzaio,
Vestiti di doagio [3] e di rascese [4]
E 'n questo modo star alle difese
Mo ch' ha Sirocco, Garbino, e Rovaio.

Uscir di fora alcuna volta il giorno,
Gittando della neve bella e bianca
A le donzelle, che staran dattorno.

E quando fosse la compagnia stanca
A questa Corte facciate ritorno,
E si riposi la brigata franca.

1 *Pelli, abiti di pelle.*
2 *Confetti di varie guise* Salv.
3 *Panno, così detto da Doagio città di Fiandra* Salv.
4 *Da rascia, specie di panno di lana* Salv.

DI FEBBRAIO.

Di Febbraio vi dono bella caccia
Di cervi, cavrioli, e di cinghiari;
Corte gonnelle, e grossi calzari,
E compagnia, che vi diletti e piaccia.

Con de' guinzagli e segugi [1] da traccia,
E le borse fornite di denari,
Ad onta degli scarsi e degli avari,
Che di questo vi dan briga e capaccia.

E la sera tornar coi vostri fanti,
Carcati della molta salvagina,
Avendo gioia, allegrezza, e canti.

Far trar del vino e fumar la cucina,
E fin al primo sonno star raggianti [2],
E po' posar in fin alla mattina.

1 *Segugio, spezie di bracco* Salv.
2 *Desti, colle luci aperte* Salv.

DI MARZO.

Di Marzo sì vi do una peschiera
D'anguille, trote, lamprede, e salmoni [1],
Di dentali, delfini, e storioni,
D'ogn'altro pesce in tutta la rivera,

Con pescatori e navicelle a schiera,
E barche, e saettìe, e galeoni,
Le qual vi portino tutte stagioni
A qual porto vi piace alla Primera [2],

Che sia fornito di molti palazzi,
D'ogn'altra cosa che vi sie mestero [3],
E gente v'abbia di tutti solazzi.

Prete non v'abbia mai, nè monastero.
Lasciate predicare i Frati pazzi,
Ch'hanno troppe bugìe e poco vero.

1 *Salamoni, sermoni* Salv.
2 *Primavera.*
3 *Sia mestiero.*

DI APRILE.

D' Aprile vi do la gentil campagna
Tutta fiorita di bell' erba fresca;
Fontane d' acqua, che non vi rincresca,
Donne e donzelle, per vostra compagna [1],

Ambianti [2], palafren, destrier di Spagna,
E gente costumata alla francesca [3];
Cantar, danzar alla provenzalesca [4]
Con istrumenti novi d' Alemagna.

E dattorno vi sian molti giardini,
E giachito [5] vi sia ogni persona.
Ciascun con reverenzia adori e 'nchini

A quel gentil, ch' ho dato la corona
Di pietri preziosi gli più fini,
Ch' ha Presto Giovan [6], Re di Babilona.

1 *Compagnìa* Salv.
2 *Dicesi de' cavalli, muli, asini, che van di portante* Salv.
3 *Alla francese* Salv.
4 *Canti e balli provenzali* Salv.
5 *Gecchito, umile, basso* Salv.
6 *Giovanni* Salv.

DI MAGGIO.

Di Maggio sì vi do molti cavagli,
E tutti quanti siano affrenatori,
Portanti tutti, dritti, e corridori,
Pettorali, testiere di sonagli,

Bandiere, e coverte a molti tagli [1]
Di zendadi e di tutti colori,
Le targhe a modo di armeggiatori,
Viole, rose, e fior ch'ogni uomo abbagli.

Rompere e fiaccar bigordi [2] e lance,
E piover da finestre e da balconi
In giù ghirlande, e in su mele rance,

E pulzellette, giovene, e garzoni
Basciarsi nella bocca e nelle guance;
D'amore e di goder vi si ragioni.

1 *Coverte intagliate* Salv.
2 *Aste*.

DI GIUGNO.

Di Giugno dovvi una montagnetta
Coverta di bellissimi arboscelli,
Con trenta ville e dodeci castelli,
Che siano intorno ad una Cittadetta;

Ch' abbia nel mezzo una sua fontanetta,
E faccia mille rami e fiumicelli,
Ferendo per giardini e praticelli,
E rinfrescando la minuta erbetta.

Aranci, e cedri, dattili, e lomie [1],
E tutte l'altre frutte savorose,
Impergolate siano per le vie.

E le genti vi sian tutte amorose,
E facciauvisi tante cortesie,
Ch' a tutto il mondo siano graziose.

1 *Lumie, sorte d' agrume* Salv.

DI LUGLIO.

Di Luglio in Siena sulla saliciata
Dovvi piene inguistare [1] di trebbiani,
Nelle canove li ghiacci vaiani [2],
E mane e sera mangiare in brigata

Di quella gelatina ismisurata,
Istarne roste [3], giovani fagiani,
Lessi capponi, capretti sovrani,
E cui piacesse, la manza [4] e l'agliata.

E vie [5] trarre tempo e bona vita,
E non andar di fuor per questo caldo.
Vestir zendadi [6] di bella partita.

E quando godi, star pur fermo e saldo,
E sempre aver la tavola fornita,
E non voler la noia per gastaldo.

1 *Guastade, caraffe* Salv.
2 *Vini fatti dell' uva detta vaiano.*
3 *Arrosto* Salv.
4 *La vitella* Salv.
5 Cioè *via via* Salv.
6 *Vesti sottili* Salv.

DI AGOSTO.

D' Agosto sì vi do trenta castella
In una valle d' alpe montanina,
Che non vi possa vento di marina
Per istar sani chiari come stella;

E palafreni di montar in sella,
E cavalcar la sera e la mattina,
E l' una terra e l' altra sia vicina,
Che un miglio sia la nostra giornatella [1].

Tornando tutta via verso casa
Per la valle corra una fiumana
Che vada notte e dì traente e rasa.

E star nel fresco tutta meriggiana [2];
La vostra borsa sempre al trarre pasa [3]
Per la miglior vivanda di Toscana.

1 *Piccola giornata* Salv.
2 *L' ora del meriggio*, onde *meriggiare* Salv.
3 *Aperta*, dal Latino *pansa* Salv.

DI SETTEMBRE.

Di Settembre vi do diletti tanti,
Falconi, astori, smerletti, sparvieri;
Lunghi zimbelli siano con carnieri [1];
Bracchetti con sonagli, pasto, e guanti.

Bolge [2], e balestre dritte ben portanti,
Archi, strali, ballotte [3] e ballottieri 4.
Sianvi mudati [5] vil faugi e asteri [6]
Nidiaci 7, e di tutt' altri uccel volanti,

Che fosser boni da fidare e prendere;
E l' un all' altro tuttavia donando;
E possasi rubare e non contendere,

Quando con altra gente rincontrando
La vostra borsa sia acconcia a spendere,
E tutti abbian l' avarizia in bando.

1 *Foggia di tasca propria dei cacciatori per riporre la preda.*
2 *Spezie di bisaccia o tasca.*
3 *Pallotte, piccole palle* Salv.
4 *Da tener le palle* Salv.
5 Cioè *uccelli, che hanno rinnovate le penne,* da *mudare, muda, mudagione.*
6 Cioè *astori* Salv.
7 *Uccelli tolti dal nido e allevati.*

DI OTTOBRE.

Di Ottobre nel contà [1], ch' ha buono stallo [2],
Pregovi, figliuoli, che voi andiate:
Traetevi buon tempo, ed uccellate,
Come vi piace, a piè ed a cavallo.

La sera per la sala andate a ballo,
Bevete del mosto, e inebriate;
Chè non ci ha miglior vita in veritate,
E questo è vero come il fiorin giallo [3].

E poscia vi levate la mattina,
E lavatevi 'l viso con le mani;
Lo rosto [4] e 'l vino è bona medicina.

Allegri in Griele staretè più sani,
Che pesce in lago, fiume, o in marina,
Avendo miglior vita di Cristiani.

1 *Contado* Salv.
2 *Stanza* Salv
3 *Fiorino d'oro* Salv.
4 *Arrosto* Salv.

DI NOVEMBRE.

È di Novembre petriuolo e 'l bagno
Con trenta muli carchi di moneta.
La ruga [1] sia tutta coverta a seta,
Coppi d'argento, bottacci [2] di stagno;

E dare ad ogni stazonier guadagno
Torchi, doppier, che vegnan di Clareta,
Confetti con citriata di Gaeta;
Bea ciascun, e conforti 'l compagno.

E 'l freddo sia grande e 'l foco spesso.
Fagiani, starne, colombi, mortiti [3],
Levori 4, cavrioli, rosto e lesso.

E sempre aver acconci gli appetiti,
La notte e 'l vento piovere a ciel messo;
Siate nelle letta ben forniti.

1 *La strada* Salv.
2 *Fiaschi* Salv.
3 *Mortadelle* Salv.
4 *Lepri*.

DI DICEMBRE.

E di Dicembre una Città in piano,
Sale terrene, grandissimi fochi,
Tappeti tesi, tavolieri, e giochi,
Torticci [1] accesi, star coi dati in mano.

E l'oste imbriaco e Catalano,
E porci morti, e finissimi cochi,
Morselli ciascun bea e mandochi [2],
Le botti fian maggior che San Galgano [3].

Siate ben vestiti e foderati
Di guarnacce, tabarri, e mantelli,
E di cappucci fini e smisurati;

E beffe far dei tristi cattivelli,
E miseri cattivi sciagurati
Avari: non vogliate usar con elli.

1 *Torchi, torce*, dal Latino Barbaro *intorticia* Salv.
2 *Manduchi, mangi.*
3 *La botte di San Galgano nella vita B. Umil.* Salv.

LA CONCLUSIONE.

Sonetto mio, anda [1] o' [2] lo divisi
Colui [3], ch' è pien di tutta gentilezza:
Dì da mia parte con tutta allegrezza
Ch' io son acconcio [4] a tutti suoi avvisi:

E più m' è caro, che non val Parisi [5],
D' avere sua amistade e contezza:
Se ello avesse imperial ricchezza
Starei lì me' che San Francesco in Sisi [6].

Raccomandami a lui tutta fiata,
Ed alla sua compagna [7], ed a Caiano,
Chè senza lui non non è lieta brigata.

Folgore vostro da San Geminiano
Vi manda, dice, e fa questa ambasciata,
Che voi n' andaste con suo core in mano.

1 *Va* Salv.
2 *Ove* Salv.
3 *Pensi che sia colui* Salv
4 *Pronto*.
5 *Parigi*.
6 *Sesi*, *Assisi* Salv.
7 *Compagnia* Salv.

Quando la voglia signoreggia tanto,
Che la ragion non ha poder nè loco,
Spesse volte ride l'uomo di pianto,
E di grave doglienza mostra gioco.

E ben serìa di bon savere affranto
Chi fredda neve giudicasse foco.
Simil son qnei, che mostran gioia e canto
Di quello, onde doler devrìano un poco.

Ma ben si può coralmente dolere
Chi sommette ragione a volontade,
E segue senza freno suo volere:

Chè non è già si ricca podestade,
Com' [1] se medesmo a dritto mantenere,
Seguire pregio, fuggir vanitade.

1 *Quanto* Salv.

DELLA SETTIMANA

I' ho pensato di fare un gioiello [1],
Che sia allegro, gioioso, ed ornato;
E sì 'l vorrei donare in parte e lato,
Ch' ogni uomo dica, e' li sta bene; è bello.

E or di novo ho trovato un donzello
Saggio, cortese, bene ammaestrato,
Che gli starebbe meglio l' imperiato [2],
Che non istà la gemma nell' anello.

Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli,
Quel ch' è valente, ardito, e gagliardo,
E servente [3], comandi chi che vuoli.

Leggiero più che lonza o liopardo,
E mai non fece dei denar figliuoli,
Ma spende più che 'l Marchese Lombardo [4].

1 *Corona* Salv.
2 *Impecio* Salv.
3 *Serviziato* Salv.
4 *Marchese d' Este di Ferrara* Salv.

LUNEDÌ

Giorno di Canti e d'Amori

Quando la luna e la stella diana [1]
E la notte si parte, e il giorno appare
Vento leggiere per polire l'a're [2],
E fa la gente stare allegra e sana;

Il Lunedì per capo di semmana [3]
Con istrumenti mattinata fare,
Ed amorose donzelle cantare,
E 'l Sol ferire per la meridiana;

Levati su, donzello, e non dormire;
Chè l'amoroso giorno ti conforta,
E vuol che vadi tua donna a fruire.

Palafren e destrier siano alla porta,
Donzelli e servitor con bel vestire,
E poi far ciò ch'amor comanda e porta.

1 *Del dì*, *Lucifer* Salv.
2 *Aere*, *aria* Salv.
3 *Settimana* Salv.

MARTEDÌ

Giorno di Battaglie.

E 'l Martedì li do un nuovo mondo:
Udir sonar trombetti e tamburelli,
Armar pedon, cavalier, e donzelli,
E campane a martello dicer don do [1]:

E lui primiero, e gli altri secondo,
Armati di loriche e di cappelli,
Veder nemici, e percotere ad elli
Dando gran colpi, e mettendoli a fondo.

Destrier veder andare a vote selle,
Tirando per lo campo lor signori,
E strascinando fegati e budelle:

E sonar a raccolta trombatori,
E suffoli, e flauti, e cennamelle,
E tornar alle schiere i feritori.

1 Onde *dondolare* Salv.

MERCORDÌ

Giorno di Conviti

Ogni Mercoledì corredo grande
Di lepri, starne, fagiani, e paoni,
E cotte manze, ed arrosti capponi,
E quante son delicate vivande.

Donne e donzelle star per tutte bande,
Figlie di Re, di Conti, e di Baroni,
E donzelletti giovani garzoni
Servir, portando amorose ghirlande.

Coppe, nappi, bacin d'oro e d'argento,
Vin greco di riviera e di vernaccia,
Frutta, confetti, quanti li è talento,

E presentarvi uccellagioni e caccia;
E quanti sono a suo ragionamento
Sieno allegri e con la chiara faccia.

GIOVEDÌ

Giorno di giostre e di torniamenti

Ed ogni Giovedì torniamento,
E giostrar Cavalier ad uno ad uno:
La battaglia sia in luogo comuno
A cinquanta e cinquanta, a cento e cento.

Arme, destrier, e tutto guarnimento
Sien d'un paraggio addobbati ciascuno.
Da terza a vespro passato il digiuno
Allora si conosca chi ha vento [1].

E poi tornar a casa alle lor vaghe,
Ove seran [2] i fin letti sovrani,
E' medici a fasciar percosse e piaghe;

E le donne aitar con le lor mani,
E di vederle sì ciascun si paghe [3],
Che la mattina sien guariti e sani.

1 Per *vinto* alla Sanese Salv.
2 *Saranno*
3 *Paghi*, *appaghi* Salv.

VENERDÌ

Giorno di Cacce

Ed ogni Venerdì gran caccia e forte
Di veltri, bracchetti, mastini e stivori,
E bosco basso, miglia di staiori
Là o' [1] si troven [2] molte bestie accorte [3],

Che possano venir cacciando scorte,
E rampognar insieme i Cacciatori;
Cornando a caccia presa i cornatori,
Ed allor vegnan molte bestie morte.

E poi ricogliere i cani e la gente,
E dicer: l' amor meo mandi a cotale:
Alle guagnele [1] serà bel presente.

El par che i nostri cani avesser ale;
Te te, belluzza, picciuolo, e serpente [4],
Chè oggi è il dì della caccia reale.

1 *Dove.*
2 *Troveno* per *trovino.*
3 Cioè *che ci voglia maestrìa a prenderle* Salv.
4 *Per gli Evangelj.*
5 *Nomi de' cani, che finge si chiamino dal padrone.*

SABBATO

Giorno della caccia degli uccelli

E il Sabbato diletto ed allegrezza
In uccellare e volar de' falconi,
E percuotere grue, ed aghironi [1]
Scendere e salire grande altezza;

Ed all' oche ferir per tal fortezza,
Che perdan l' ale, le coscie, e i gropponi;
Corsier e palafren mettere a sproni;
Ed isgridar per gloria e per baldezza.

E poi tornare a casa, e dire al cuoco
To queste cose e concia per dimane;
E pela, taglia, assetta, e metti a fuoco.

Ed abbi fino vino e bianco pane,
Ch' el s' apparecchia di far festa e gioco:
Fa che le tue cucine non sian vane.

1 *Aironi* Salv.

DOMENICA

Giorno di balli e d' armeggierìe in Firenze

Alla domane al parere [1] del giorno
Vegnente, che Domenica si chiama,
Qual più li piace, damigella o dama,
Abbiane molte, che li sian dattorno.

In un Palazzo dipinto ed adorno
Cagionare con quella, che più ama:
Qualunque cosa, che desìa e brama,
Vegna in presente senza far distorno.

Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
Cercar Fiorenza per ogni contrada,
Per piazze, per giardini, e per verzieri.

E gente molta per ciascuna strada,
E tutti quanti 'l veggian volontieri,
Ed ogni dì di ben in meglio vada.

1 *Apparire* Salv.

Così faceste voi o guerra o pace,
Guelfi, come siete in divisione;
Che 'n voi non regna punto di ragione;
Lo mal pur cresce, e 'l bene smonta e tace.

E l'uno contra l'altro isguarda, e spiace
Suo essere, e stato, e condizione.
Fra voi regna il Pugliese, e 'l Gan [1] fellone,
E ciascun soffia nel foco penace.

Non vi ricorda di Montecatini,
Come le mogli e le madri dolenti
Fan vedovaggio per li Ghibellini?

E babbi, e frati, e figliuoli, e parenti,
E chi amasse bene i suoi vicini,
Combatterebbe ancora a stretti denti.

1 *Gano di Maganza traditore* Salv.

Guelfi, per fare scudo delle reni
Avete fatti i conigli leoni,
E per ferir sì forte di speroni,
Tenendo volti verso casa i freni.

E tal perisce in malvagi terreni,
Che vincerebbe a dar con gli spontoni.
Fatto avete le bubbole falconi,
Sì par che 'l vento ve ne porti e meni.

Però vi do consiglio che facciate
Di quelle del pregiato Re Roberto [1],
Rendetevi in colpa e perdonate.

Con Pisa ha fatto pace, quest' è certo,
Non cura delle carni malfatate,
Che son rimase a' lupi in quel deserto.

1 *Far come il Re Roberto* Salv.

DI CENE DALLA CHITARRA D'AREZZO

Tutti i Sonetti di questo Poeta sono impressi nell'Allacci.

DI GENNAIO

Anno 1260. Io vi dono del mese di Gennaio
Corti con fumo al modo montanese;
Letta [1] qual ha nel mar il Genovese,
Acqua e vento che non cali maio [2].

Poi vi daran fanciulle a colmo staio
Da ber aceto forte Calabrese,
E stare come ribaldo [3] in arnese
Con panni corti senz'alcun denaio.

Ancor vi do così fatto soggiorno
Con una veglia [4] nera, vizza, e ranca [5]
Che a vo' gittando la neve attorno,

Appresso voi sedere in una banca,
E resmirando quel suo viso adorno,
Così riposi la brigata manca.

1 *Letti* Salv.
2 *Mai* Salv.
3 *Povero, meschino;* onde *vestire da ribaldo* Salv.
4 *Vecchia* Salv,
5 *Zoppa* Salv.

DI FEBBRAIO

Di Febbraio mi metto in Valle ghiaccia [1]
Con orsi grandi, vegli montanari [2];
E voi' [3] cacciando con rotti calzari
La neve metta [4] sempre e disfaccia;

E quel, che piace all' uno, all' altro spiaccia
Con fanti ben ritrosi e baccalari [5]:
Tornando poi la sera ad osti cari,
Lor moglie tesser tele ed ordir accia.

In questo [6] vo' che siate senza manti [7]
Con vin di pome, che 'l stomaco affina:
In tali alberghi [8] gran sospiri e pianti.

Tremoti, venti, e non sian con ruina,
Ma sian sì forte, che giaccian sì stanti
Da prima sera insino la mattina.

1 *Ghiacciata* Salv.
2 *Vecchi e montanini* Salv.
3 *Voio, voglio.*
4 *Cada, fiocchi* Salv.
5 *Saccenti, satrapi* Salv.
6 Cioè *mese* Salv.
7 *Mantelli, ferraiuoli* Salv.
8 *Osterie* Salv.

DI MARZO

Di Marzo vi riposo in tal manera:
In Puglia piana tra molti lagoni,
E in essi gran mignatte e ranocchioni,
Poi da mangiar abbiate sorbe e pera.

Olio di noce veglio [1] mane e sera
Per far caldi gli aranci e gran cidroni;
Barchette assai con remi e con timoni,
Ma non possiate uscir di tal riviera.

Case di paglia con diversi razzi,
Da bere vin cercon che sia ben nero.
Letta di schianze, e di gioglio piumazzi.

Tra voi signore sia un Prete fero,
Che da nessun peccato vi dislazzi [2];
Per ciascun luogo v' abbia un Monistero.

1 *Vecchio, stantìo* Salv.
2 *Dislacci, prosciolga* Salv.

DI APRILE

Di Aprile vi do vita senza lagna [1]:
Tafani a schiera con Asini a tresca,
Raiando forte, perchè non v'incresca,
Quanti ne sono in Perugia o Bevagna;

Con Birri Romaneschi di campagna,
E ciaschedun di pugna sì vi mesca [2],
E quando questo a ciò che non riesca
Ristori i Marri di Pian di Romagna.

Per danzatori vi do vegli Armini [3];
Una campana, la qual peggio suona
Stormento sia a voi, e non rifini [4].

E quel che in milantar sì largo dona
In ira vegna delli suoi vicini,
Perchè di cotal gente si ragiona.

1 *Senza querele* Salv.
2 *Mescer delle pugna* Salv.
3 *Vecchi Armeni co' panni lunghi* Salv.
4 *Non finisca mai* Salv.

DI MAGGIO

Il Maggio voglio che facciate incagli [1]
Con una gente di lavoratori,
Con muli e gran destrier zoppicatori;
Per pettoragli, forti reste d'agli.

Intorno questo sianovi gran bagli [2]
Di villan scapigliati e gridatori,
De' quai risolvan sì fatti sudori,
Che turben l'aire [3], sì che mai non cagli 4.

Poi altri villan facendo in mancie
Di cipolle, porrate; e di marroni,
Usando in questo gran gravezze [5] e ciance

In su le tane ed in alto forconi,
Massari e veglie [6] basciarsi le guancie;
Di pecore e di porci si ragioni.

1 *Ragunate* dal Latino *coagula* Salv.
2 *Balli* Salv.
3 *Turbino l' aria*.
4 *Si rappigli* Salv.
5 *Strepiti, romori*.
6 *Vecchie*.

DI GIUGNO

I Giugno siate in tale campagnetta,
Che vi siano corbi ed aironcelli,
Le chiane [1] intorno senza caravelli [2];
Entro il mezzo vi abbia un' isoletta,

Della qual esca sì forte venetta,
Che in mille parti faccia ramicelli,
D'acqua di sotto, e cotai gorgonelli [3]
Sì ch' ella adacqui ben tal contradetta.

Meli e pruni acerbi siano lie [4]
Nespole crude, e cornie savorose,
Le rughe [5] sian fangose strette vie.

Le genti vi sian nere e gavinose [6],
E faccianvisi tante villanìe,
Che a Dio ed al mondo siano noiose.

1 Dal Latino *Glanis* Salv.
2 *Caravelle, sorta di nave* Salv.
3 *Piccoli gorghi* Salv.
4 *Li* Salv.
5 *Strade.*
6 *Piene di gavine,* cioè *di scrofe* Salv.

DI LUGLIO

Di Luglio vo' che sia cotal brigata
In Arestano con vin di pantani,
Con acque salse, ed aceti soprani,
Carne di porco grassa appeverata [1].

E poi di dietro a questo una insalata
Di salvia e ramerin per star più sani,
Carne di volpe guascotta a due mani,
E a cui piacesse, dietro cavolata.

Con panni grossi lunghi d'Eremita,
E sia sì forte e terribile caldo,
Com' ha il Sol Leone alla finita [2];

Ed un brutto Converso [3] per castaldo,
Avaro, che si appaghi di tal vita;
La moglie a ciaschedun sia Manovaldo [4].

1 *Col pevere che mettevano nel brodo* Salv.
2 *Fine* Salv.
3 *Frate converso* Salv.
4 *Mondualdo, procuratore.*

DI AGOSTO

Di Agosto vi riposo in Ancon [1] bella,
E in Senegaglia, che mi par ben fina;
Il giorno sì vi do per medicina
Che cavalchiate trenta migliarella [2],

E tutti in destrier magri senza sella,
Sempre lungo a un' acqua di sentina;
Dall' altra parte si faccia tonnina [3]
Poi ritornando a poso 4 di macella.

E se ben cotal poso non vi annasa [5],
Mettovi in Chiusi, la città sovrana,
Sì stanchi tutti da non disfar lasa [6].

La borsa di ciascuno stretta e vana,
E stare, come lupi a bocca pasa [7],
Tornando in Siena un die la semmana [8].

1 *Ancona, città* Salv.
2 Per *migliarelle* Salv.
3 *Carne di tonno salata* Salv.
4 *Poso*, onde *riposo*, *posata* Salv.
5 *Aggrada*, *arride* Salv.
6 *Lassa*, *guinzaglio*; qui per *ogni legamento*.
7 *A bocca aperta* dal Latino *pansus* Salv.
8 *Settimana* Salv.

DI SETTEMBRE

Di Settembre vi do gioielli alquanti
Agora, fusa, comino [1], e asolieri [2],
Nottole, Cheppie con Nibbi lanieri,
Archi da lana bistorti e pesanti.

Assiuoli, barbagiani, alocchi tanti,
Quanti ne son di qui a Monpeslieri;
Guanti di lana, borse di brachieri,
Stando così a vostra donna avanti.

E sempre questo comperare e vendere,
Con tali mercadanti il più usando,
E di Settembre tal diletto prendere.

E per Siena entro gir alto gridando,
Moia chi cortesìa vuol difendere,
Chè i Salimbeni antichi li dier bando.

1 *Sorta d'erba.*
2 *Asuliere, osoliere, nastro, o altro legame.*

DI OTTOBRE

Di Ottobre vi consiglio senza fallo,
Che nella Falterona dimoriate,
E delle frutta, che vi son, mangiate
Arig le grande non vi canta gallo.

Clare vi son l'acque come cristallo;
Or bevete, figliuoli, e ristorate,
Uccellar bon'è a' varchi [1] in veritate,
Chè farete nel collo nervo e callo.

In quell'aire che è sottile e fine.
Ben stanno in Pisa più clari i Pisani,
E 'l Genovese lungo la marina.

Prendete il mio consil [2], non siate vani;
Arrosto vi darò mesto [3] con strina,
Ch'el sentiranno i piedi con le mani.

1 *A' valichi* Salv.
2 *Consiglio* Salv.
3 *Mescolato* Salv.

DI NOVEMBRE

Di Novembre vi metto in un gran stagno,
In qual parte più può fredda pianeta,
Con quella povertà che non si aqueta
Di moneta acquistar, che fa gran danno.

Ogni buona vivanda vi sia in banno [1],
Per lume facelline da vendeta,
Castagne con mele aspre di faeta,
Stando tutti in Siena in briga e lagno.

Fuoco non vi sia, ma fango e gesso,
E se no alquanti luoghi di romiti,
Che sia di venti miglia lo più presso,

Di vin e carne del tutto sforniti,
Cernendo voi qual è più laido e biesso [2],
Veggendovi star tutti sì sguarniti.

1 *Bando*.
2 *Biesco*, *balordo*, onde *besaggine*, per *balordaggine*, voce Sanese Salv.

DI DICEMBRE

Di Dicembre vi pongo in un pantano
Con fango, ghiaccia, ed ancor panni pochi.
Per vostro cibo ferm'ho fave e mochi;
Per oste abbiate un troio [1] maremmano;

Un cucco brutto, secco, tristo, e vano,
Che vi dia cibi guascotti, e quei pochi;
E qual tra voi ha lumi, dadi, o rochi [2]
Tenuto fia, come tra' savii un vano.

Panni rotti vi do, e de' tarlati;
Apresso questo ogni uomo in capegli,
Bottaz' [3] di vin da' montanar salati.

E chi vi mira sì si maravegli,
Vedendovi sì brutti e rabbuffati
Tornando in Siena così bei fancegli [4].

1 *Porco* Salv.
2 Per *rocchi* Salv.
3 *Bottazzi*, *Bottacci* Salv.
4 *Fanciulli* Salv.

DI IACOPO MOSTACCI, o MOSTAZZO

DA PISA

Impresso nell' Allacci.

Anno 1260. Sollecitando un poco meo savere,
E con lui vogliendomi delettare,
Un dubio, che mi misi ad avere,
A voi lo mando per determinare.

Ogni uomo dice, che Amore ha podere,
E gli coraggi [1] distringe ad amare;
Ma eo non lo voglio consentere,
Però ch' Amore non per se [2] mi pare.

Ben trova l'uom un' amorosa etate,
La quale par che nasca di piacere,
E ciò vuol dire uom, che sia Amore.

Eo non li saccio altra qualitate.
Ma ciò, che è, da voi voglio odere [3];
Però ve ne facci' eo sentenziatore.

1 *I cuori* Salv.
2 Cioè *non sostanza, ma accidente* Salv.
3 *Udire* Salv.

DI PAGANINO DA SERZANA

Gravosa dimoranza,
Ch' eo faccio lungiamente,
Mi fa sovente lo core dolere,
Ed aggione pesanza;
Chè lo viso piacente
Dell' avvenente non posso vedere;
Gioia parmi s' asconda;
Temo non mi confonda lo pensare;
Ond' agli occhi m' abonda
Le lagrime, come onda allo mare.
Piangendo gli occhi miei
Mi bagnano lo viso,
Perchè diviso son dell' amorosa.
Lasso! tornar vorrei
Ov' è 'l meo core assiso,
E 'n pena miso, che giammai non posa,
S' eo non ritorno al loco
Ove 'n solaccio e 'n gioco dimorava:
Ond' eo sono 'n tal foco,
Che tutto incendo e coco: sì mi grava.
Se amor m' incende e stringe,
E facemi languire,
Lo mio disire conforta mia spera [1],

1 *Speranza*.

Che 'ntra lo cor mi pinge
Al meo reddire la gioiosa cera
Mi darà diportando
Quella, cui m' accomando notte e dia;
Così dogli' allegrando
Trasportomi aspettando la gioi' mia.
Gioia della sovrana
Delli sprendor vernice,
Che 'mperadrice sembra, tant' è bella,
Aspetto prossimana.
Èssi, com' uomo dice,
Della Fenice, che si rinovella
In foco: eo così faccio,
Che 'n fiamma, e 'n pena, e 'n ghiaccio mi rinovo.
Di gioi' canto, e poi taccio;
Le vie d' amor, ch' eo saccio, tutte provo.
Le vie d' amor son tante,
Chè là v' uom vada o vegna
Tuttora degna dello 'nsegnamento
Non so, ma como amante
Prego che 'l me' cor tegna
Quella, 'n cui regna tutto piacimento.
Donqua, Sonetto [1] fino,
Cantando in tuo latino va in Fiorenza.
A chi m' ave in dimino
Dì, ch' eo tuttora 'nchino sua valenza.

1 Cioè *canzone*, conforme all' Inglese *song* Salv.

DI LEMMO DI GIOVANNI D' ORLANDI

DA PISTOIA.

Gravoso affanno e pena
Mi fa tuttor sentire
Amor per ben servire
Quella, di cui m' ha priso e servo dato.
Tutta mia forza e lena
Ho misa in te seguire;
Di lei fermo ubbidire
Non son partito, ma leale stato.
E tu pur orgoglioso
Ver me spietato e fero
Se' mostrato, e crudero
Poi che 'n bailìa avesti lo mio core.
Eh convensi a signore
D' esser umile in meritar servente:
Tu pur di pene mi fai star soffrente.
Sono stato soffrente,
E son, di gran tormento,
Amor, poi che 'l talento
Di quella, ch' amo, cangiasti per vista
Ver mei [1], che primamente
Facesti mostramento
Di far meo cor contento

Anno 1250.

1 *Me* Salv.

Di lei, di quella gioi' ch' or disacquista.
Sì che per tal sembianza
Misi 'l core e la mente
A servir fermamente
Tua signorìa, Amor, pur' e leale.
Ma non è stato tale
Ver me 'l suo core, come mostrar sembianza
Tu mi facesti, Amor; ond' ho pesanza.
Amor, mercè ti chero
Poi che son dimorato
In sì gravoso stato,
Com' mi tenesti sì lunga stagione.
Non sii ver me sì fero,
Chè assai m' hai affannato,
E forte tormentato,
Seguendot' a tuttor for falligione.
Móviti ormai a mercede
Lei voler che disvole,
Unde 'l meo cor si dole
Fa 'l meo servir [1]; chè sol ciò ti dimando;
E se mercè chiamando
Tu non m' aiuti, Amor, altro non saccio
Ch' aitar mi possa, che la morte avaccio [2].
Donna, mercè dimando
A voi, che di beltade

1 Cioè *fa lei, che lo disvole, volere 'l meo servire, c. che si duole il mio core.*
2 *Presto* Salv.

Fiore di nobeltade
Siete sovr' onni donna, e di piagenza,
Chè aggiate provedenza
Sovra 'l mio stato grave e doloroso:
In ciò, mercè, sia 'l vostro cor pietoso.

Fera cagione e dura
Mi move, lasso, a dir quasi forzato
Lo doloroso stato,
Nel qual m' ha miso falsa ismisuranza;
Non già per mia fallanza,
Ma per quella, di cui servo mi misi,
E per cui mi divisi
Di tutt' altro volere e pensamento,
Dandomi intenzione,
Che for di falligione
Dovesse lei amar, leal [1] servendo,
La cui vista cherendo meo servire
Mi fe servo venire
Della sua signorìa disideroso.
Poi che servo divenni
Della sua signorìa, e disioso
Del dilett' amoroso,

1 Cioè *lealmente* Salv.

Che nel meo cor di lei immaginai,
Addesso [1] mi fermai
In tutto d' ubidir lo suo comando,
Per vista dimostrando
Me, ch' era suo fedel servo ubidente;
Und' ella per sembianza
Mi fece dimostranza,
Ch' allegrezza mostrava 'n suo coraggio,
Poi che 'n suo signoraggio m' era miso,
Ond' è che 'n gioi' assiso
I' fui manta stagion, sol ciò pensando.
Dimorando 'n tal guisa
Perseverando in lei servir tuttora
Non fu lunga dimora
Ch' eo viddi che sua vista era cangiata
Ver me quasi turbata,
Non sostenendo me solo [2] guardare.
Credetti che provare
Volesse me, com fusse 'n suo amor fermo.
Allor presi conforto,
Ispérando a bon porto
Lo meo fermo servir mi conducesse,
E che tornar dovesse pietosa;
Ed ella d' orgógliosa
Mainera ver di me mai sempr' è stata.

1 *Allora*, *subito* Salv.
2 *Vista*, *tampoco* Salv.

Però forte mi dole
Poi [1] veggio che servendo ho diservito
In loco, ove gradito
Credetti esser per certo for fallenza [2]
Ma via maggior doglienza
Quasi mortal mi porge 'l suo fallire,
Che per suo folle dire
Fe' manifesto in parte meo pensero,
Lamentandosi forte
Di me, che quasi a morte
La conducea in farle increscimento,
E sì fero lamento fece, a tale
Che [3] gravoso poi male
M' ha dato lei con gran doglia servire.
A ciascun ch' amar vole
Dico, che deggia, se puossi guardare
Di vana donna amare
Gioven troppo di tempo e di savere.
Che grave lui dolere
Prende chi l' ama, doloroso tanto,
Non si porea dir quanto,
Per qual s' avesse più 'n pena d' amore.
Ma elegga 'n se certo,
Chi amar vole e merto
Di suo servir, donna piacente e saggia,

1 *Poichè*.
2 *Senza fallo* Salv.
3 *Talchè* Salv.

Che benigno cor aggia fermo e puro,
E poi serà sicuro
Di non perder di lei gioia, servendo.
Di gioven signoraggio,
Quale sovra ditt'aggio,
Leal servendo, merit'aggio avuto.
Vorriami esser partuto, ma non posso;
Chè poi [1] 'l piacer è mosso,
È legato l'uom servo e 'l partir greve.

[1] *Poichè*.

Lontana dimoranza
Doglia m' ha dato al cor lunga stagione.
Or mi dobla cagione
Di più grave dolor nuovo partire.
D' assai lontano gire
Isforzami di ciò senn' e ragione
Contro all' opinione
Piena di voluntade e di pietanza
Con grande smisuranza,
Che non ha lungi me contro il volere,
Pur che sia del piacere
Vostro, di cui Amor servo mi tiene,
E pietanza mi vene
Di voi, ch' avrete del parlar dolore.
Così del rimanere
E dell' andare son diverse pene.

DI PUCCIARELLO DI FIORENZA

Per consiglio ti do de passa passa, Anno 1260.
Voltar mantello a quel vento che vene;
Chi 'nalzar non se può, multo fa bene
Ch' a suo vantaggio fiettendo [1] s'abassa.

Per sempio [2] mostro l'arboscella bassa,
Quando la piena incontra le vene,
Ch' ella si fiette [3], e così se mantene
Per fin che piena dura aspera passa.

Però, quando ti vedi starne abbasso,
Sta ceco, sordo, muto; e sì non meno
Ciò ch' odi, e vedi, taci e nota appieno.

Finchè Fortuna te leva da basso.
Poi taglia, stronca, mozza, rompi, e batti,
E fa che mai non torni a simil atti.

1 *Piegando*, dal Latino *flectere* Bisc.
2 *Esempio* Salv.
3 *Piega, come sopra* Bisc.

Prima che io voglia romperme o spezzarme,
Quando piena ven le spalle chino,
E per lassarla andare al suo cammino
A qualche sterpe ingegno [1] d'attaccarme.

E s' ella vuol pure al tutto affondarme
Nel suo andare e mettermi adrugino,
Io me lamento, e dico: o me talpino!
Ma non però ch' io voglia desperarme.

Speranza mi conforta, e dice: tenti [1],
Non t' annegar, ch'io pur t' aiutarò,
Non sian li tuoi pensieri al tutto spenti.

Io me rallegro, e non so se potrò;
Ma se Fortuna tempera suoi venti,
Como fui ritto, ancor mi rizzarò.

Io veggio 'l salce, che per forza piega,
Poi se derizza, e l' autrui [3] ligni lega.

1 Cioè *m' ingegno* Bisc.
2 *Ti tieni, reggiti.*
3 *Altri.*

DI MEO DI BUGNO DA PISTOIA

Tutto il tempo del mondo m'è avvenuto, Anno 1260.
Che là ve 'l piè non pongo faccio l'orma,
Che sendo santo non serò creduto,
Ond' el convien ch' eo vegli e poco dorma.

Vo se qual de' demonj m'ha veduto,
E sempre me n'andraio [1] a questa norma;
Anzi me sgriderìa la gente a torma,
Da tante parte me veggio asseduto [2].

Ma non mi muto per altrui parlare:
Ben è vertà ch' io ne son pur dolente:
E come bestia lásso ogni uom belare.

Uom che si sente giusto ed innocente,
A faccia aperta può securo andare,
E non curar ferneticar di gente.

1 *Andrò*.
2 *Assediato*.

DI FREDI DA LUCCA

Anno 1[illegible].

Dogliosamente con grande allegranza
Conven ch' io canti e mostri mia gravezza;
Chè per servire sono in disperanza,
La mia fede m'ha tolta l'allegrezza.
Però di tanto non posso partire
Poi ch' alla morte mi vado appressando;
Sì come 'l Cecer [1] che more cantando,
La mia vita si parte e vo morire.
Partomi da solazzo e d'ogne gioco,
E ciascun altro faccia a mia parvenza;
Chè dentro l'aigua m'ha bruciato il foco,
Mia sicurtate m'ha dato spavenza.
Fui miso in gioco e frastenuto in pianto,
Sì falsamente mi sguardao suo sguardo,
Sì come allo Leone lo Lupardo [2]
Ch' a tradimento li levao l'amanto.
Per tradimento sono dismarruto
Di qual null'uomo potesi guardare,
E son sì preso e sì forte feruto,
Ch'aggio dottanza di poter campare.
Poi che le piacque a quella, ch'ha 'n podere
La rota di fortuna permutare:
Però le piaccia di me rallegrare;
Cui ha saglito [3] faccialo cadere.

1 *Cecero, ceceno, cigno* Salv.
2 *Leopardo* Salv.
3 *Salito, fatto salire.*

Faccia 'n tal guisa, che naturalmente
Vadan le doglie, che ho non per rasone
Chè non è gioco d' esser servente
A chi è meno di sua condizione.
E rason porta di punir li mali;
Però si guardi chi mi tene a dura;
Chè la pantera ha in se ben tal natura,
Ch' alla sua lenà [1] traggon gli animali,
S'eo traggo a voi non voi' [2] più star tardando,
Ch' io non saccia in che guisa mi trovo.
Ardo, consumo, e struggo pur pensando,
Che son caduto, e unde eo non mi trovo.
Però ciascun faccia di se mutanza,
E aggia in se fermezza e novo core:
Lo Fenis [3] arde e rinova megliore;
Non dotti l' uom penar per meglioranza.

1 *Fiato*, dal Francese *halaine* Salv.
2 *Voio*, *voglio* Salv.
3 *Fenice*.

DI ALBERTUCCIO DELLA VIOLA

La dolce innamoranza
Di voi, mia Donna, non posso celare. Anno 1265.
Convemmi dimostrare
Alquanto di mia gio' per abundanza.
Così come non può tutto tenere
Lo pomo lo suo frutto ch' ha 'ncarcato
Dell' amorosa sua dolce stagione,
Non posso tanta gioia meco avere,
Nè tanto ben tener tutto celato,
Chè fora in me perduto, ed a ragione.
Sed eo più d' altro amante
Non dimostrasse l' amoroso stato,
Ove Amor m' ha locato
Con voi, mia Donna, di tutta onoranza,

MAD.

Gentil meo Sir, lo parlare amoroso
Di voi in allegrezza mi mantene,
Ch' eo dir non lo porìa, ben [1] lo sacciate.
Per che dello mio amor siete gioioso
Di ciò grande allegrezza e gioi' mi vene;
E altra cosa n' aggio in volontate
For del vostro piacere.
Tuttora fate la vostra volenza:

1 *Benchè* Salv.

Aggiate provedenza
Voi di celar la nostra disianza.

Selvaggio più che fera
Or sono adiventato,
E obliato m'hae la mia intendanza,
Là'nde allegranza mai non penso avere.
Bene m'ha in oblianza
Quella, launde eo n'ho gioia
Più di null'altro amante al meo parere.
La mia dolce intendanza,
Ch'al cor m'ha messo noia
Pensando che non la posso vedere.
Non posso più soffrire;
Anzi sento la morte,
Che così forte mi vuol soperchiare;
Vorrei campare, e non ho lo sapere [1].
Taupino! com' firaggio [2]
Ch' eo non aggio riposo?
E giorno e notte nè sto dubitoso.
Vorrei esser sì saggio,
E lo meo cor sì oso [3]
Ch' eo gisse, e non fosse pauroso,

1 Cioè *modo* Salv.
2 *Faraggio*, *farò* Salv.
3 *Ardito*, dal Latino *ausus* per *audax*, dal Francese Antico *os* Salv.

Allo viso amoroso
A chererli mercene [1];
A quella, che mi tene in sua bailìa:
A lei dirìa tutto lo meo volere.
Va, Ballata amorosa;
Salutala ad ogni ora,
Quella, che delle donne par la stella,
Alla più dilettosa,
Che in Siena fa dimora:
Dalla mia parte dille esta novella;
E a lei sì m' appella;
E dì, ch' eo son conquiso;
Che tutto gioco e riso m' è falluto:
Non aggio aiuto; pensomi morire.

Alla danza la vidi danzare,
L' Amorosa, che mi fa allegrare.
Così, come danzava, mi ferìo;
Non mi fallìo la fiore delle fiore.
Addovenir ne voglio
Giudeo pessimo e reo,
Se il Deo dell' amore
Non mi conduce con voi, amor meo,
Non ne camp' eo: omè, donn' e signore
Quante pene mi facea durare.

[1] *Mercede.*

Sir Iddeo [1], non l'avess'eo mai veduta,
Nè conosciuta danzare alla danza;
E al cor m'ha data mortale feruta,
E sì aguta, non credo campare,
Se lo suo dolce amore non m'aiuta.
Alla postuta [2] stonne in dubitanza
Sì che appena men credo campare.
Vestut' [3] era d'un drappo di Soria
La Donna mia, e stavale bene.
Rallegrava la gente tuttavia,
Che la vedìa, traica lor di pene,
E mi ha data tanta signoria,
Che 'n quella dìa solazzo nè bene
Nanti [4] foco ardente mi pare.
Tutti gli allegrava l'avvenente
Rosa aulente, cotanto sapìa [5],
E me non riguardava di neente,
O me dolente, sì com' far solìa.
Ma s'ella lo facesse accortamente,
Certanamente ben m'anciderìa,
Ed eo più vivo non vorrìa stare.

1 *Signore Iddio* Salv.
2 *Al postutto*.
3 *Vestita* Salv.
4 *Anzi* Salv.
5 *Sapea*.

A forza sono amante
Là ve vorria isdegnare,
Ma non po disamare
Valor, nè senno vale contra Amore.
Lealemente amante e servidore
Sono stato a tuttora,
Mentre leanza non mi fue frodata.
È, sed eo l'amo, per forza d'amore
Contra voler di core,
Poi [1] la sua gioia in noia m'è tornata.
Ed io, lasso, ho cangiata
L'amorosa speranza
Per grave disleanza
Di quella, che furato avea il meo core.
Lo core meo sospira e dolor sente,
Chè la v'egli è spiacente
Falso piacer l'ha messo in tante pene.
Non può partir, ma dolorosamente
Ciò membrandoli sente,
Peccato face Amor, se più lo tene;
Chè l'amoroso bene,
Ch'ello m'ha contra voglia,
Non diletto, ma doglia
Si può chiamar la gioi' senza 'l dolzore.

1 *Poichè*.

Gioia senza dolzore
Pres'aggio, poi che disiando fui
Senza meo fallo d'amanza cangiato.
Allora fatto fue d'uno cor dui;
E diviso infra mi
Di quanta benvoglienza era stato
Non son disamorato,
Che 'n talento li chero,
Che già non è leggiero,
Di tanta benvoglienza disamore.

D' un' amorosa voglia
D'amare incominciai,
Donna, quando isguardai
Lo vostro viso piacente ed adorno.
D' un amorosa voglia
D'amare incominciai,
Donna, vostro valore.
Or m' è tornato in doglia
Sì ch' e' non credo mai
Allegrar lo meo core
Poi [1] son di vita fore,
Donna, pensando bene
La vita, che sostene
La vostra signorìa ciascun giorno.

1 *Poichè*.

MAD.

Non pensate, meo Sire,
Che per pena, ch'eo senta,
Mostri core o talento,
E 'l meo cor n'è 'n desire.
Molto sì gli attalenta [1]
Ed ègli in piacimento.
Donqua provedimento
Abbia tal nostro amare
Di volerlo celare,
Che di voler senza voi non soggiorno.

A tal ferezza m'ha menato Amore
Poi ch'a signor mel diè disavventura,
Chè m'ha tolta natura corè e mente;
S'era [2] potente, or m'ha renduto lasso.
Mentr'era il mio coraggio in libertate
Del proprio volere
Donavami gran gio' l'amor tradito.
Poichè mi tenne ed ebbe in potestate
La gio' tornò in dolere,
E lo gran bene adesso [3] fue ismarrito.

1 *Aggrada*.
2 Cioè *se io era* Salv.
3 *Allora* Salv.

Rivolsemi il partito a falso ingegno.
Montolla sdegno e trovommi cagione [1].
Senza ragione mi tolse ogne mio bene;
Tutta la spene fe' tornare incasso [1].
Or mi rendesse il core in primo stato
Poichè 'l suo cor mi nega.
Forse che trovarìa da altrui consiglio,
Poi che mi ten lo corpo tormentato,
Che non ha chi lo rega [3],
Nè senza 'l core a leger non simiglio.
Anzi assimiglio veramente al morto,
Chè 'n pace porto tutta mia gravezza,
D'ogni allegrezza son diviso e tolto,
E son rivolto per ruina in basso.
Ancor mi tornarìa mercè chiamare
Con tutta umilitate
Se pietanza in lei trovasse alcuna,
Che 'n ver di me dovesse umiliare
Sua gran crudelitate;
E la mia inchiesta non serìa importuna.
Vist' ho fortuna in mar fera e ropente
Cessar presente [4] e tornare in bonaccia,
E fredda ghiaccia [5] per calor disfare.
Domar fera selvaggia a passo a passo.

2 *Colpa*.
3 *Invano*, dal Latino *incassum*.
4 *Regga*.
5 *Subito*.
6 *Ghiaccio*.

DI ATTAVIANO, o sia OTTAVIANO

CARDINALE DEGLI UBALDINI.

Impresso nell' Allacci

E spaventa ch' io mostra el tristo volto — Anno 1260.
E gli occhi della gatta ch' hai sì guazze,
E 'l corto naso che sembra doe mazze
Dentro dalle tue frogie [1] sì m' han tolto

Da quel piacer che me fieci esser tolto
Quand' io m' innamorai di te che spazze
Tutte le strade, quando son più guazze [2]
Poichè col guizzo tu festi raccolto.

Ma se è egli al veder sì riversato,
Quello e sciagurato tristo e folle,
Perchè di te si mostra sì 'mpacciato,

Che la bocca ha refessa, e tuttor bolle,
Sì che pare un caldar male schiumato,
E 'l dur li lassi e tu ten porti el molle.

1 *Froge, narici propriamente de' cavalli* Salv.
2 *Molli, bagnate* Salv.

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

Io non so che si sia, che sopra il core
Mi stilla un sudor ghiaccio, che mi sface
E trasforma la neve in calda face,
E lieta sicurtà in gran tremore.

Io non so chi si sia questo signore,
Che mostra darmi guerra, e dammi pace,
Facendomi piacer quel che mi spiace;
Io non so chi si sia se non Amore.

Ch' altrui potenza non arìa tal forza
Dare allo spirto del suo albergo bando,
E farlo volar nudo sanza scorza,

Nè che facesse altrui arder tremando:
Questo è colui, che li mortali sforza,
E che di sopra al ciel va trionfando.

DI SER MONALDO DA SOFFENA

Anno 1260.

Dentro dal cor m' è nato
Un disìo tal d' amoroso talento,
Ch' ogn' altro intendimento m' ha levato.
Al cor nato è un disìo,
Che d' amoroso piacer si mantiene;
Ogn' altro pensamento aggio in oblìo;
Sì coralmente mi distringe e tene.
Quella, per cui m' avvene,
Non la posso obliare in alcun loco;
Di sì amoroso foco m' ha allumato.
Di sì amoroso foco so' allumato,
Che m' arde e 'ncende sì amorosamente.
Se s' attutasse, non mi fora in grato
Sì come consumar sì dolcemente;
Ch' assai è più piacente
Lo male, ond' uomo aspetta guidardone,
Che 'l ben senza ragione ch' è turbato.
Gli occhi miei, ch' abbassando risguardaro
La dolce cera e l' amoroso sguardo,
Al cor foco d' amore rapportaro;
Allor s' apprese la fiamma, ond' eo ardo,
Sì ch' eo mai non riguardo
Amore, poi son dato in tua balìa,
Ah Dio, come porrìa starti in grato.

In lontana contrada
Aggio amanza novella,
Che 'l cor mi fa gioire,
E risbaldire, com' augello in fronda,
Perch' è gioconda e piena di piacere.
Nella dolce contrada
D' un amor novamente
Lo meo cor fa soggiorno;
Ed ho sì imaginata
La figura piacente
Chiera [1], ch' a me non torna.
Tanto piacer l' adorna,
Che lo meo cor non falla,
Se con lei fa dimora.
Come l' aurora del sole d' auriente [2]
Da lei si sente lo meo cor sentere.
Voglia mi vene adonqua
Che corporalemente
Possa la dolce cera
Che lo meo viver onqua [3]
De lo corpo presente
Senza lo cor non pera.

1 *Chiara* Salv.
2 *Oriente* Salv.
3 *Unqua, mai*.

Alla somma lumera,
Di cui nulla par aggio,
Tornerò disioso
A star gioioso di sua benvoglienza,
Di sua dolce accoglienza ricepère.

Amor, s' eo t'ho gabbato
Dimostrandomi tuo quand'io non era',
Or m' hai in tal manera
Che meo non so se non quanto v'è in grato.
Amor, eo mi confesso peccatore,
In ver la tua dottata signorìa;
Ch' i' era di tua fede infingitore,
E mi credea amare a maestrìa [1],
E gabbo [2] mi facea d' ogni amadore,
Che per te passo [3] uscisse di tua via.
Or m' hai in fede mia
In guisa tal di mio saver partito,
Ch' ogn' uom mi mostra a dito
Odi come mia ragione hai locato
E poi [4] m' hai preso pur come ti piace,
Mi meni e batti come tuo valletto

1 *Con istrattagemma* Salv.
2 *Burla* Salv.
3 Cioè *un passo* dal Francese *pas*, *point*.
4 *Poichè* Salv.

E tutto presto son soffrire in pace
Affanno sì come fosse diletto,
E se mi dai tormento non mi spiace.
Pur non mi dar tu morte, ond' ho sospetto;
E non ne fo disdetto
Se non per sofferir tormento tanto,
Amor, che so 'l tuo amanto
Torna affannando 'l buon servo pregiato.

Angelica figura
D'ogne piacer sovrana,
Sembra stella diana
Vostro bel viso chiero [1] tanto sprende
Non credo, ciò m'è viso,
Mai sì piacente viso
For mancamento, fatto in veritate,
Chè bianco è più che riso,
E anzi è gioco e riso.
A chi 'l pon mente [2] rende claritate,
Adonqua tarditate
Fatt' avea morte scura;
Non mi siate sì dura,
Poi [3] son per voi in foco, che m'incende.

1 *Chiaro* Salv.
2 *Qui illum animadvertit* Salv.
3 *Poichè* Salv.

Non credo veramente
Ched altro avesse a mente
Quando fe' Dio sì bella criatura,
Che piacque a tutta gente
Tant' ha in se piacer gente [1]
Vostro bel viso vederlo in figura.
E nulla mancatura
Fece a vostre bellezze.
Piacente d'adornezze
Lo vostro viso ciaschedun uom prende.
Mercè, ch' eo moro, lasso,
Come pesce per l' asso,
Se non m' aiuta vostro aiuto bono.
E vado come passo [2],
E non mi muto passo [3]
Nè senza lei non so là v'eo mi sono.
Non è canto, nè sono,
Che mi possa accordare.
Lo meo grevo [4] scordare,
Là 'nde 'l meo core tutto a voi si rende.

1 *Gentile*.
2 Dal Latino *passus* Salv.
3 *Un passo*, dal Francese *pas*, *point* Salv.
4 *Grave* Salv.

DI SER BALDO FIORENTINO

Anno 1270.

Lasso, quando mi membra
Ch' amato ho lungamente
Una donna valente,
A cui ho dato vita, core, ed alma,
Già non son mie le membra,
Lo cor meo, nè la mente.
Tutto comunemente
Amor m' ha preso, e condutto all' alma.
Come faraggio, oh Deo!
. . . . . .
Che già da lei non posso esser amato
Ae ben cangiato, e tiensi lo cor meo.
Amor m' ha in tal prigione
Sì forte incatenato,
Ch' eo non trovo uomo nato,
Che in nulla guisa donimi conforto.
E sì come 'l timone
La nave ha in ciascun lato
Con uomo ammaestrato,
Così mi tragge Amor pure in suo porto;
E 'l meo voler non guarda,
Che non mi tiri pure in suo viaggio.
Lo meo coraggio in gran foco par ch'arda.
Nè non s'ammorta; sì forte è infiammato.
Calor di foco m' arde,

Ed incende sì forte,
Che m'ha quasi alla morte
Messo, e mi tene in grande pensamento.
Per tutte membra spande
Non diritto, ma torto
Che sovra di me porto
Dogliosa pena ha con forte tormento
Membra che non ve dole
Agli occhi per cui pena
Voi non allena lo cor, che uom lo vuole
E sovra ciò ciascun fa sua possanza.
Gli occhi e lo core meo
In tal parte hanno miso
Speranza, che conquiso
Mi tegno e di campare in avventura.
Ma sì come Romeo
Faraggio che diviso
Volontate e è priso
A ciò che li incontrerria natura
Se non d'ave membranza
La gioia per cui vivo in grand' affanno
Saralli danno, s'eo faccio fallanza
Per lo suo fallo, e non li sarà onore.
Canzon mia, di lamento
Fatta in gran cordoglianza
Però che 'n disperanza
Posso far conto ben di medesmo,
Al ver dicer non mento,

Pene, noie, e pesanza,
Travaglio e malenza
Altro di la non ho secondo chesmo.
Dimora sempre in caldo
Lo meo core mesto e doloroso,
E sto pensoso; ond'io non son mai baldo,
Lasso tapino, e così son chiamato

DI SER MANNO

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni

Sì a te color di tutto bene c' resta
E 'ntendimento d' intendimento modo,
Sin che del vostro amore i' porto vesta
Più son sicuro, che se fossi in Domo.

Anno 1270.

Quand' i' mi penso ch' i' son vostro, ho festa,
Molto m' aggrada venir a tal domo [1],
Che più mi piace, che s' io fossi testa
Di tutta Lombardìa infin a Como.

Però in ver di voi abbo gran campo
Di buona volontà commossa larga
A voi servire, sì ch' io mai non campo.

Or vi dich' io, che peggio che 'n tomba
Son per amore, ed aione [2] lo scalmo,
E 'n molte parti già 'l suon ne rimbomba.

1 *Signore*, dal Latino *dominus*.
2 *Aggione*, *ne ho*.

DI LAPO, o LUPO DEGLI UBERTI

Impressa nella Scelta di Rime Antiche pubblicate in Firenze.

Anno 1270. Gentil mia Donna, la virtù d'amore,
Che per grazia discende
In cor uman, se lo trova gentile,
E viene accompagnata di valore,
Da cui lo ben s'apprende,
E sentimento dà chiaro e sottile,
Mercè di voi m'ha fatto tanto onore
Che m'insegna e difende [1]
Ch'io non aggia in caler mai cosa vile,
E vuol che sol di voi sia servidore
Ogn'altra mi contende,
Ed io lo sento al cor dolce ed umile.
E mi conosco non ben sufficiente
Servo di voi, dov'è tanto piacere,
Che sete senza para [2]
Amor pur vuol ch'io vi sia ubbidiente.
Mercede a ciò vi piaccia provedere,
E quanto piaccia a lui vostro volere,
Ch'altra gio' non m'è cara
Nel nuovo canto il potrete vedere.

1 *Proibisce.*
2 *Pare, pari.*

Impressa nella suddetta Scelta.

Nuovo canto amoroso nuovamente
Ch' eo mi son dato a tal per servidore,
Ch' ha preso vita in abito d' amore,
E sua beltà più d' ogn' altra è piacente.
Se vai in quella parte, ove dimora,
Eo ti vo' far sentito [1]
Sì che non falli a sua dolce accoglienza.
Ragiona di vertù, che la innamora,
Se vuoli esser udito;
Parla con motti che portin sentenza;
E s' ella troverà in te conoscenza,
Ella t' accoglierà non di cor lento,
Chè l' è tanto in caler buon sentimento,
Che lascerà per te ogn' altra gente.
Quando averai di lei preso contezza,
Che sia celatamente,
Siavi chi vuol, se non sente d' amore,
Soave le raccorda con pianezza,
Dì, se non l' è spiacente,
Ch' io tengo in fio [2] da lei la vita e 'l core,
E s'ella cangia allor viso o colore,
Dira'le tosto che non m' attalenta

1 *Accorto.*
2 *Fido.*

Null' altro, se non ciò che lei contenta;
E quanto vuol vogl' io similemente.
Se la vedrai appresso disdegnosa,
Che l' averai contato
Omaggio, e detto qual è 'l mio volere,
Dì, che non sia di questo dubitosa;
Chè quanto ho desiato
E d' un disìo non varca [1] suo piacere.
Eo non porrìa d' altra vita gioire,
Dico s' è alcuna fuor che di sua gioia;
E maggiormente assai mi greva e noia,
Che la mia doglia è ciò, che l' è spiacente.
Se di mercè la trovi sì adornata;
Come d' altro valore,
Securamente muovi la tua nota:
Ben potrai dir, ch' è la ventura data
A farti più d' onore,
Che facesse ad alcun, poi [2] volse rota;
E se la troverai per te rimota
Lontan da gente, ossia in donneando,
Ella t' accetterà ciò che dimando,
Se merced' è in sua vertù possente.
Nuovo canto, tu vai sì umilemente,
E segui sì diritta via d' amore,
Che tu debbi sperar d' aver onore,
Poi che tu vai a Donna conoscente.

1 Cioè *che non varca*.
2 *Poi che, dopo che*.

DI BINDO D' ALESSO DONATI

DA FIORENZA

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesìa del Crescimbeni

Anno 127..

Non arà mai pietà questa mia Donna,
Se tu non fai, Amore,
Ch' ella sia certa del mio grand' ardore.
S' ella sapesse quanta pena porto
Per onestà celata nella mente,
Sol per la sua bellezza, che conforto
Altro non prende l' anima dolente,
Forse sarebbon da lei in me spente
Le fiamme che nel core
Di giorno in giorno m' accresce il dolore.

DI GERVASIO RICOBALDO

DA FERRARA

Impresso nelle Rime Scelte de' Poeti Ferraresi

Anno 1275.

Io sto alla signorìa d'un tal zitello,
Che si pasce di lacrime e suspiri,
E più che il servo, più crescon martiri,
E del mio pianto ognora si fa bello.

Almen potessi anch'io qualche quadrello
Fargli provar, com'ardon miei desiri;
Ma per quanto al pertugio io lo rimiri,
Colpir nol posso; chè gli è troppo snello.

Però com'egli è possente signore,
Tutto sa, tutto vede, e tutto intende,
E di ciò, ch'io perpetro, si difende,

Ed oltre uno quadrello, ancora accende
La facella di tal cocente ardore,
Ch'ogni momento in cener mi fa il core.

Impresso nelle suddette Rime.

Io ho dottanza, che la Donna mia
Una volta si faccia più pietosa,
E che disvesta la faccia sdegnosa,
E mi si mostri com'era da pria.

Si movereb' [1] certo a pietà, a cortesìa
Una pietra ed ogn' altra dura cosa;
Tanto è 'l pregar di quest' alma dogliosa
Dal dì, che si mostrò meco sì ria.

Se avverrà mai ch' io spetri quel dur sasso,
Vo' cantarne il trionfo, e farne istoria
Come di cosa degna da sapersi;

E di lei canteran tutt' i miei versi,
E viverà in eterno la memoria,
Finch' io sto vivo in questo cener basso.

[1] *Movrebbe.*

DI TOMMASO BUZZUOLA

DA FAENZA

Anno 1280. Amoroso voler m' ave commosso
A non poter celar la lingua il core
Poi [1] sì gli abbonda proferirlo fore
Ciò che 'n lui 'maginato mi rimembro.
Chè manti son, ch'han loro inten[2]a e posso [3]
Messo in mesdir [4] d' amore e mal restarne,
Soverchiamente isforzan di parlarne
Da lor sentenzia parto, e mi disembro [5]
Che d'Amore invanato fanno iscorpo
Proprietà diversa il naturale
Nome che bene pote e più vale,
Che 'n sua natura già non ha molesta [6]
Ch'amore amante trai d' ogni tempesta,
Veder mai nullo tanto valor pò.
Per natural ragione amore nasce,
Naveggia [7] a guisa di bon marinaro;
Se trova loco disioso e chiaro,

1 *Poichè* Salv.
2 *Intenzione* Bisc.
3 *Possa* Salv.
4 *Dir male*, dal Francese *médir* Salv.
5 *Dissomiglio*, o pure *disiemo*, cioè *mi separo* Salv.
6 Molestia, come nel Francese Antico *la superbe*, per *la superbia* Salv.
7 *Naviga* Salv. e Bisc.

Soggiorno a sua stagione prender sape.
Così amor in cor polito annasce [1]
Gentile e pien d' amoroso desire,
Ponesi fermo, e non vuole partire,
Poi [2] lo disira come riva l' ape.
Donque disconoscenza fanne assai
Chi 'n fine di brasmar amor se 'ngrassa,
E core e lingua in foll' etate lassa
Tant' avant' ir, che par che siano a morte
Tutte vertù, che per Amor son porte;
Ma tu, meo core, a tai staglia non fai.
Parti diviso da tai gente folle,
Che non pon sofferir d' amore il costo;
Di suo dolzore aver non den bon gosto [3],
Di vista fanno, non di sentir, tasto,
Ch' al primo provar d' amor si distolle,
Quando 'l suo foco sente apprisco il lisco [4]
Immantinente dice: ora languisco
Per convenanti voi' [5] star sempre casto.
Ma non porea null'uomo ad uno passo
In loco salire, o' sia sovran bene.
Non de' blasmar signor chi in lui ha spene,
Nè per compianto mostrarsi smarrito:

1 *Soprannasce* dal Latino *adnascor*.
2 *Poichè*.
3 *Gusto* Salv.
4 *La lisca, la stoppa* Salv.
5 *Voio, voglio*.

Chè vanamente acquista folle e ardito,
Chi par aina [1] torna spene in casso.
Per lor scredenza a mal porto li pono,
Poi mi conven che 'l lor mesdir discovra.
Si sente lor valore e forza povra [2]
Lor ferma intenza in ben d'amor non varga [3]
Comechè di compianti fan tal tono,
Che s' amor non dispar, segno faraggio,
Ed alli mai [4] parlier mi torneraggio,
Tanto sostien che sia sua voce larga,
Ch' Amor può dir ciascun amante all'uomo
E senza lui, dich' eo, non serèa frutto
E se mal sente vince con gioi' tutto
Se d' amoroso bene aggi' un sol mico [5],
Come sorvince l' ambra, mirra, e spico
Di fine odor cosa vantata a fomo [6].
Foll' è ciascun, che non avvisa scampo
Là 've molesta [7] informa [8] si percuote.
Non tocchi corda chi non sa le note,
Chè non lavora dritto chi mal piomba [9].
Chi non è tal d' Amor ch' attendà scampo
Cor non el pensi, nè l'el dica il polmo [10]

1 *Per fretta* Salv.
2 *Povera*, Francese *pobre* Salv.
3 *Varca*.
4 *Mali* Salv.
5 *Un miccino ; mica*, Francese Antico *mie* Salv.
6 *Fumo*.
7 *Molestia*.
8 *Informe*.
9 *Preso dai muratori* Salv.
10 *Polmone* Salv.

Voler salir poi [1] è 'nviscato l'olmo,
Chè Amor di visco ciascun ramo allomba,
Chè non li val, poich'è preso lo scembia [2]
Nè tort' a fare ond'abbia in grido scoppo [3]
Com' a tagliuola distensi [4] lo toppo [5]
E poi che vede che lor male incende
E la potenza d'Amor non s'arrende,
Bene sia folle tale amante sembia [6].
Ma se dir voglio 'ncontra 'nvea [7] e farla
Ver li noiosi che lor arma porto,
Che spesso tollon di fin amar conforto
Gente noiosa, per voi non m'ascondo,
Ma con li fini amanti allor secondo
A cor di sua valenza non contradiarla.
Amante adunque morbio si gastighi.
Non dica d'amor fallo, e non l'asperna [8].
Avanti che s'appigli a lui, dicerna [9]
Sua costumanza, e non il stia superbio [10];
Contra lui vil è orgoglio, come cerbio [11];
Core non è, ch' Amor nol vinca e pieghi.

1 *Poichè*.
2 *Scempia*.
3 *Scoppio*.
4 *Si distiene, ci tiene*.
5 *Topo*.
6 *Sembra*.
7 *Inveggia, invidia*, dal Francese *envie* Salv.
8 *Disprezzi*, dal Latino *aspernari*.
9 *Discerna*.
10 *Superbo*, dallo Spagnuolo *sobervio* Salv.
11 *Cervo* Salv.

Impresso nelle Rime Antiche sotto il nome di Dante Alighieri.

Qual, che voi siate, Amico, vostro manto.
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver d'ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:

Sacciate ben, ch'io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d'un moco;
Nè per via saggia, come voi, non voco;
Così parete saggio in ciascun canto.

Poi piacevi saver lo meo coraggio,
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei, c'ha saggio el suo parlare

Certamente a mia coscienza pare,
Chi non è amato, s'elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

Invidiosa gente e mal parlera [1],
Piena d'inganno e di reo pensamento
Fallanza faite, con falsa manera
Voi riprendete 'l meo intendimento [2].

Che già guardano 'l bianco fior non spero
Lo meo fin core in reo proponimento,
Ma di ciascuna cosa piacentera
Vedere vien da natural talento.

Chè 'l core e gli occhi voler fan guaitare [3],
Ed avvisare ogne cosa piacente;
Per tanto gli occhi non son da biasmare.

D'ora inanti starò sofferente
Per gravar voi, e mia donna iscolpare.
Perdonerammi; tant'è conoscente.

1 *Malparliera , ciarliera* Salv.
2 Cioè *amore* Salv.
3 *Guatare* Salv.

Como le stelle sopra la Diana
Rende splendor con grande claritate;
Così la mia donna par sovrana
Di tutte le donne ch' aggio trovate.

Che la sua angelica figura umana
Mi par ornata di tutta beltate;
Umile portatura, soave, e piana
In lei si trova con grande onestate.

Però di lei amar aggio temenza,
Considerando su' alto valore
E 'l senno e la bellezza, che in lei pare.

Per Deo la prego, ch' aggia provedenza
Di me, che sono suo leal servidore,
Ma per temenza non l' oso mostrare.

In voi, Amore, lo nome ha falluto,
Sì como nello giuoco dello zaro [1],
Chi meglio se ne cred' esser venuto
Peggio se ne ritrova lo denaro.

Così dunqua lo nome c' è perduto,
Che dev' esser dolce ed è amaro;
Meraviglia è che tant' este tenuto
Poi [2] tutto si ritrova lo contraro.

E lo voglio chiamar dolore e pianto,
Che quando l' uomo meglio se ne crede,
Allora ne serà doglioso e lasso.

Null' uomo non ce speri se non tanto
Quanto cogli occhi suoi medesmi vede,
Che tostamente fa dell' alto basso.

1 *Zara*.
2 *Poichè*.

DI UGOLINO BUZZUOLA

DA FAENZA

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

Anno 1280.

Mirai lo specchio, ch' a 'verar [1] notrica
Li movimenti, de' quai siete avaro;
Per lo qual gli occhi allo cor dimostraro,
Che vostra mente ad amore ver dica.

Ancor che quella, di senno mendica,
Non fini affanno donarvi rovaro,
Però ch' amore e' valca, vi trovaro
Fermo soffrente, ciascun vi s' applica.

Chi spera grano d' amorosa spica,
Com' io, ch' attendo del turbato chiaro
Non per aspettar suo color pallica.

Ch' ogne sua volta l' ira doppia imparo,
Nanti dal core vertù li è sortita,
Perchè voglia d' amar nov' aggia oblica [2].

1 *Avverare.*
2 *Obliqua.*

DI LOFFO, o NOFFO BONAGUIDA

Impressa nelle Rime Antiche:

Provato ho assai, Madonna, di ciausire — Anno 1280.
Vostra biltate e lo piacer piacente;
Ma allasso sol la mente,
Ch'io non la posso propriamente dire.
Provato ho di laudar vostra biltate,
E lo saver, ch'è 'n voi oltr'a misura,
E non la posso dir, com'è vertate:
Però di voi laudar prendo paura,
E non posso trovar motto sì altiero,
Che più alto non sia vostro valore;
Ed io nol vo' minore
Che sia di voi; anzi [1] men vo' soffrire [2].
Mostra ragion, come non è possente
Nomar vostre bellezze ad uomo nato;
Chè Iddio vi formò pensatamente,
Oltre a natura, ed oltre a uman pensato:
Ed uom non può per natural ragione
Vedere, o giudicare oltr'a natura:
Dunque vostra figura
Com'si porìa per senno dichiarire?

1 *Più tosto.*
2 *Astenere.*

Rendo mercede ad Amor vostro sposo,
Che 'n voi servir leal m'ha ritenuto:
Nè mai d'altro voler cherer non oso,
Se non sol che da voi sia ricevuto:
E so, che chero più che non son degno;
Perdonemi il gentil vostro coraggio,
Se mio dimando oltraggio:
Forza lo mio voler troppo disire.

Impresso nella Scelta di Rime Antiche pubblicata in Firenze.

Ispirito d'Amor con intelletto
Dentro dallo meo cor sempre dimora,
Che mi mantiene in gran gioia e 'n diletto,
E senza lui non viverìa un' ora.

Ed hammi fatto amante sì perfetto
Ch'ogn' altro in ver di me d'amore è fuora
Non ho mai pene, nè sospiri getto:
Cotanto buonamente [1] m'innamora.

Lo spirito d'Amor, che meco parla
Della mia gentil donna ed avvenente,
Mi dice: non voler mai più che amarla,

Sì com' ella ama te coralemente,
E di fin cor servire, ed onorarla;
Che è la gioia del mondo più piacente.

1 Cioè *in verità, veramente*, oh' or si direbbe *di buono*

Impresso nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Le dolorose pene, che 'l meo core
Porta, e sì forte mi fanno languire,
Nascono del pensier, ch' ho del partire;
Celar non posso; sì mi strugge amore.

Se alquanto non m' aiuta lo valore,
E la speranza del tosto redire,
Viver non posso, portando 'l martire:
Nascoso in cor in amor di dolore.

Però gli mostro, o gentil donna mia,
Per dogliosi sospiri e per parlare,
E sgraverò la mente ch' è affannata;

E gli occhi con amaro lagrimare
Si sfogheranno: il cor m' ha consumata,
Ed angosciosa la mia vita fia.

Com' uom, che lungamente sta in prigione
In forza di signor tanto spietato,
Che non ama drittura; nè ragione,
Nè mercè, nè pietà non gli è in grato,

Tener si puote a fera condizione
Se 'n altra guisa non cangia suo stato:
In simil loco Amor lunga stagione
M' avea tenuto, ond' era disperato.

Or m' era per ingegno dipartuto
Del periglioso loco, ch' aggio detto,
E della pena in gran gio' rivenuto.

Più che davanti tenemi distretto
Or come faragg' io in questo punto
Lasso, dolente me, che son sì stretto?

Impresso nella suddetta Scelta di Rime Antiche.

Giorno nè notte non fino pensando
Di fero e d'angoscioso pensamento,
Sì che niente son fuor di tormento:
A tal condotto m'ha l'Amore amando;

Chè 'nprimamente presemi guardando,
E poi m'innamorò di piacimento
Di quella, per cui tanta pena sento,
Ch'a morte mi conduce sospirando.

Ahimè lasso! che dolce e dilettoso
Incominciai l'amor, ch'è tanto amaro,
Mi sembra al cor suo savor venenoso.

Ah Dio, mercè! avrò già mai riposo?
O troveraggio in ver l'amor riparo?
Sì, se pietà dei aver d'uomo amoroso.

DI LIPPO PASCHI DE' BARDI.

Così fossi tu acconcia di donarmi — Anno 1280.
Quel ch' io ti chieggio, pulzella gentile,
Come tu sei di dir con voce umile,
Tollete [1] senza più dispiacer farmi:

Ch' allor porrei allegro in gioia starmi
Contandomi fra gli altri signorile:
Ma ciò, che tu mi gabbi e tieni a vile,
Si è la cosa che farà finarmi.

Chè rallegrarmi punto non mi posso,
Nè poterò giammai insino a tanto
Che 'l viso dolce all' atto, ond' uom la sente

E quella bella bocca dolcemente
Io basci con tua voglia; e poi mi vanto
D' esser di pena e di dolore scosso.

1 *Togliti*.

DI NUCCIO PIACENTI

SANESE

Anno 1280

Impresso nei Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

I miei sospir dolenti m'hanno stanco,
Ch'escon di me per forza di valore;
E quei, che non posson gir di fore,
Mi feron duramente per lo fianco,

Cercando, s'eo di doglia avessi manco.
E poi li sento entrar dentro dal core,
E m'hanno sì disfatto ogni valore,
Che morte nella mente è venut'anco.

E rompon i dolenti mie' sospiri
Il cor, che dentro è tanto combattuto,
Chè pur conven che morte a se lo tiri.

Amor, io son a tal per te venuto,
Ch'uomo non trovo, che mi degni o miri;
Ed ogni tuo poder m'è disaiuto.

DI GIRALDO DA CASTELLO

Impressa nella Poetica del Trissino.

Madonna, lo coral disìo, ch'io porto — Anno 1280.
Nel più dolente core,
Che mai sentisse amore,
Mi stringe sì ch'io vorrei esser morto.

Così piacesse a Dio, che morto fossi,
Quando m'innamorai con tanta fede,
E sì lo mio cor messi in abbandono.

Perchè con tanta purità mi mossi,
Credendo per pietà trovar mercede,
Ch'ogni stato d'amor mi parea buono.

Ma or la pena mia m'ha fatto accorto
Ched io son sdegnato [1];
Poi voi [2] non par peccato
Che servo sì fedel riceva torto.

1 *Schifato.*
2 Cioè *a voi.*

DI GUIDO ORLANDI

Ragionando d' amore,
Mi conven laudare
Vostro gentil impero,
Donna di gran valore.
Voi sete la fior, pare,
Di bene amare intero,
Degna d' avere d' onore,
Chi ben vuol contemplare
Senza menzogna il vero;
Poi [1] d' amoroso core
In un sol loco amare
Vi fa l' amor sincero.
Dunque sol siete quella,
In cui l' amor si vesta,
E fiore in fronda cresce,
Che buon frutto conserva.
A gioire m' appella,
Membrando come presta
Virtute in voi seguisce
Confortando [2] ch' io serva.

1 *Poichè*.
2 Cioè *a confortare*.

A GUIDO CAVALCANTI

Impressa nelle Note alle Rime di Guido Cavalcanti

Se avessi detto, amico, di Maria
Grazia plena e pia,
Rosa vermiglia sei plantata in orto,
Avresti scritto dritta similìa;
E veritate e via,
Del nostro fine fu magione e porto
E di nostra salute quella Dia,
Che prese sua contia,
E l'angelo le porse il suo conforto.
E certo son chi in ver lei s'umilìa,
E sua colpa grandìa,
Che sano e salvo il fa, vivo di morto.
Ah qual conforto ti darò che plori
Con Dio li tuoi fallori,
E non l' altrui; le tue parti diclina,
E prendine dottrina
Dal Pubblican, che dolse i suoi dolori.
Li Fra Minori sanno la divina
Iscrittura Latina;
E della fede son difenditori,
Li buon predicatori:
Lor predicanza è nostra medicina.

Troppo servir tien danno ispessamente,
Ed amar fuor misura è gran follore,
E non de' l' uom gradire un convenente
Tanto, che se ne penta nel suo core.

Ma sempre de' servir nella sua mente
Di non laudar lo frutto per lo fiore;
Chè visto abbiam che può esser fallente.
Per freddo, che sormonti, o per calore.

Avvegna ch' io non saccia perchè 'n fallo
Mi sia tornato il fior, ch' io adorai,
Conforto n' averìa s' io lo savesse.

In greve tresca m' è tornato il ballo,
E contra 'l ben mi darà pena assai
Po' non mi son tenute le 'mpromesse.

Impresso nella Bella Mano.

A suon di trombe innanzi che di corno
Vorria di fin amor far una mostra
D'armati Cavalier di Pasqua il giorno;
E navicando senza tiro o d'ostra

Ver la gioiosa, girle poi d'intorno
A sua difesa non cherendo giostra
A te, che sei di gentilezza adorno,
Dicendo 'l ver, per ch'io la Donna nostra

Dio su ne prego con gran reverenza
Per quella, di cui spesso mi sovvene,
Ch'allo suo Sire sempre stea leale;

Servando in se l'onor, come s'avviene
Viva con Dio che ne sostene ed ale [1],
Nè mai da lui faccia dipartenza.

1 *Alimenta.*

Poi ch' aggio udito dir dell'uom selvaggio,
Che ride e mena gio' dello turbato
Tempo; chè l'air freddo in suo coraggio
Pensa che torni in dilettoso stato.

Per la buona speranza lo dannaggio
Li par acquisto di ben riservato;
Sì come fosse il bel tempo di Maggio
Si trova d' allegrezza sormontato.

Ed eo similemente mi conforto,
Pensando spesso che lo mar tempesta,
E poi ritorna in gran tranquillitate.

Mentre che dura son ridotto al porto;
Della buona speranza fo mia festa;
E di freddura attendo bonitate.

Impresso nell' Allacci.

Amico, saccio ben che sai limare
Con punta lata maglia di coretto [1],
Di palo in frasca come uccel volare,
Con grande ingegno gir per loco stretto,

E largamente prendere e donare,
Salvar lo guadagnato, ciò m' è detto,
Accoglier gente, terra guadagnare;
In te non trovo ma che [2] uno difetto,

Che vai dicendo intra la savia gente,
Faresti Amore piangere in tuo stato.
Non credo poi [3] non vede; e quest'è piano.

E ben dì 'l ver, che non si porta in mano [4],
Anzi per passion punge la mente
Dell' uomo ch' ama, e non si trova amato.

Io per lung' uso disusai lo primo
Amor carnale, e non tangio [5] nel limo.

1 *Corazza* Salv.
2 Cioè *più che* dallo Spagnuolo *masque* Salv.
3 *Poichè*; vuol dire *non credo, che Amore possa piangere; poichè è senz' occhi* Salv.
4 Cioè, *che Amore non è mansueto, non si porta in palma di mano* Salv.
5 Cioè *tocco*, dal Latino *tango* Salv.

Impresso nell' Allacci.

Per troppa sottiglianza il fil si rompe
E 'l grosso ferma l' arcone al tenèro,
E se la sguarda [1] non dirizza il vero
In te forte t' avven che che ripompe.

E qual non pare ben diritto lo scompe.
Traballa spesso non loquendo intero
. . . . . .
. . . . . .

Ch' Amor sincero non piange nè ride;
In ciò conduce spesso uomo, o fema [2]
Per se coraggio prende e divide

E tu 'l feristi, e nolli per la sema [3];
Ovidio leggi; più di te ne vidè;
Dal mio balestro guarda, ed aggi tema.

1 *Squadra* Salv.
2 *Femina* dal Prov. *fona* Salv.
3 *Scema* dal Lat. *semus* Salv.

A GUIDO CAVALCANTI

IN NOME DI UNA DONNA

Impresso nelle Rime Antiche.

Onde si muove, e donde nasce Amore?
Qual è suo proprio luogo, ov' ei dimora?
È e' sustanzia, accidente, o memora?
È cagion d' occhi; o è voler di cuore?

Da che procede suo stato o furore?
Come fuoco si sente, che divora?
Di che si nutre? domand' io ancora,
Come e quando e di cui si fa signore?

Che cosa è dico, Amore? ha e' figura?
Ha per se forma? o pur somiglia altrui?
È vita questo Amore, o vero è morte?

Chi 'l serve, dee saver di sua natura.
Io ne dimando voi, Guido, di lui;
Perch' odo molto usate in la sua corte.

Impresso nelle Rime Antiche .

Al motto diredan prima ragione
Diraggio meo parere alla 'ncomenza.
Veder lo morto prova corrozione
In te di ciò, che 'l tuo cor vano penza.

E sai, che l'alma ha il corpo a defensione,
Reggelo, trallo, come il pesce lenza.
Del dono e del vestito riprensione
T'accoglie fortemente for difenza.

Non bona convenenza è palesare
Amor di gentil donna o di donzella;
E per iscusa dicere, io sognai.

Dicer non dico: pensa chi t'appella:
Mammata [1] ti vene a gastigare,
Ama celato: avra'ne gioia assai.

1 *Tua Madre.*

BERNARDO DA BOLOGNA
A M. GUIDO CAVALCANTI.

A quella amorosetta foresella
Passò sì il core la vostra salute, Anno 1280.
Che sfigurò di sue belle parute,
Ond' io la dimandai, perchè Pinella?

Udistù mai di quel Guido novella?
Sì feci tal, che a pena l' ho credute;
Che s' allargaron le mortal ferute
D' Amore, e di suo fermamento stella

Con pura luce, che spande soave.
Ma dimmi, amico, se ti piace, come
La conoscenza di me da te l' ave?

Sì tosto come il vidi, seppi il nome,
Ben' è così qual si dice la chiave,
A lui ne mandi trentamila some.

DI GUIDO CAVALCANTI

Tutte le Rime di Guido sono state pubblicate in Firenze l'anno 1813 per Niccolò Carli dal Cavaliere Antonio Cicciaporci.

Anno 1280

Poichè di doglia cor convien ch'io porti,
E senta di piacere ardente foco,
Che di virtù mi tragge a sì vil loco;
Dirò come ho perduto ogni valore.
Io dico, che miei spiriti son morti,
E 'l cor, c'ha tanta guerra, e vita poco:
E se non fosse, che 'l morir m'è gioco,
Fare'ne di pietà piangere Amore;
Ma per lo folle tempo, che m'ha giunto,
Mi cangio di mia ferma opinione
In altrui condizione;
Sicch' io non mostro quant' i' sento affanno,
La 'nd' io ricevo inganno:
Chè dentro dallo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia possanza.

Io vidi donne con la Donna mia:
Non che niuna mi sembrasse Donna;
Ma simigliavan sol la sua ombria.
Già non la lodo, se non perch'è 'l vero,
E non biasimo altrui, se m'intendete:
Ma ragionando muovesi un pensiero

A dir: tosto miei spiriti morrete.
Crudei, se me veggendo non piangete;
Che stando nel pensier gli occhi fan via
A lagrime del cor, che non la oblia.

Se mai del tutto obliato ho mercede,
Già però fede il cor non abbandona;
Anzi ragiona di servire a grato
Al dispietato core.
E qual ciò sente, simil me non crede;
Ma chi tal vede? certo non persona;
Ch' Amor mi dona un spirito in suo stato
Che figurato more:
Che quando lo pensier mi strigne tanto,
Che lo sospir si mova;
Par che nel cor mi piova
Un dolce Amor sì bono,
Ch' io dico: Donna, tutto vostro sono.

Vedete, ch' io son un, che vo piangendo
E dimostrando il giudicio d' Amore;
E già non trovo sì pietoso core,
Che me sguardando una volta sospiri.
Novella doglia m' è nel cor venuta,
La qual mi fa dolere, e pianger forte:
E spesse volte avvien che mi saluta

Tanto d' appresso l' angosciosa morte,
Che fa in quel punto le persone accorte,
Che dicono infra lor: questi ha dolore;
E già, secondo che ne par di fore,
Dovrebbe dentro aver nuovi martiri.
La gravità, ch' è nel mio cor discesa,
Ha certi spiritei già consumati,
I quali eran venuti per difesa
Del cor dolente, che gli avea chiamati:
Questi lasciaro gli occhi abbandonati,
Quando passò nella mente un romore,
Il quale dicea: dentro biltà che muore;
Ma guarda che biltà non vi si miri.

Veggio negli occhi della Donna mia
Un lume pien di spiriti d' Amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sicchè vi desta d' allegrezza vita.
Cosa m' avvien, quand' io le son presente,
Ch' i' non la posso allo' intelletto dire:
Veder mi par delle sue labbia uscire
Una sì bella Donna, che la mente
Comprender non la può che 'mmantenente
Ne nasce un' altra di bellezza nova:
Dalla qual par, ch' una stella si mova,
E dica: tua salute è dipartita.
Là dova questa bella Donna appare

S' ode una voce. che le vien davanti,
E par che d' umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente, che, s' io 'l vo' contare,
Sento che 'l suo valor mi fa tremare;
E movonsi nell' anima sospiri,
Che dicon: guarda; se tu costei miri,
Vedrai la sua virtù nel ciel salita.

La forte, e nova mia disavventura
M' ha disfatto nel core
Ogni dolce pensier, ch' i' avea d' Amore.
Disfatta m' ha già tanto della vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Dall' anima distrutta s' è partita;
Sicch' io non veggio là, dov' ella sia:
Non è rimasa in me tanta balìa,
Ch' io dello suo valore
Possa comprender nella mente fiore.
Vien, che m' uccide un sì gentil pensiero,
Che par che dica, ch' io mai non la veggia;
Questo tormento dispietato, e fiero,
Che struggendo m' incende, ed amareggia:
Trovar non posso a cui pietate chieggia,
Mercè di quel signore,
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d' ogni angoscia in loco di paura
Lo spirito del cor dolente giace

Per la fortuna, che di me non cura,
C'ha volta morte, dove, assai mi spiace;
E dà speranza, ch'è stata fallace.
Nel tempo che si more,
M'ha fatto perder dilettevoli ore.
Parole mie disfatte, e paurose,
Dove di gir vi piace, ve n'andate,
Ma sempre sospirando, e vergognose
Lo nome della mia Donna chiamate:
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fore
Vede la morte sotto 'l mio colore.

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
Due forosette nove.
L'una cantava: e' piove
Foco d'Amore in nui.
Era la vista lor tanto soave,
Tanto quieta, cortese, ed umile,
Ch'io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna virtute alta, e gentile:
Deh, forosette, non mi aggiate a vile:
Per lo colpo, ch'io porto,
Questo cor mi fu morto,
Poichè 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto,
Che vider come'l core era ferito;

E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo uscito.
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l' una, che rise;
Guarda come conquise
Forza d' Amor costui.
Molto cortesemente mi rispose
Quella, che di me prima aveva riso.
Disse: la Donna, che nel cor ti pose
Con la forza d' Amor tutto 'l suo viso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso,
Ch' Amor fece apparire:
Se t' è grave il soffrire,
Raccomandati a lui.
L' altra pietosa piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d' Amore
Disse: il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d' occhi di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno splendore,
Che tu nol puoi mirare:
Dimmi se ricordare
Di quegli occhi ti pui [1]?
Alla dura quistione, e paurosa,
Che mi fe' questa gentil forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m' apparve accordellata, e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta:

[1] *Puoi.*

Giunse sì presta, e forte.
Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia;
Ed entra quetamente alla dorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D' alcuna bella Donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t'ho pregata:
E s'ella ti riceve,
Dille con voce leve:
Per mercè vegno a vui.

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, nè disia.
Ella mi fiere sì, quando la sguardo,
Ch' i' sento lo sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond'io ardo
Un gentiletto spirito d' Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giugne, l'anima va via,
Come colei, che soffrir nol porria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona:
E veggio piover per l' aer martiri,
Che struggon di dolor la mia persona;
Sicchè ciascuna virtù m' abbandona

In guisa, ch' i' non so là ov'i' mi sia:
Sol par, che morte m' aggia in sua balìa
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Ch' i' truovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può 'mmaginare,
Ch' uom d' esto mondo l' ardisca mirare
Che non convegna lui tremare in pria:
Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil Donna, so che tu dirai
Della mia angoscia dolorosamente.
Dì: quegli, che mi manda a voi, trae guai;
Perocchè dice, che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch' alla sua Donna faccia compagnia.

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella al mio parere.
Capegli avea biondetti, e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata di tutto piacere.
D' Amor la salutai immantenente,
E domandai, s' avesse compagnìa:

Ed ella mi rispose dolcemente,
Che sola sola per lo bosco gia;
E disse: sappi, quando l' augel pia;
Allor disia lo mio cor drudo avere.
Poichè mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augelli udìo cantare,
Fra me stesso dicea: or è stagione
Il mio disìo con sua pace pigliare:
Mercè le chiesi, sol che di baciare,
E d'abbracciare fosse 'l suo volere.
Per man mi prese d' amorosa voglia,
E disse, che donato m' avea 'l core:
Menommi sotto una freschetta foglia,
Là dov' io vidi fior d' ogni colore:
E tanto vi sentìo gioi', e dolzore,
Che Dio d'Amor mi parve ivi vedere.

Posso degli occhi miei novella dire
La quale è tal, che piace sì al core,
Che di dolcezza ne sospira Amore.
Questo novo piacer, che 'l mio cor sente,
Fu tratto sol d'una Donna veduta,
La quale è sì gentile, ed avvenente,
E tanto adorna, che 'l cor la saluta:
Non è la sua biltate conosciuta
Da gente vile, che lo suo colore
Chiama intelletto di troppo valore.

Io veggio, che negli occhi suoi risplende
Una virtù d' Amor tanto gentile,
Ch' ogni dolce piacer vi si comprende:
E muove allora un' anima sottile,
Rispetto della quale ogni altra è vile;
E non si può di lei giudicar fore
Altro, che dir, quest' è nuovo splendore
Va Ballatetta, e la mia Donna trova;
E tanto le dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verso te mova
Per quel, che 'n lei ha tutta sua fede:
E, s' ella questa grazia ti concede,
Manda una voce d' allegrezza fore,
Che mostri quello, che t' ha fatto onore.

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera, e piana
Dritta alla Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia, e di molta paura:
Ma guarda, che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Chè certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,

Tantoda lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto, e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona;
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel, che ciascun spirito ragiona:
Tant' è distrutta già la mia persona,
Ch'i' non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire
Mena l' anima teco,
Molte di ciò ti preco,
Quando uscirà del core.
Deh Ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima, che triema, raccomando:
Menala teco nella tua pietate
A quella bella Donna, a cui ti mando:
Deh Ballatetta, dille sospirando,
Quando le se' presente;
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.
Tu voce sbigottita, e fieboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima, e con questa Ballatetta
Va ragionando della strutta mente.

Voi troverete una Donna piacente.
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima e tu l' adora
Sempre nel suo valore.

Quando di morte mi convien trar vita,
E di gravezza gioia;
Come di tanta noia
Lo spirito d' Amor d' amar m' invita?
Come m' invita lo mio cor d' amare?
Lasso, ch' è pien di doglia,
E da' sospir sì d' ogni parte priso,
Che quasi sol mercè non può chiamare;
E di virtù lo spoglia
L' affanno, che m' ha già quasi conquiso;
Canto, piacer, con beninanza e riso
Mi son doglia, e sospiri:
Guardi ciascuno, e miri,
Che morte mi è nel viso già salita.
Amor, che nasce di simil piacere,
Dentro dal cor si posa,
Formando di desio nova persona:
Ma fa la sua virtù 'n vizio cadere;
Sicch' amar già non osa
Qual sente, come servir guiderdona:

Dunque d' amar perchè meco ragiona?
Credo sol, perchè vede,
Ch' io dimando mercede
A morte, ch' a ciascun dolor m' addita.
Io mi posso blasmar di gran pesanza,
Più che nessun giammai:
Che morte dentro al cor mi tragge un core,
Che va parlando di crudele amanza,
Che ne' miei forti guai
M' affanna; laond' io perdo ogni valore.
Quel punto maladetto sia, ch' Amore
Nacque di tal maniera,
Che la mia vita fiera
Gli fu di tal piacere a lui gradita.

Sol per pietà ti prego, giovinezza,
Che la dischiesta di mercè ci caglia,
Poi che la morte ha mosso la battaglia.
Questa dischiesta anima mia si trova
Sì sbigottita per lo esperto torto,
Che tu non curi, anzi sei fatta pruova,
E mostri bene sconoscenza scorto.
Tu sei nimico, ond' or prego colui,
Ch' ogni durezza muove, vince, e taglia
Ch' anz' alla fine mia mostri che vaglia.
Tu vedi ben che l' aspra condizione
Ne' colpi di colei, che ha in odio vita,

Mi stringe in parte, ove umiltà si spone;
Sì che veggendo l' anima, ch' è in vita,
Di dolenti sospir dicendo volta,
Ch' io veggio ben com' il valor si scaglia,
Deh prendati mercè sì che in te saglia.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore,
Sì che chi 'l niega possa 'l ver sentire
Ed al presente conoscente chero;
Perch' io non spero, ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove nasce; e chi lo fa criare;
E qual' è sua virtute, e sua potenza;
L' essenza; e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dire amare;
E s' uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan dal lume, d' una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costume, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,

Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto:
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì che non puote là gir simiglianza.
Non è virtute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
E l'intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue spesso morte,
Se forte la virtù fosse impedita,
La qual' aita la contraria via;
Non perchè opposto naturale sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom, ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
E simil può valer quand' uom l'oblia.
L'essere è, quando lo voler è tanto,
Ch' oltra misura di natura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai;
Move, cangiando color, riso, e pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna: ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.

La nova qualità move i sospiri;
E vuol, ch'uom miri non formato loco;
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova:
E non si muova, perch'a lui si tiri,
E non si giri, per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star, quando è sì giunto:
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere è sperto,
Consegue merto spirito, ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade:
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Tu poi sicuramente gir Canzone,
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai lodata sarà tua ragione
Dalle persone, c'hanno intendimento;
Di star con l'altre tu non hai talento.

Io non pensava, che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall'anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso agli occhi morte.
Non sentìo pace, nè riposo alquanto,
Posciachè Amor, e madonna trovai:
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Chè troppo è lo valor di costei forte:
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual degli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch'Amore
Arruppe tutti i miei spirti a fuggire.
Di questa donna non si può cantare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene,
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro;
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella, che non può durare
Davante al gran valor, che le dimostro.
Per gli occhi fiere la sua chiaritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi tu questa pietate,
Che post'è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è madonna ancora accorta.

Quando mi vien pensier ch'io voglia dire
A gentil cor della sua gran virtute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch'io non ardisco di star nel pensero.
Amor, c'ha le bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non può lo cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Perocch'io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C'ha passato 'l tuo core, e 'l mio diviso;
Amor, tu sai allora, ch'io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza convenìa, che tu morissi.
Canzon, tu sai, che de'labbri d'Amore
Io t'assemplai, quando madonne vidi:
Ora ti piaccia, ch'io di te mi fidi,
E vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti:
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che pel soverchio del suo gran valore
Eran distrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnìa,
E son pien di paura
Però gli mena per fidata via.
E po' le dì, quando le se' presente:
Questi sono in figura
D'un, che si more sbigottitamente.

CANZONA IN FROTTOLA

Guarda ben dico, guarda, ben ti guarda,
Non aver vista tarda,
Ch' a colpo di bombarda arme val poco.
Di molta carne è a fuoco,
E veggio posti a giuoco molti bari,
E prodichi, e avari.
Lacciuol tesi a danar veggio infiniti.
Fannosi e' vili arditi
Per veder disuniti e buon compagni,
L' onte, gli sdegni, e' lagni.
Vien per partir guadagni la leonina.
E sempre da rapina
È nata ogni rovina, e ogni lutto.
Perde il tutto pel tutto
Spesso chi tutto 'l frutto per se vuole.
Or sa' tu che mi duole
Perder tempo in parole, ove vuol fatti.
Deh facciam chiari e' patti,
E vedrem quanti matti gastigare;
Ben sarà bel ghignare,
Se chi crede ingannare è preso a 'nganno:
A que', che 'nganno fanno,
Che torni loro 'l danno è cosa giusta.
Puledro man robusta,
Spron duri, o aspra frusta mai fe' buono.

Campana senza suono,
E balen senza tuono non ci assordi.
O tu, che tutto mordi,
A' lupi esser ingordi è già nociuto.
Sta pur ben proveduto,
Pur ch'io nol dica a muto, ch'ode e parla.
Perde tempo in chiamarla
La rana chi vuol trarla del pantano.
O buon tempio di Giano,
Chi porrà mai la mano a riserrarti?
Peggio staran gli sparti
Senza sussidio, o arti, e fuor del prato.
Chi per porta è cacciato
Rade volte è tornato per le mura:
Però l'altrui sciagura
Ti slringa a miglior cura, e temi Iddio.
Lo sfrenato disìo
Del far dell'altrui mio, dispiace al ciclo;
A molti indarno belo,
Ma mi muove buon zelo, e pura fede.
E sai tu chi mi crede?
Chi per prova s'avvede, ch'egli è vero.
Abito biaeco, o nero
Non farìa Frà Riniero esser perfetto;
Ch'amendare il difetto,
Col viver ben corretto, è quel che vale.
Sa'anco chi sta male?
Ch'ingoia senza sale ogni vivanda,

Che 'l gusto t' adomanda,
Esaudirlo comanda ogni dovere.
No' ci farem valere,
Se spenderem l'aver con aguaglianza;
Che 'l perder con chi avanza
Fa vana ogni sustanza imperatoria,
A tutti minutoria,
Qne'che cercassin gloria contro a'buoni:
Come santo ragioni,
Ma troppi musornon malvagi truovo;
E pur per ben mi muovo
A darti di quà uovo, e di là erba.
La cosa, che t'è acerba,
La lascia, e 'l dolce serba, se 'n un punto;
E spesso col dolce unto
El topo è stato giunto a cibo amaro.
Deh chi non ha sè caro,
Non è buono al riparo, o ben d'altrui.
I'parlo, e non so a cui,
Che 'l meco, e con colui è mal bestiame.
Il perder tempo in dame,
E stare in varie trame è atto folle.
Chi disvuol ciò che volle,
Non credere a suo bolle o suo suggelli.
Guarda come favelli,
Che peggio che coltelli è in bocca riso.
Cuor turbo e chiaro viso,
Diabolico a mio avviso si può dire.

Del ben far non pentire,
Ma guarti dal servire ad uomo ingrato.
Lo sdegno ha già privato
D' aver persone e stato molti e molti.
Però guai agli stolti,
Che gli amici s' han tolti per lor colpa.
Perde anima, ossa, e polpa
Chi de' suo' falli incolpa cielo, o stelle.
Giuoco è da bagattelle
L' andar pur alle belle con chi sguizza.
Deh non mi far più stizza;
Se 'l tempo si dirizza, tu 'l vedrai.
Non vedrò si farai,
Non tel credo, che mai ti vidi giusto.
Qual cieco meni el frusto,
E benchè parli giusto, a molti spiace.
Folle non è chi tace,
Pure il saggio soggiace alla ragione.
Studia nel pecorone
Chi tiene opinione d' esser saggio.
Ma sai chi ci ha vantaggio?
Chi sà in ogni viaggio ir piano, e ratto.
O quanti il dì n' accatto,
Che danno dopo il fatto buon consiglio.
Mà vidi nel periglio
Padre lassare 'l figlio senza scorta.
Poi al partir la torta
Ognun serrò la porta del palagio.

Or ben pur a bell'agio,
Che l'esser sì randagio nuoce spesso.
Tu di vero il confesso;
Ma quantunque più tesso, più vien trama.
Sempre teme chi ama,
E duolsi che ria fama vada a torno.
Deh destati, o musorno,
Che chi non cura scorno è cuccoveggia.
Mettil co' ciechi in greggia
Chi tien ch' altri non veggia il suo difetto.
Giustizia in fatti, e 'n detto
Dallo stato perfetto è senza tema:
E là dov' ella è strema
Ogni virtù vi scemà, e cresce vizio.
Non loda ben Fabrizio
Chi poi all'esercizio tien con Crasso.
Deh veggiam per ispasso
Perchè Roma è in basso, al colmo essendo.
Ben ben or io t'intendo:
Vuoi dir che mal vivendo mal s'arriva.
E questa è ragion viva,
Che 'l mal da mal deriva, e ben da bene.
O matti da catene,
El fin de' mali è pene, e de' ben merti,
Per sommo ben m'accerti
Ch' a' buoni e saggi e sperti stia 'l governo.
Sarebbe suto eterno
A tutti altri superno cotal modo;

Che sol con questo lodo
Legheresti al tuo nodo e' circustanti,
Come sendo ben santi;
El nome de' raspànti è di spavento.
Odi tu quel ch' i' tento¿
I' l' odo, veggio, e sento, ma che giova?
Chi ben cerca, ben truova,
E quel, che non si pruova, non riesce.
O tu se' lo stran pesce:
Ben sai ch'a chi rincresce non ascolti.
Mie' detti ben raccolti
Ho speranza ch' a molti util faranno:
Chi mal gl' intenderà, se n'abbi 'l danno.

Io priego voi, che di dolor parlate,
Che per virtute di nuova pietate
Non disdegnate la mia pena udire:
Davanti agli occhi miei veggio lo core,
E l'anima dolente, che s' ancide,
E muor d' un colpo, che le diede Amore
Entro 'n quel punto, che madonna vide.
Il suo gentile spirito, che ride,
Questi è colui, che mi si fa sentire:
Questi mi dice: e' ti convien morire.
Se voi sentiste come 'l cor si dole,
Dentro del vostro cor voi tremereste;
Ch' Amor mi dice sì dolci parole,

Che sospirando pietà chiamereste,
E solamente voi lo 'ntendereste,
Ch' altro cor nol porrìa pensar, nè dire
Quant' è 'l dolor, che mi convien soffrire.
Lagrime scendon dalla mente mia,
Sì tosto come questa donna sente;
E van facendo per gli occhi una via,
Per la qual passa un spirito dolente;
Entra per l'aria sì debolemente
Ch' oltra non puote color discovrire,
Nè imaginar s' i' ne porrìa morire.

O povertà come tu sei un manto,
D' ira, d'invidia, e di cosa diversa!
Così sia tu dispersa,
E così sia colui, che ciò non dice.
Io dico sol per sodisfarmi alquanto
Di te, o sposa, d' ogni cosa persa,
Per la quale è sommersa
D' onor al mondo ogni viva radice.
Tu privazion d' ogni stato felice,
Tu fai la morte altrui sempre angosciosa,
Bizzarra e disdignosa;
Tu più che morte per ragione odiata,
E nel voler d' ogni animo privata.

Con ragion più che morte sei fuggita,
Sol perchè morte ogni uom tardo la spera;
Ma di te cruda fera
Mai non si vide cosa giusta, e diva.
La morte può ben l'uom privar di vìta,
Ma non di fama, e di vìrtute altera:
Anco felice e vera
Riman perpetual nel mondo e viva.
Ma chi a tue foce sconsolata arriva;
Sia quanto vuol magnanimo e gentile,
Che pur tenuto è vile,
E perciò chi nel tuo abisso cala
Non speri in alcun pregio spander l'ala.
E perciò ha terror mia mente ingombra,
Ch'io prenda alquanto studio al mio riparo;
Che s'io discerno chiaro,
Per te al furto il leale si conduce,
Per te l'uom giusto a tirannìa se adombra,
Per te diventa il magnanimo avaro,
E d'ogni vizio amaro,
Secondo 'l mio parer, tu ne se' duce.
Adunque non s'acquista per te luce,
Anzi si vien nel tenebroso inferno;
E come chiar discerno,
Infermità, prigion, morte, e vecchiezza
Al tuo rispetto è luce di dolcezza.
E con ipocresìa benchè sian molti,
Che appellan te con verace desio,

Ed allegano Iddio,
Come il tuo stato non gli parve grave;
Ma ben si sa per gli uomini non stolti
Se è pover chi del tutto può dir mio;
Lo m' entendo ben io,
Che a quello il grande affanno par soave.
Di Dio fu tutto, e tutto ebbe, e tutto ave.
Non dirà alcun che lui povero fù
Nel tempo che quaggiù
Per dar la gloria a noi visse visibile,
Perocchè tutto aver gli era possibile.
Canzon, tu te ne andrai peregrinando,
E s' alcun trovi che contro ti dia,
Che povertà non sia
Assai più fiera ed aspra ch'io non dico,
La tua risposta sia breve parlando,
E dì che in lui si move ipocresia,
E poi con voce pia
Dirai, che poco men son che mendico,
E non poss' esser di me stesso amico.

Amor perfetto di virtù infinita,
Il qual con la sua luce
Ogni disìo a lui simil contenta,
E sempre fermo in se tutto conduce
Ciò, che nasce quaggiù di sua sementa

Contraria, e in pace unita,
Per uso di ciascun mortal produce,
E conservar per sua pietate aita;
Ma solo in noi per noi spira vita,
Perchè l'un l'altro insieme utile sia.
Però volvendo in se la mente mia,
Ch' ogni uom commove naturale affetto
Al suo tranquillo stato,
Non già come possente, ma infiammato,
Di spremere alcun frutto il mio intelletto,
Intendo dimostrar come tal bene
Consegna il nostro core;
Ma perchè confidenzia in se non tene
Da tanto il mio valore,
Prego la bella Donna, di cui sono,
Che in ciò del lume suo mi faccia dono.
In ogni umana creatura accende
Ragion somma natura,
Che parte è in noi di spirito divino,
Al qual tempo giammai ragion non fura.
Quest' è quel sol, per cui chiaro il cammino
Di vita ne risplende,
Che agli occhi del voler sempre figura
Il ben perfetto, a che ciascuno attende:
Ma se disio indegno li contende,
Sicchè divenga scuro il ben sereno,
Negli pensier trascorron senza freno,
Ed ogni operazion contra salute.

Non dunque amar ricchezza
Dee sì l'animo nostro, che d'altezza,
Libero essendo, caggia in servitute;
Ma ogni ben terren pensi fallace,
Quando più par che rida;
Chè savio imperator in dolce pace
Non tanto si confida,
Ched ei non si prepari sì a guerra,
Che 'l suo alto poter mai non s'atterra.
L'alta felicità, che fa quietare
In lei animo degno,
Non è per forza di fortuna inchiusa
Giammai soggetta dentro del suo regno,
Che senza studio di ragione ell'usa
Grazia di suo ben fare,
Ed uomo per suo razionale ingegno
Solo conviene il fin proprio acquistare;
Onde perchè divizie può locare,
Non fa beato il cor lor abondanza.
Simile dico ancor d'ogni possanza,
Perchè disìo non giunge alla sua cima.
Li rei non sdegna, e fugge;
Ma i bon superba dinuda e distrugge,
E qual regno in poder tanto sublima,
Cui invida ruina non si appronta;
Nè altro si può dire
Di gloria, ch'or discende, ed or sormonta;
Erra, nè fa sentire

Quanto che sia in volar ognor veloce
Ne' tre confin del mondo la sua voce.
Al vero ben lo suo voler non tira
Chi pon felicitate
In conseguir di riverenzia merto,
Perchè si mette in altrui potestate;
Non ha riposo in se vivendo incerto,
Perchè speranza mira,
Che non può giunger per sua volontate
Grado d'onor, al qual salir sospira,
Che dal poter di noi mai ciò non spira
Quanto da quel, che per bontate onora;
Non so che dica di colui, ch'adora
La Dea nata di Saturno, e spuma,
Che foco è il suo disìo;
L'effetto, che par dolce, è amaro, e rio,
Perchè il tropp'uso il suo esser cousuma;
Ed in quanto ciascun cosa alta funge
Si può dicer felice;
Ma in tal diletto a molto vil s'aggiunge:
Ancór li contradice
Quella bella virtù, la quale appaga
L'anima, che di sua misura è vaga.
Benchè non sazii nostra sete ardente,
Nè invan doni fortuna,
Ma quanto più conceda più le cresca,
Sì con ardor di foco più s'aduna
E più affetta, quanto più prend'esca.

Non dee però la mente
Prender disdegno di sua grazia alcuna,
Ma torre in presto quel, che lei consente,
Poi dolce libertà sia sì possente,
Che temperanza con le sue consorte
Che 'l campo tengan contra fin la morte,
Non dando mai per grave pugna tergo;
E se di ciò la spoglia,
Non si converta in fuga, e vinta doglia,
Ma fermi ad ogni colpo novo usbergo,
Perchè virtù senza avvessario pere.
Allora in pregio sale
Che pazienza in tuttociò che fere
La prova quanto vale,
La qual amaro dolce, ed ancor leve
Per suo alto valor fa ogni greve.
Sempre sia di costei verace sposo
Nostro intelletto saggio,
E qual forte rettore, a la cui nave
Non fue mostrando corso amico raggio,
Nudo divella in tempestate grave
Per mar sì procelloso,
S' allegra dopo il suo dubbio viaggio,
E spiegasi nel porto glorioso;
Tal nelle braccia sue ognor giojoso
Miri il diletto sommo in questa acceso.
Molti com' animal notturno offeso
Dallo splendor che prima il sol ne spande

Per natural costume
Fuggon contrarj al suo lucente lume.
Oh ignoranzia oltre ciascuna grande
Luce sdegnare, e chiudersi in oscuro!
Ma quanto più si spiega
Lor forza per congiungersi al ben puro,
Più tanto si ripiega:
Nè meraviglia è ciò; chè mai non fonde
Tranquillitate, a cui virtù s' asconde.
Quanto ogni cosa, che ad amar distringe,
Più è in se perfetta,
Tanto più alto amor di lei n' asseta,
E similmente il suo piacer diletta.
L' anima dunque, che vuol esser quieta
In ciò, che lei sospinge,
Segua virtute a lei vera sogieta,
Che 'n acquistar onor mai non s' enfinge.
Questa è colei che d' ogni ben la cinge,
Sicchè vaghezza d' altro in se non prova,
Che for di tutto ben, ben non si trova,
Nè cosa si distende oltre suo fine.
Lei tenne eretta, e franca
Senza timore, e stabile, nè stanca
Di far operazion quasi divine;
Onde se in questo è quel che ciascun brama,
Dico vita beata,
Virtù che sol per lei a se noi chiama
È in tutto a ciò dotata,

Anzi è perfetta di sì gran possanza,
Che in far felice il suo amico avanza.
Canzone, agli occhi della Donna nostra
Prima ch'altrove andrai,
E poi che l'hai inchinata raccomanda
Lo cor, che per amor a lei donai.
Se di sua lode degna t'inghirlanda,
Sicura te dimostra
In ciascun loco, ove saper vedrai.

Sempre a felice sua salute intende
Naturalmente ciascun animale,
Ed a ciò il move il valor sensuale
Per conservar suo stato,
Che, finchè puote, vita in se difende.
Tanto, che porta danno, è disdegnato;
Ed è da lui quel solamente amato,
Che in suo frutto vale.
Quanto può ben seguir, e fuger male
Dee l'uomo, in cui divin lume riluce:
Questo pensando, a voi pregar m'induce,
D'ogni valor Madonna e di beltate,
Che per mercè pietà vi mova tanto
Che 'l mio gravoso stato udir degnate,
Cangiando i tristi guai in lieto canto.
Era 'l disìo in me allegro e franco
D'Amor, che servo aver non mi potea;

Che l' anima pur sua esser volea,
Perchè ogni bene avanza:
Nel suo poter pugnando venìa manco,
Benchè facesse in Donna dimostranza
Di dolci sguardi, e di bella sembianza,
Che piacer non prendea;
E quando 'l campo vinto aver credea,
Che più sua forza non facea sentire,
Di bei vostri occhi uscì cotanto ardire,
Che lo ferì senza difesa, e prese:
Poi con quel sol, che venne in suo soccorso,
Di sì dolce conforto il colpo accese,
Ch' io non temei giammai d' angoscia morso.
Tanto di ben Amor m' avea promesso:
Li falsi miei pensier, che m' han tradito,
Che dicean: quella per cui t' ha ferito
Per Donna il ti concede;
Il cor doglioso, che 'n tutto s' è messo
Pronto di voi servir con pura fede
Dentro alle braccia di vostra mercede,
Da voi non è gradito;
Oh quanto grave m' è veder fallito
Ciò, che mi parve nei primi sembianti!
Che per diletto mi smarrii d' avanti
Alla leggiadra, ed amorosa vista;
Non che sdegnosa siate, ma sì cruda
D'Amore, e disornata di sua lista,
Che morte già di vita mi dinuda.

A torto per voi morte mi consuma,
Donna ch' i' amo, e strugge ogni mio senso:
Deh se giammai un sol pensiero offenso
Il vostro onore avesse,
Allor siccome al sol frigida bruma
Tutto 'l mio sentir si confondesse,
Perchè alla colpa satisfar devesse,
Punir non fora immenso:
Ma fallo in me non trovo, quand' io penso,
Se non che 'l voler mosso da virtute
V' ama, ed adora como sua salute,
Benchè mostrate, che vi sia coperto:
Ma questo non è pregio, che qual brama
Celare 'l ben altrui per tor lor merto,
Non vien da ciò giammai in degna fama.
Donna, vedete ben se m' ha converso
Amor in voi per sua dolce natura,
Che mai l' esser cotanto acerba, e dura
Non mi recai ad onta;
Ma sì com' oro, che 'n foco è disperso,
Più prende luce, ed a voler s' acconta,
Infin ch' al grado suo perfetto monta,
Ed ivi bel perdura;
Così nel pianto, che mia faccia oscura,
E ne' caldi sospir crebbe 'l disìo,
Finch' io fu' tutto vostro, e non più mio
Per quel piacer ch' io presi di voi forma:
Però la mente con amòr s' abbracci,

E con pietà, essendo a lor conforma,
Prima che morte i miei sospiri agghiacci.
La vostra mente trasformata in marmo
Non piace con Amor esser piatosa:
Ver me crudele sia, e disdegnosa,
E sarammi gran dono.
Che se d'amor e fe non mi disarmo,
Ma fermo sì contra durezza sono,
Pregio è alcun; ma più fia dolce e bono,
Essendomi orgogliosa;
Chè quanto di virtù e d'onor sposa
Possente ha più avversario e fero;
Vincendo per sospir, com'io ne spero,
Con più nobile gloria viene a pace:
E s'io non meno a fine ogni contraro,
Provato almen sarò servo verace,
Che fie merito dolce in tanto amaro.
Piatosa mia Canzon, va, trova Amore
La cui alta virtù soggetta onoro,
E pregal, che con sua sagitta d'oro
Mossa dall'arco del sommo valore
Rompa, e spezzi ciaschedun usbergo,
Che veste di diamante il duro core
Di quella, per cui lasso a morte pergo.

Il modo, il corso, e l'opra di fortuna,
E quanto in lei s'aduna,
Moto riceve dal primo Motore
Per guisa tal, che non è mente alcuna,
Che possa chiara o bruna
Antiveder la via del guidatore:
Ma dappoi ch'egli è stato operatore,
Si discerne quel, che vuol aver fatto;
Onde convien a ciascun saggio, e matto,
Drizzar la vela ove porta suo vento,
E mostrarsi contento
D'andar, o stare ove tardo, o ratto
Suo piacer guarda, e sua voglia disegna;
Chè forza ognor più perde, chi si sdegna.
Quando con vento o con fiume contende,
Assai più si difende
La sottil canna, che bien piega e calla,
Che dura quercia, che non si dirende,
E nel colpo ch'attende
Pur dritta e ferma vuol tener la spalla,
Onde si spezza, cade, e 'l poter falla.
Simil avvien dell'animo superbo
Dell'uomo, che non lascia esser acerbo,
Quando vien la stagion d'esser maturo,
Che quanto più sicuro
Crede montar, non ha sì forte nerbo,
Che tener possa la sua vana pompa,
Che 'n sua maggior fidanza non si rompa.

Apostolica norma tra noi canta,
In sua parola santa,
Che duro è contra stimol calcitrare:
Però ciascun provegga, che s'ammanta,
D'impresa tanta o quanta,
Se lode vuol dal fin, de' cominciare.
Forte al più forte suol più contrastare,
O per consiglio, o per destrezza d'arte,
Che di vittoria tien la mastra parte,
Onde gran peso leva in grand'altezza,
E mercè gran fermezza;
Chi d'arte nota l'ingegnose carte,
Altri rinchiude, e se di chiuso loco
Tragge, chi segue suo discreto gioco.
La madre di virtute è discrezione;
A segno di ragione
Il tempo, il caso dispone, e dispensa;
Rimedio trova, e consolazione
Di preda, e di prigione;
E contra ogni dolor para difensa.
Ed a se quarta siede alla sua mensa
La terza sua figliuola temperanza,
Che mostra con parole, e con sembianza
Di tener con sì fermo dente il freno,
Ch'ei non vegna meno
In punto di gramezza, o di baldanza:
Così misura, involta nel suo groppo,
Va predicando il fuggir d'ogni troppo,

Questa dottrina conchiude, e paleggia
Nanzi 'l disìo, ch' altegia
Verso fama d' onor conservativa,
Che mangiar di suo proprio cor non deggia:
Cioè, che 'n vita seggia
D' angosciosa tristizia fuggitiva,
Che secca l' ossa, e di bell' esser priva;
Ma con letizia sprezzi avversitade;
Chè spirto lieto fa fiorir etade,
E conforta valor tra gli accidenti,
Che di niun paventi,
Che non possono spegner nobiltade:
Perch' ella sta nel contemplar congionta,
Ch' al voler dell' Eterno scende, e monta.
Canzon, per cortesia fa' che non tardi
A gir fra gli Lombardi,
E ritrova Messer Malatestino,
E dì, che tua sentenzia chiaro guardi,
E con pensier gagliardi
Viva contento del piacer divino,
Se in forza sta di Messer Passarino,
In colui speri libertà soave,
Il cui valore e d' ogni porta chiave.

In un Codice Ferroni *havvi altra licenza di tal Canzone; ed è la seguente:*

Canzon, ch' adorna se' di bel conforto,
Ciascun, ch' è in isconforto,
Truova, mostrando tua vera sentenza,

Sicchè in fortuna prenda il miglior porto,
Come il nocchiere accorto,
Che pien di senno e di tutta valenza,
Trovando in ogni parte provedenza,
Da Dio speri liberar sua nave,
Che 'l suo valore in ogni porta ha chiave.

L' ardente fiamma della fiera peste,
Nemica di virtù, che più s' accende
D' altrui pace, che 'ntende,
Fermata nel disìo che di sua guerra;
Nè perde suo color, forza, nè veste
Per benefizio, che da virtù prende;
Ma dappoi quel comprende
Sempre più duol, che 'n se altro non serra,
E quella, che talor volgiendosi erra
Di su in giù mutando como i piace,
Qual sia più verace,
M' ha tolto del bel gir la dolce vista,
Che mai non sì racquista,
E spento di piacer sì l'intelletto,
Che grave duolo li serà diletto.
Piange la trista mente ognor più forte,
Quant' è più del martir vinta e smarrita
La deliziosa vita,
Che i dolenti sospir 'nanzi le adduce;
Ma quel che più l' offende assai che morte,

E confonde ogni spirto che l' aita,
È l' amara ferita
Di quel signor, che mio stato conduce,
Cui mercè sempre con pietà fu duce,
E le quattro soror furon nutrice,
Che fan ciascun felice,
Della cui grazia mi veggio sì privo,
Che 'n braccio a morte vivo,
E quella disioso a voce chiamo
Como diletto, che nel cor più i' bramo.
Quanto fu nella volta aspra ed acerba
La rota che mi preme in capo, e strappa,
La voce non s' arrappa
A poter dimostrar tanta doglienza;
Chè la mi tolse il ben, che più mi snerba,
E delle vive membra il sangue aggrappa
Con infinita mappa
Di quel dolor, ch' è for d' ogni sentenza,
Togliendomi quel Dio, che mi diè essenza
Nel mondo di poter pregiar l' onore
Con suo falso colore,
Onde nel gran disìo speranza perde,
Che mai non sì rinverde:
Perchè nel tor di lui la falsa, ahi lasso,
Chiusegli d' ogni lato il giro e 'l passo.
L' altra nemica, dispiatata, cruda,
Cotanto al mio dichino saggia e accorta
Quanto la vista porta,

Con più superba fronte ancor m'assale,
Di viva luce l'anima dinuda,
E quella posa di luce m'è scorta,
Ch'ogni pena fa morta
Con gli gravi flagel, ch'a tanto vale.
O forma di pietà vagliami quale
Io fu' con voi nel tempo già giocondo:
Se vi dispiaccio, al mondo
Non morda la mia vita ogni tormento;
Ma giusto sentimento
Retro la spinga per lo vostro onore,
Che ciò mi fie gran gioja, e non dolore.
Se questa rabiosa senza fede
Fu vinta da pietà nel primo ponte
Del dolce e chiaro fonte
Dell'intelletto vostro, ond'io pur sono,
E nel secondo perdesi mercede,
In cui la mente ha posta la sua fronte,
Alle virtute conte
Mancheresti d'onor, c'ha sì gran sono:
Dunque perfetto lume, e dolce trono
Dell'una all'altra vinca questa omai:
Sicchè cotanti guai
Non veggia mia finita quant'io penso,
E se nel vostro senso
Manca per mio fallir sì fatta voglia,
Movavi onor dell'onorata spoglia.
Parole disornate in forma oscura

Con quei sospir piangendo, che vi mena,
Mostreratti la pena,
Che parlar non si puote, tanto è dura,
Alla dolce figura,
Che mossa da virtù mi farà forte
D'umana vita, o di compiuta morte.

E s' el non fosse il poco meno e 'l presso
Sostenitor delle vele gonfiate,
Le qual son timorate
Per me ministra del mondo fortuna,
Io le conduco permutando spesso
Tutte le cose sotto 'l Ciel recate,
Le qual son tolte, e date
Da me, che con ragion guardo a ciascuna.
Non è nel mortal regno mente alcuna,
Che sappia il volgimento di mia nave,
Anzi gli è forte e grave
Immaginar le novità ch'io faccio,
Ch' oggi fo signor un, domani il caccio.
Eolo non può le mie vele impedire,
Nè spirar tanto suo turbo veloce,
Ch' io non passi ogni foce
Senza mie' stili o alberi calcare;
Io posso in tutte parte dir e fare:
Nettuno, nè sua forza non mi noce,
E' faccia sì feroce,

Quanto far vuol, ch' io nol possa passare.
Dunque vedete ben, che contrastare
Se non l' alto Fattor può mio giudizio.
E 'n questo grande offizio
A tutti attendo, ed a tutti procuro,
E perchè sola sia non m' è a far duro.
Io posso dar povertate, e ricchezza;
E negligenzia, e magnanimitade;
Paura, e securtade,
Così all' un, com' all' altro, do ognora;
E talor metto alcun quasi in grandezza,
Poi mandol, poco men che 'l creder trade,
E volgo in altre strade
Suo intendimento, e tutto nel trao fora:
E talor, più che Titon con l' Aurora,
Crede esser tal con suo amico congiunto
Per venir ad un punto,
Ch' io mando incontro, s' el non fosse oppresso,
E fo rivolger lor a loro stesso.
Io feci il gran Nabucodonosorre,
Ch' era vil cosa, così grande impero;
E' fu crudel e fero
Tanto, che non credea di se maggiore.
Lassai far a Nembrot la grande torre,
Ov' egli avea tutto 'l suo desidero,
Per far venir intiero
Suo intendimento, poi il volsi in dolore.
Io fei pigliar in sul campo a furore

Ciro di Persia a Tomiris Regina.
Io volsi in gran ruina
La forza de' Trojani, e di Priano:
Io volsi Troja ed Ilione al piano.
Non biasimate me, gente mal carca
Di sozze cose, e di sconcio operare,
Il qual fa germogliare
Le discipline ch' i' v' ho sopra sparte;
Che s' alcun fo gittar for di mia barca,
Vera necessitate mel fa fare:
Nè però castigare
Si puote mia potenzia, nè mia arte;
Ma quanta gente Juppiter e Marte
Ebbe a combatter co' fi' della Terra
In Flegra alla gran guerra
Fosser con voi, non potrebbe far ch' io
Non signoreggi tutto 'l regno mio.
Qual Re Falaris, ovver qual Nerone,
Qual Attila, che fu di Dio flagello,
Qual Ezzelin fie quello,
Che se Re fusse, vi fesse giustizia?
Tanta ha ciascun crudel opinione,
Che non si fida il fratel del fratello;
Ed è malvagio e fello
Il figlio al padre: tanta è la nequizia.
Ma pur provederò vostra malizia,
E non potrete far che ciò non sia.
Voi che cacciate via

Ogni virtute, ed io farò che 'l vizio,
Con tutto ch' el sia rio, vi fia giudizio.
Canzon, con chi ti darà audienza
A intender ciò, che 'l tuo dir manifesta,
Fie Messer Malatesta,
In cui infonde Marte sua eccellenzia,
Fonte di sapienzia;
E mostreratti a lui dentro e di fore,
E poi gli raccomanda il tuo fattore.

Cotanto è da pregiar ogni figura,
Quant' ella mostra in forma, ed anco in atti
Pura sembianza del suo naturale:
Perocchè l'arte dee seguir natura
A sua possanza sì che non dischiatti
Da simil disegnar suo principale:
Nè altramente giammai dura, o sale.
Onde le cose, che non proprie stanno
A dritto corso, vanno
Fora di fama, di voce, e d'onore:
Chè virtute, e valore
Fanno palese a suo tempo l'inganno;
E veritate sua luce discopre
Dinanzi ai bon conoscitor dell'opre.
La falsa opinione oscura e ceca,
Che dipinge e consente Amor dipinto,
Sfrenato, e privo d'occhi, e di riguardi,

Error nel mondo gravissimo reca
Di laida macchia, e d'ignoranza tinto;
Gli cui seguaci son tutti bugiardi,
Ch' Amor infiamma con lucenti dardi,
Perchè visiva fiamma tiene, e regge
A temperata legge,
Sol quanto si convien di se mostrando
E come, e dove, e quando;
In freno accorto guidasi sua gregge,
Che qual di lume contra lui contende
Cieco rimane, ed ello in se risplende.
Da sentir poco, e da credenza vana
Si move il dir di cotal grossa gente,
Ch' Amor fa cieco andar per lo suo regno,
Narrando ch' el conduce vita umana
Ora più alto, ora più bassamente
Ch' a lui sia visto, ed al suo servo degno:
Nè segue di ragion lista nè segno,
Tesoro, nè bellezza, nè sapere,
Nè altro che 'l volere:
Ma questa glossa falsamente allega
Che suo stelo non piega,
Di nobiltate in vigor mantenere;
Così cortese, e così è gentile:
L'altro è voler disordinato, e vile.
Se agli occhi di color, che mira il cielo,
Avvisa ben l'aspetto della stella,
Che 'nfluenza Amor nel mondo sinora,

La vista sua discerne senza velo
Maggior dell'altre, più chiara, e più bella.
E sua grandezza di color indora
Per saggio, e tempo suo moto ristora
Correndo a grado, a numero, ed a punto,
A mensura congiunto:
Così si vede regnar in altezza
Con freno, e con chiarezza,
Che sottil fa veder, tien saggio e pronto
Chi serve Amor, principio di tal norma,
Che nel pianeto figura sua forma.
Chi vuol di ciò tener consiglio caro
E 'l vario difinir degli assentiti,
Attenda in qual effetto si dispone,
De' quali senbia alcun che lui per chiaro
Virtù immaginativa dir s' aiti
Di quel che 'l disio prende elezione,
Ed altri move a dir lui passione,
Tal per piacer un inchinar di voglia;
Qui par ch' Amor si coglia
Virtù concordativa d' intelletti,
Che l' un l' altro diletti,
E sempre gentilezza in se raccoglia,
Portando in cima di sua fama viva
Il gonfalon di vita onorativa.
Canzon, che nella tua vesta sigilli
Intaglio novo, e divisato fregio,
Che d' opra gentilesca rinfiammeggia,

Fa sì, che tuo splendor solo scintilli
Fra gente armata d'onor, e di pregio;
Ed altri te non oda, senta, o veggia.
Fra costor tanta, comanda, e paleggia,
Ch'Amor non sia dipinto senza lume,
Poichè 'l guida valore, e bel costume.

Naturalmente ogni animal ha vita,
Ed altra non si acquista
Se non da uom che pregio e valor segua:
Ma quel che con virtute non s'aita
D'avere eterna vista,
Morte, come non fosse, lo dilegua.
Uomo non dee fuggir guerra e travaglio
Per essere Ammiraglio
D'ogni mente gentil, che sempre ammira,
Cui sta siccome in oro intaglio,
E tal uom ne sospira,
Che ben dopo mill'anni Amor lo tira.
Amore, che innamora altrui di pregio,
Da pura virtù sorge
Dell'animo, che noi a Dio pareggia;
E quegli, che s'adorna nel suo fregio,
Infra la gente porge
Dolce amaro stimolo d'inveggia,
Ch'all'opera è diverso il vario effetto.
Al Mondo n'è diletto;

Ma più del suo, della verace fama,
Che rende l'uomo di glorioso aspetto:
Però, chi non la brama,
Sta com'arida foglia in secca rama.
Egli è che attende pur ammassar auro,
Ed altri che si passa
Leggier, purchè sua breve vita posi:
Ma quel, ch'è valoroso, e bel tesauro
D'alta memoria ammassa,
Che punge, com'io dico, gl'invidiosi,
Dar non si può più ricca reditate,
Nè di maggior beltade,
Che l'immagine sua di virtù pinta
In cui si spegli ogni futura etade;
E quella è più constrinta,
Che nasce e vien da gentilezza accinta.
Se tu trovassi alcun, Canzon mia corta,
Che ti facesse scorta,
Priegal per grazia dello tuo latino,
Che ti conduca sì di là da Porta
Per lo ritto cammino,
Che tu trovi il Marchese Franceschino.

Poich'io penso di soffrire
Più dal reo fermamento per le guigge,
Facciami quella dal cor freddo e crudo
Guerra com' può, che mai non mi sconfigge

Sì, che la crudeltà sua, che mi frige
Mi scolpi di disìo, e mandi ignudo.
Così son fermo; ma sè prima corre
Morte ver me, ch' io la chiamo piatosa,
Troppo mi fie per certo dolorosa,
Ch' al bel suo stato non manca altra cosa,
Nè non più ch' abbia di mia vita torre,
Che 'l nome bel, ch' i' non lo posso porre.
Se quegli è Dio, che del più alto monte
Venne con due saette, e l' una d' auro
Mise nel core al padre di Fetonte,
Io son di Dio servente; il mio tesauro
È suso in ciel nella divina fonte;
Quivi è lo mio cor, e 'l mio restauro,
Per cui piangendo diverraggio fonte.
Dunque, cara mia Donna, d' onor degna,
Piacquavi mia amistà, ch' io sono amico,
E servo ancor assai più che non dico,
El qual se amate non di core oblico,
Sarete Dea, ed in cielo insegna
Più di quella, ch' a Apollo intorno regna.

Io son la donna, che volgo la rota,
Sono colei, che tolgo, e do stato;
Ed è sempre biasmato
A torto el modo mio da voi mortali.
Colui, che tien la sua mano alla gota,

Quando mi rende quel, ch' io gli ho prestato,
Guarda s' i' ho mai dato
Stato ad alcuno a pruova de' miei strali.
Dico che chi monta, convien che cali,
E dica cala, e non dica converso
Mio giudizio è perso;
Che allor voi troverete la ragione,
Che sia il Re Artù trovato da barone.
Voi vi maravigliate fortemente
Quando vedete un ozioso montare,
E l'uom giusto calare,
Lagnandovi di Dio, e di mia possa.
In ciò peccate molto, umana gente;
Chè 'l sommo Sir, che 'l mondo ebbe a creare,
Non mi fa tor nè dare
Cosa ad alcuno senza giusta mossa:
Ma è la mente dell'uom tanto grossa,
Che comprender non può cosa divina;
Dunque, gente tapina,
Lasciate 'l lagno, che fate di Dio,
Che con giustizia tratta 'l buono e 'l rio.
Se voi sapeste con che duro foco
Di gran rancure, e di sollecitudine
Dio batte in su l'ancudine
Di quei ch' al mondo tengon alti stati,
Più tosto che l'assai vorreste 'l poco,
E che li gran palagi, solitudine:
Tant' è la molùtudine

D' affanni forti, c' han questi malnati.
Vedete ben se sono sciagurati,
Che del figliuolo non si fida 'l padre.
O ricchezze, che madre
Sete d' un verme tal, che sempre 'l core
Rodete a lui, che 'n voi pone 'l suo amore.
Anche se riguardate al fine crudo,
Che fanno una gran parte di coloro,
C' hanno città, ed oro,
E gente molta sotto lor bacchetta;
Tal m' è nimico, che mi verrà drudo,
Dicendo Dio ti loda, e te adoro,
Ch' io non fui di costoro,
Che morte fanno tanto maladetta.
Ma vostra mente è d' avarizia smetta,
Che celala d' ogni lume verace,
Mostrandovi che pace
Sia e fermezza nelli ben mondani,
E che gli trasmuti el dì in cento mani.
Ma se nel mio albergo usasse invidia,
El quale è d' ogni vizio puro e netto,
Avre' lo in diletto.
Moltotta è ch' io veggio il villanello,
Va co' suo' buoi sanza ira od accidia,
E fa el solco suo dritto e perfetto,
Truova el campo suo netto
Di veccia, loglio, e d' ogni reo fuscello;
Volge 'l pensier suo lieto tutto in quello;

Prende speranza in Dio, che sua fatica
Gli dia sì fatta bica,
Che l'anno reggerà la sua famiglia,
E suo pensiero in altro non s'appiglia.
Di ragionar con voi più non intendo,
Che 'l mio ofizio vuol continovo uso,
Se non abbiate schiuso
Quel, che avete da me ora udito:
Ed ancor noti tra voi chi ha senno,
Che la mia rota ha sì volubil fluso,
Ch' al torcere del muso
Quel, ch' è disopra, mando in basso lito.
Non fu, nè è uom sì scaltrito.
Che avesse, o abbia, o possa, dico, avere
Contra me mai podere.
Chi non seguita tutte le mie voglie
Sente perversità con grave doglie.
Canzon, che fatta fosti sotto un faso
Di matera alta con parlare umile,
Va col tuo dritto stile
Tanto che truovi Maestro Tomaso:
Digli che molta roba in picciol vaso
Caper non può, ond'io vo che mi scusi
Agli uomin, che son usi
Di parlar cose alte, e dire eroico;
Chè prima è l'uom discepol, che buon loico.

O lento, pigro, ingrato, ignar, che fai,
O peccatore, in gran peccato involto,
E solo a dilettar, se puoi, t' assetti?
Io pur ti chiamo, e tu sordo ti fai
Per non udir, credendomi aver tolto
Lo corso del venir, qui ti rassetti.
Tu credi ch'io al tuo piacer m'aspetti;
Ed io ti son d'intorno al cor venuta
Entro per li tuoi spiriti e difetti,
Siccome tu non sai, disconosciuta;
Di piangere or non val, perch'io ti lassi
Mostrar pietà, o star cogli occhi bassi.
Quand'io sentìi quella diversa voce
Parlar dentro da me sì crudelmente,
Che l'anima tremava sopra 'l core,
Lo spirito e 'l pensier lì fece croce,
Perdendo la virtù subitamente,
Fuggendo ove scampar non ha valore.
Poi pur riprese tanto di vigore
Quella poca di vita, che sostenne
Concetta la parola nel dolore,
Che molto fragil nella bocca venne,
Dicendo, ricco, bello, e giovan sono,
Morte perdonami or mi fa' esto dono.
Pietosa non m'ha quasi in quello aspetto
Lasciando la natura mia disciolta
Sì, che per senso alcun sentìa conforto.
Parole quasi di perdon rispetto

Disse poi ch' ebbe la mia prima e colta:
Vedi el camin, che ti vien fare scorto;
Un punto è quel, ch'io viver ti comporto;
Perchè di perder t' è l' umana vita
Per la tua giovinezza disconforto:
Ma guarda a che ritorni, e a che t'invita,
Quale allegrezza, o qual diletto arai,
Che non ti lasci i dolci amari guai.
Venendo a me di fuor dal cor partita
Dinanzi agli occhi miei quando la vidi
Con quel peccato in man, che in me parea,
Io vidi la mia faccia scolorita
Tremar per ombra, e 'l cor trar guai e stridi,
Pianger la mente nel gran puol ch' avea.
Allor mi disse che mi concedea
El puro tempo della giovanezza
Per natural pietà, che si dovea:
Ed io guardando la nuova allegrezza,
Che mi dovea lasciar quel tempo lasso,
Piangendo caddi giù col viso basso.
Quando così mi vide sbigottito,
Riprese da parlar più grave stile,
Sicchè d'intender m' era nuovo l' uso,
Dicendo, tu ti togli dal partito,
Che prender ti convien; non esser vile,
Perchè paur ti sia nel cor diffuso:
Tu vedi ch' egli è umano esser confuso,
E solo a caso posto di ruina

È 'l mal che de' venir, com' egli è chiuso:
Continua battaglia qui non fina
Paura ed ira; e subito, non mento,
Vene aspettando el male a compimento.
Morte, tu se' sì oscura e tenebrosa,
Che per venire al tuo pensier non truova
Alcun per sua vertù tanto podere,
Guardando la tua fine paurosa,
Ch' aitar lo possa nè vertù, nè pruova,
Nè che potenzia vaglia, nè sapere.
Guarda dove conduci, e fai cadere
Cotanta bella e degna creatura,
Onde la levi, e ponla al tuo volere,
Correr la fai in una fossa oscura,
Conquidi, o aspra, cruda, e dispietata,
Uom, donna tanto bella e dilicata.
Io non lascio el venir perchè tu peni,
Tremi, sudi, angosci quando pensi:
Or pensa che lasciar tutto conviene,
Lasciar parenti e amici, e ciò che tieni,
Tuo padre e madre, che così convensi,
Fratelli, suor, figliuoli e tutti heni.
Lascia el vedere, l' udire e la spene:
Lascia ogni senso, e lo 'ntelletto tutto,
E ciò che umana vista quì sostiene:
Ch' io già a tale spero t' ho condutto,
Che tu non hai poder di più durare
In questa vita, lasciati passare.

O Creator di tutto l'universo,
Che m' hai creato, e fatto a simiglianza
Dell' immagine tua figura degna,
Dirompi lo mio spirito perverso
A pianger nella tua consideranza
Anzi che tuono a fendere el cor vegna:
Ponmi di contrizion in man la insegna,
E a gloria eterna pena dammi Cristo,
Sì ch' io per la tua via piangendo vegna,
E ch' io sia del peccato aver sì tristo,
Ch' io abbia in un momento meritato
Per tua pietà el commesso, e l' obligato.
Canzon, discapigliata va' piangendo,
Rompendo ogni durezza di cor duro:
Dì che nostra natura
Ritorna, e si converte pure in terra;
Ma spirto, che non erra, la sciagura
Che l'anima, ch' è pura,
Ritorna in Cielo el suo fattor chiedendo.

Voi, che per gli occhi miei passaste al core,
E svegliaste la mente, che dormia,
Guardate all' angosciosa vita mia,
Che sospirando la distrugge Amore.

E' vien tagliando di sì gran valore,
Che i deboluzzi spiriti van via:
Campa figura nova in signoria,
E boce è quando mostra lo dolore.

Questa vertù d'Amor, che m'ha disfatto,
Da' vostri occhi gentil presta si mosse,
Lanciato m'ha d' un dardo entro lo fianco:

Sì giunse il colpo dritto al primo tratto,
Che l' anima tremando si riscosse,
Veggendo morto il cor nel lato manco.

I' vidi gli occhi, dove Amor si mise,
Quando mi fece di sè pauroso,
Che mi sguardar, come fosse annoioso,
Allora dico, che 'l cor si divise:

E se non fosse, che Donna mi rise,
Io parlerei di tal guisa doglioso,
Ch' Amor medesmo ne faria cruccioso,
Che fe l' immaginar, che mi conquise.

Dal ciel si mosse un spirito in quel punto,
Che quella Donna mi degnò guardare,
E vennesi a posar nel mio pensiero:

E poi mi conta sì d'Amor lo vero,
Che ogni sua vertù ver di me pare,
Sì com' e' fosse dentro al suo cor giunto.

O Donna mia, non vedestù colui,
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondia fiochetto e piano
Per la temenza degli colpi sui?

El fu Amore che trovando vui
Meco ristette che venia lontano
A guisa d'uno arcier presto soriano
Acconcio sol per ancidere altrui:

E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cor sì forte,
Ch' io mi partì' sbigottito fuggendo:

Allor mi parse di seguir la morte,
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

S' io priego questa Donna, che pietate
Non sia nemica del suo cor gentile,
Tu dì, ch' io sono sconoscente, e vile,
E disperato, e pien di vanitate.

Onde ti vien si nova crudeltate?
Già rassimigli a chi ti vede umile,
Saggia, e adorna, ed accorta, e sottile,
E fatta a modo di soavitate.

L' anima mia dolente, e paurosa
Piange nei sospiri, che nel cor trova,
Sicchè bagnati di pianto escon fore:

Allor mi par, che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

Gli miei folli occhi, che'n prima guardaro
Vostra figura piena di valore,
Fur quei, che di voi, Donna, m'accusaro
Nel fiero loco, ove tien corte Amore.

Immantenente avanti a lui mostraro,
Ch'io era fatto vostro servitore:
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza avea lo core:

Menarmi tosto senza riposanza
In una parte, là 've trovai gente;
Che ciaschedun si dolea d'Amor forte.

Quando mi vider, tutti con pietanza
Dissermi; fatto sei di tal servente,
Che non dei mai sperare altro che morte.

Tu m'hai si piena di dolor la mente,
Che l'anima sen briga di partire:
E gli sospir, cha manda il cor dolente,
Dicono agli occhi, che non puon soffrire.

Amore, che lo tuo gran valor sente,
Dice: el mi duol, che ti convien morire
Per questa bella Donna, che neente
Par, che pietate di te voglia udire.

Io fo come colui, ch'è fuor di vita,
Che mostra a chi lo guarda ched el sia
Fatto di pietra, o di rame, o di legno:

E porto nello core una ferita,
Che si conduca sol per maestrìa,
Che sia, com'egli è morto, aperto segno.

Chi è questa, che vien, ch' ogni uom la mira,
E fa di clarità l' aer tremare,
E mena seco Amor, sicchè parlare
Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?

Ahi Dio, che sembra, quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare;
Cotanto d' umiltà donna mi pare,
Che ciascun' altra in ver di lei chiam' ira.

Non si porria contar la sua piacenza;
Ch' a lei s' inchina ogni gentil vertute,
E la beltate per sua Dea la mostra:

Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s' è posta in noi tanta salute:
Che propriamente n' abbiam conoscenza.

Perchè non furo a me gli occhi dispenti,
O tolti sì, che dalla lor veduta
Non fosti nella mente mia venuta
A dire: ascolta se nel cor mi senti?

Una paura di nuovi tormenti
M'apparve allor sì crudele, ed acuta,
Che l'anima chiamò: Donna or ci aiuta;
Chè gli occhi ed io non rimagniam dolenti.

Tu gli hai lasciati sì, che venne Amore
A pianger sovra lor pietosamente
Tanto, che s'ode una profonda boce:

La qual dà suon: chi grave pena sente
Guardi costui, e vederà 'l suo core
Che morte il porta in man tagliato in croce.

A me stesso di me gran pietà viene
Per la dolente angoscia, ch' io mi veggio
Di molta debolezza: quand' io seggio,
L' anima sento ricoprir di pene:

Tutto mi struggo, perch' io sento bene,
Che la mia vita è d' ogni angoscia il peggio:
La nova Donna, a cui mercede io chieggio,
Questa battaglia di dolor mantiene:

Perocchè quand' io guardo verso lei,
Drizzami gli occhi dello suo disdegno
Sì fieramente, che distrugge il core:

Allor si parte ogni vertù da' miei;
Il cor si ferma pel veduto segno,
Dove si lancia crudeltà d' Amore.

Deh spirti miei, quando voi me vedite
Con tanta pena, come non mandate
Fuor della mente parole adornate
Di pianto dolorose, e sbigottite?

Deh, voi vedete, che 'l core ha ferite
Di sguardo, di piacere, e d'umiltate:
Deh io vi priego, che voi 'l consoliate,
Che son da lui le sue vertù partite.

Io veggio a lui spirito apparire
Alto, e gentile, e di tanto valore,
Che fa le sue vertù tutte fuggire.

Deh, io vi priego, che deggiate dire
All'alma trista, che parla in dolore,
Com' ella fu, e fia sempre d' Amore.

Se mercè fosse amica a' miei desiri,
E 'l movimento suo fosse dal core;
Di questa bella Donna il suo valore
Mostrasse la vertute a' miei martiri:

D'angosciosi diletti i miei sospiri,
Che nascon della mente, ov'è Amore,
E vanno sol ragionando dolore,
E non trovan persona, che gli miri;

Girieno agli occhi con tanta vertute,
Che 'l forte, e duro lagrimar, che fanno,
Ritornerebbe in allegrezza e 'n gioia:

Ma sì è al cor dolente tanta noia,
Ed all'anima trista tanto danno,
Che per disdegn' uom non dà lor salute.

Una giovene Donna di Tolosa
Bella e gentil, di onesta leggiadria,
Tant'è diritta, e simigliante cosa
Ne' suoi dolci occhi della donna mia,

Che fanno addentro al cor desiderosa
L' anima in guisa, che da lui si svia:
E vanne a lei; ma tanto è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.

Quella la mira nel suo dolce sguardo,
Nello qual fece rallegrare Amore,
Perchè avea dentro la sua donna dritta.

Poi torna, piena di sospir nel core,
Ferita a morte d' un tagliente dardo,
Che questa Donna nel partir le gitta.

Per gli occhi fiere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si move spirito d' amare,
Ch' ogni altro spiritel si fa gentile.

Sentir non può di lui spirito vile;
Di cotanta vertù spirito appare:
Questo è lo spiritel, che fa tremare
Lo spiritel, che fa la Donna umile.

E poi da questo spirito si move
Un altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede;

Lo quale spiritel spiriti piove;
C' ha di ciascuno spirito la chiave
Per forza d' uno spirito che 'l vede.

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò, che luce, ed è bello a vedere.
Risplende più che Sol vostra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere.

In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà, nè di piacere:
E chi d'Amor temesse, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.

Le donne, che vi fanno compagnìa,
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesìa,

Che, qual più puote, più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signorìa,
Perchè di tutte siete la migliore.

A BERNARDO DA BOLOGNA

Ciascuna fresca e dolce fontanella
Prende in lisciar sua chiarezza e vertute,
Bernardo amico mio; e sol da quella,
La qual rispose alle tue rime acute.

Perocchè in quella parte, ove favella
Amor delle bellezze, che ha vedute,
Dice che questa gentilesca, e bella
Tutte nuove adornezze ha in se compiute.

Avvegnachè la doglia io porti grave
Per lo sospiro, che di me fa lume,
Lo core ardendo in la disfatta nave;

Mando io alla Pinella un grande fiume,
Pieno di lamie, servito da schiave
Belle ed adorne di gentil costume.

Beltà di Donna, e di saccente core,
E cavalieri armati, che sian genti,
Cantar d'augelli, e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar forte correnti,

Aria serena quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro, e argento, azzurro in ornamenti,

Passa la gran beltate e la piacenza
Della mia Donna in suo gentil coraggio,
Sì che rassembra vile a chi ciò sguarda.

E tanto ha più d'ogni altra conoscenza,
Quanto lo cielo della terra è maggio,
A simil di natura ben non tarda.

Novella ti so dire, odi Nerone,
Che i Buondelmonti trieman di paura,
E tutti i Fiorentin non gli assicura,
Vedendo, che tu hai cor di lione.

E più treman di te, che d'un dragone,
Veggendo la tua faccia, ch'è sì dura,
Che non la riterrian ponti, nè mura,
Ma sì la tomba del Re Faraone.

Oh come fai grandissimo peccato
Sì alto sangue voler discacciare,
Che tutti vanno via senza ritegno!

Ma bene è ver, che t'allargar lo pegno,
Di che potresti l'anima salvare,
Se fussi paziente del mercato.

Certo non è dall'intelletto accolto
Quel, che staman ti fece disonesto:
Or come ti mostrò mendico presto
Il rosso spiritel, che apparve al volto.

Sarebbe forse, che t'avesse sciolto
Amor da quella, ch'è nel tondo sesto?
O che vil raggio t'avesse richiesto
A far te lieto, ov'io son tristo molto?

Di te mi duole; e in me puoi scorger quanto:
Che me ne fiede mia donna a traverso,
Tagliando ciò, che Amor porta soave.

Amor dinanzi me rotta ha la chiave,
Che del disdegno suo nel mio cor verso;
Sicchè amo l'ira, e la tristezza, e 'l pianto.

Veder poteste, quando voi scontrai,
Quel pauroso spirito d' Amore,
Lo qual suol apparer, quand' uom si more,
Che in altra guisa non si vede mai.

Egli mi fu sì presso, che pensai
Ch' egli ancidesse il mio dolente core;
Allor si mise nel morto colore
L' anima mia dolente per trar guai.

Ma poi si tenne quando vide uscire
Dagli occhi vostri un lume di mercede,
Che porse dentro al cor nuova dolcezza;

E quel sottile spirito, che vede,
Soccorse gli altri, che credean morire,
Gravati d' angosciosa debolezza.

A DANTE ALIGHIERI

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell' onore:

Poi vive in parte dove noia muore,
E tien ragion nella piatosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta sanza far dolore.

Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra Donna la morte chiedea:
Nodrilla d' esto cor, di diò temendo.

Quando t' apparve, che sen gía dogliendo,
Fu dolce sonno, ch' allor si compiea,
Che 'l suo contrario lo venia vincendo.

AL MEDESIMO

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte, là ove Lapo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s'egli il chiama amante:

E se la Donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente:
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'Amor far sembiante;

Tu sai, che nella corte, là ove regna,
Non può servire uomo, che sia vile
A Donna, che là dentro sia perduta;

Se la soffrenza lo servente aiuta,
Puoi di leggier conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

AL MEDESIMO

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d' assai tue virtù, che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte;
Tuttor fuggivi la noiosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avei accolte.

Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che 'l tuo dir mi piaccia;
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.

Se 'l presente Sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso, che ti caccia,
Si partirà dall' anima invilita.

AL MEDESIMO

Dante, un sospiro messagger del core
Subitamente m'assalì dormendo;
Ed io mi disvegliai allor temendo
Ched egli fosse in compagnia d'Amore.

Poi mi girai, e vidi il servitore
Di mona Laggia, che venia dicendo.
Aiutami pietà, sì che udendo
Io presi di pietà tanto valore,

Ch'io giunsi amore, che affilava i dardi.
Allor lo domandai del suo tormento,
Ed elli mi rispose in questa guisa:

Dì al servente che la donna è presa,
E tengola per far suo piacimento,
E se nol crede, dì che agli occhi guardi.

A GUIDO ORLANDI

La bella donna, dove Amor si mostra,
Che tanto è di valor pieno ed adorno,
Tragge lo cor della persona vostra,
E prende vita in far con lei soggiorno.

Perchè ha sì dolce guardia la sua chostra
Che il sente in India ciascun Unicorno:
La vertude dell'alma a fera giostra
Verso di noi fra crudel ritorno.

Ch'ella è per certo di sì gran valenza,
Che già non manca a lei cosa di bene,
Ma che [1] natura la creò mortale.

Poi mostra che in ciò mise provvidenza;
Che al nostro intendimento si conviene
Far pur conoscer quel, che a lei sia tale.

1 *Se non che.*

AL MEDESIMO

Una figura della Donna mia
S' adora, Guido, a San Michele in Orto,
Che di bella sembianza, onesta, e pia,
De' peccatori è refugio e conforto;

E quale a lei divoto s' umilia,
Chi più languisce, più n' ha di conforto;
Gl' infermi sana, i Demon caccia via,
E gli occhi orbati fa vedere scorto.

Sana in pubblico loco gran languori,
Con reverenza la gente l' inchina,
Due luminara l' adornan di fuori.

La voce va per lontane cammina;
Ma dicon, ch' è idolatra, i Frà Minori,
Per invidia, che non è lor vicina.

L'anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia, ch' ella sente al core;
Che se pur si avvicina un poco Amore
Più presto a lei che non soglia, ella muore.

Sta come quei, che non ha più valore,
Ch' è per temenza dal mio cor partita:
E chi vedesse com' ella n' è gita,
Diria per certo: questa non ha vita.

Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che ruppe ogni valor immantenente,
Sicchè dal colpo fier strutta è la mente.

Qualunque è quel, che più allegrezza sente,
S' ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangeria.

Guarda, Manetto, quella sgrignutuzza,
E pon ben mente com' è sfigurata,
E come bruttamente è divisata,
E quel che par quand' ella si raggruzza.

E s' ella fosse vestita d' un' uzza
Con cappellina, e di vel soggolata,
E apparisse di dì accompagnata
D' alcuna bella donna gentiluzza,

Tu non avresti iniquità sì forte,
Nè tanta angoscia, o tormento d' amore,
Nè si rinvolto di malinconia,

Che tu non fossi a rischio della morte
Di tanto rider, che aprirebbe il core:
O tu morresti, o fuggiresti via.

Certo mie rime a te mandar vogliendo
Del grave stato, quale il mio cor porta,
Amor m'apparve in un' imagin morta,
E disse; non mandar ch' io ti riprendo:

Però che se l'amico è quel ch' io 'ntendo,
E' non avrà già sì la mente accorta,
Ch' udendo la 'ngiuriosa cosa e torta,
Che io ti fo soffrir tutt' ora ardendo,

Temo non prenda tale smarrimento
Che avanti che udito abbia tua pesanza
Non si diparta dalla vita il core.

E tu conosci ben ch' io sono Amore,
E ch' io ti lascio questa mia sembianza,
E portone ciascun tuo pensamento.

S' io fossi quello che d'amor fu degno,
Del qual non trovo sol che rimembranza,
E la donna tenesse altra sembianza,
Assai mi piaceria sì fatto segno.

E tu, che se' dell' amoroso regno
Là onde di mercè nasce speranza,
Riguarda se 'l mio spirito ha pesanza,
Ch' un presto arcier di lui ha fatto segno.

E tragge l' arco, che li tese Amore,
Sì lietamente che la sua persona
Par che di giuoco porti signoria.

Or odi maraviglia ch' ella fia,
Lo spirito fedito li perdona
Vedendo che li strugge il suo valore.

Un amoroso sguardo spiritale
M'ha rinovato Amor tanto piacente
Che assai più che non suole ora m' assale,
Ed a pensar mi stringe coralmente

Ver la mia donna, verso cui non vale
Mercè, nè pietà, nè esser soffrente,
Che sovent'ore mi dà pena tale
Che 'n poca parte il cor la vita sente.

Ma quando sento che sì dolce sguardo
Per mezzo gli occhi passò dentro al core,
E posevi uno spirito di gioia,

Di farne a lei mercè giammai non tardo:
Così pregata fosse ella d'Amore
Che un po' di pietà no i fusse noia.

Io temo, che la mia disavventura
Non faccia sì, ch'io dica io mi dispero:
Però ch'io sento nel cor un pensero,
Che fa tremar la mente di paura.

E par, ch'ei dica: Amor non t'assicura
In guisa che tu possa di leggiero
Alla tua donna sì contare il vero,
Che morte non ti ponga sua figura.

Della gran doglia, che l'anima sente,
Si parte dallo core un tal sospiro,
Che va dicendo: spiritei fuggite;

Allor null' uom, che sia pietoso miro,
Che consolasse mia vita dolente,
Dicendo: spiritei non vi partite.

O tu, che porti negli occhi sovente
Amor tenendo tre saette in mano,
Questo mio spirto, che vien di lontano
Ti raccomanda l'anima dolente;

La quale ha già feruta nella mente
Di due saette l'arcier soriano,
E alla terza apre l'arco, ma sì piano,
Che non m'aggiunge essendoti presente.

Perchè saria dell'alma la salute,
Che quasi giace infra le membra morta
Di due saette, che fan tre ferute.

La prima dà piacere, e disconforta,
E la seconda desìa la virtute
Della gran gioia, che la terza porta.

Se non ti caggia la tua Santalena [1]
Giù per lo colto tra le dure zolle,
E venga a man di qualche villan folle,
Che la stropicci, e rendalati a pena;

Dimmi se 'l frutto, che la terra mena,
Nasce di secco, di caldo, o di molle:
E qual è 'l vento, che l'ammorta, e tolle:
E di che nebbia la tempesta è piena.

E se ti piace, quando la mattina
Odi la voce del lavoratore,
E 'l tramazzar dell'altra sua famiglia;

Io ho per certo, che se la Bettina
Porta soave spirito nel core,
Del nuovo acquisto spesso ti ripiglia.

1 *Spezie di moneta, che correva a' tempi di Guido.*

Morte gentil, rimedio de' cattivi,
Mercè mercè a man giunte ti chieggio,
Viemmi a vedere, prendimi, che peggio
Mi face Amor; chè miei spiriti vivi

Son consumati e spenti, di ben privi,
Dov' io stava gioioso, ora m'avveggio
In parte lasso là, dov'io posseggio
Pene e dolor, e 'n pianto vuol ch' arrivi,

E molto maggior mal, s' esser più puote.
Morte, or è il tempo che valer mi puoi
Di trarmi dalle man di tal nimico.

Ahimè lasso, quante volte dico:
Amor, perchè fai mal sol pure a' tuoi,
Qual fa quel dell'inferno, che percuote?

Amore, e Mona Lagia, e Guido, ed io
Possiam ben ringraziare un ser costui,
Ch' end' ha [1] partiti, sapete da cui?
Nol vo contar per averlo in oblio,

Poi questi tre più non v' hanno disio,
Ch' eran serventi di tal guisa in lui,
Che veramente più di lor non fui,
Immaginando ch' elle fosse Iddio.

Sia ringraziato Amor, che se ne accorse
Primieramente, poi la Donna saggia.
Che in quel punto li ritolse il core.

E Guido ancor, che n' è del tutto fore,
Ed io ancor, che 'n sua virtute caggia:
Se poi mi piacque, non si crede forse,

1 Cioè *che ne' ha*.

O cieco mondo di lusinghe pieno,
Mortal veleno è ciascun tuo diletto,
Fallace, e pien d'inganni, e con sospetto.
Folle è colui, che ti adirizza il freno,
Quando per men che nulla quel ben perde,
Che sovra ogni altr' amor luce, e sta verde.
Però giammai di te colui non curi,
Che 'l frutto vuol gustar di dolci fiori.

DI MESSER CACCIA DA CASTELLO

Anno 1290.

Poi a natura umana
Novellamente il Signor prese amore,
Dolce è il disìo ed amoroso il core
Per lei ch' onor d' amor cantare invita.
Di tal dolcezza lo mio cor sent' io
Poi che venne il disìo,
Ched ha di vertù somma conoscenza,
Ch' alto tanto lo spirito salìo
Ch' oblìo e partìo
Da se ogn' altro che sua benvoglienza
Non ha or l' amor essenza,
Che non si veggia fuor per intelletto
Ma incarnato e in esser perfetto,
La cui essenza beata dà vita.
Non fu mai 'l mondo di sì gran valore,
Che incarnato amore
Sì lì vedesse qual fu più beato,
Nè per se degno e di tant' alto onore.
Ma ciò fatt' ha 'l Signore,
Che venir volle in loco più onorato.
Core a tal amor dato
Di vertù somma perfetta già sente,

E la 'ntenzion di sua intima mente,
Cui Amor sol di se d'alma sentita.
Amor è quel, che 'l core a valor chiama;
Onde chi valor ama
Guardi all'onor d'amor, ch'esso lo 'nsegna;
Chè là fiorisce onore, e frutto, e rama,
Se cor di virtù inama,
Che pensar solo può cosa più degna:
Che s'è di virtù insegna,
E d'intelletto angelica bellezza,
A ciò non basta dir d'animo altezza,
Sol mente adorna là deven gradita.
Fu mai cos'alta, o sì maravigliosa,
La natura amorosa
Venire umana, ed amorosa umana?
Comprender alma non può sì gran cosa.
Vertù tant'alto ascosa
Dir dunque lingua trapasserà in vana.
Maraviglia sovrana
È virtù, ch'ogni parte è migliore,
Che 'l venir e 'l ricevere fu amore,
Che quei ch'a tutto a merta non partita.
Per amativa provision divina
Di virtù la reina
Di amorosa natura invenìo,
Acciò ch'alma di pura amanza pina [1]

1 Secondo il dialetto Bolognese per *piena*.

Di sua grazia sì fina
Venisse col più beato Angel di Dio,
E sua grazia inquisìo
Ristorar l' uman gener per un cento.
Ora la fede chiarò 'l suo ornamento,
Che lei veggendo ogni vertù è chiarita.
Il coro che 'n lei Angelico risplende
In due tutto s' intende
Di cui ed anche d' amore ell' è miro.
Che se che [1], da' amor riceve e rende,
Qual chi sua grazia prende
È incoronato già nel Ciel Empiro.
Quando per grazia miro
E veggio lei e lor se isguardare
Di quel sguardo, che pasce amor d' amare,
Profezia, spene, e gloria ogni è compita.
All' altezza a dir non è salito
A cor d' amor sentito;
Ma che [2] dir non si può, non si sa dire;
Chè lo divino eterno ed infinito
Non è ch' a se chiarito,
Cui se d' amar s' innamoe del disire,
Or che fu ad audire
Dalla sua parte giustizia perdono
E grazia far di perdonanza il dono;
Beato da qual fu tal voce udita.

1 *Ciò che.*
2 *Ciò che.*

All' onore d'amor suo canto vae
Dove 'n tal ragion quae
Che gener è di vertù in Genisi [1],
Ed è luce, che luce a vertù dae:
Per amor d' amor fae
Salir l' alma alla Sancta Simderisi,
Per la quale Moisi [2]
Fu nel monte, e nel carro Elia portato.
Non fu mai Angel tanto alto creato;
Sol Dio Elia ed amor là fer salita.
Poscia [3] da se di se si move e vene
Canto il sommo bene,
Di che diletto è tale ad audire,
Che 'n dolcezza d' amor tanto amor tene,
Che sì dolce sorvene
Che sopra ogni sovrempie il disire.
Tanto si può salire,
Quanto per grazia di conoscimento,
E dell' amore di se è sentimento;
E ciò fa l' alma di vertù fiorita.
Chi ha fiorit' alma, di quel fior disìa
L' intimo disìo dia
E nel savorar d' essa canoscenza,
Onor, valore, amore, e quanto dia,
Tutto intero là fia

1 *Genesi*.
2 *Mosè*
3 *Posciachè*.

Ed ogni in quel saver fia sapienza.
Ell'ha sì gran potenza,
Che può ben solo interamente fare
Del suo piacer, che si porrìa contare:
Dio la sa sol, cui è in se ciausita.
Se sor l'altezza dir che non si puoe
Il dir sovra va soe
Di chi 'l può dica dire el sor possale;
Che Dio, per l'amor suo che in essa foe,
Uom se simil creoe,
E di Dio uom e d'uom Dio fece eguale;
E s' amar tanto vale,
Che fe il creator se creatura,
E fe umana amorosa natura,
Dio da a lei del suo onor laude infinita.
Da quella canoscenza vertuosa,
Che tanto è valorosa
Che d' amor ciausì la Deitate,
Falla cortese cortesìa graziosa,
La qual essa amorosa
Face sì dimostrando in sua clartate.
Con tanta puritate
Fu l'allegrezza di quello splendore,
Ch' ogni disìo sovrabbondò d' amore,
E 'l dir più non si può: tant' è su gita.

DI MONTUCCIO FIORENTINO

Impressa ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

Ahi doloroso lasso! più non posso — Anno 1290
Celare nè covrir lo meo dolore,
E le pene e l'affanno, ch'han colore
Di lor virtù, m'è dato in ciascun membro,
Che l'alma e 'l core v'è compreso e mosso,
Che solo un punto non pos' [1] me retrarne:
Tant'è 'l soverchio; conven dimostrarne
In un'canzon, poi [2] non son ciò ch'eo sembro.
E svariato son d'ogni altro corpo,
For di natura son d'ogni animale,
E solo Amore m'ha condotto a tale,
Che 'n sua propria natura tuttor resta
Lo meo affetto, ed hammi dato vesta
Di sì vedere omai ch'eut'esser po.
Poi sì compreso m'ha, che me ne nasce
In tutto là onor vale mio disvario;
E s'alcun ben dis'o ho il contrario
Lo voler dove l'aggia fior no i campe
Chi mi dicesse: Amor di che ti pasce?
Respondo di sospiri, e di dolori,
Di pena, e d'affanno, e di martori,

1 *Posso.*
2 *Poichè.*

Tienem' in foco con ardenti vampe
Malinconìa, ira con tutti guai
Tempesta piena onore non mi lascia.
Di cotal gioia Amor tutto mi fascia,
Sì che mi fa parer la vita morte,
Ed ancor peggio: sì tormento forte,
Creder mi fa non aver fine mai.
Chi dicesse, chè non ti parti folle?
Non ho 'l poder; chè Amor mi ten riposto,
E 'n fera signorìa m'have apposto
Sì ch'assai certo son per ciò ch'è guasto.
Cortesìa, saver tutto mi tolle
Che ogn' ora ria per forza seguisco;
Ma questo fo; di pianto mi nudrisco;
Ch' altro argomento non m'avrìa basto [1].
Più, ch' eo non dico, son certo a mal passo;
Obbedir e servir tal mi convene.
Non aver peggio serìa fuor di pene;
E tutta gente par mi mostri a dito,
Così disorrato e aunito [2]
Per te, Amor; sì m' hai condotto, ohi lasso!
Conosco bene il reo passo, ove sono;
Ma sì com' eo n' aggio poder sovra
Non aggio nè vita nè in me ovro
Che possa avere vita orrata e larga.
Poi fa fallo chi di me portò suono

1 *Bastato.*
2 *Onito, vituperato.*

In spregio poi vincendo lo mal ch' abbo [1];
Ma questo pagamento nel torrabbo [2]
Secondo lo proverbio ch' è da Barga;
Chè già non posso contradiar null' uomo.
Ma chi sapesse, com' eo son condotto,
Contra di me non parlerebbe motto,
Non mi sarebbe sì crudel nemico;
Chè delle cento parti una non dico
De' dolorosi mali, ove consomo [3].
Chi nuocer vuolmi n' ha bene gran campo,
Poi [4] tutte dignità per me son vote.
Facciami male ciascun uom che puote,
Chè Amor vuole ch'eo sia or morto in tomba.
E 'n tal sentenza somma no nè scampo.
Di sì mortale guisa Amor m' ha colmo,
Che già trabocco, che ne veo lo scolmo,
E in molte parti già suon ne rimbomba.
Poi d' esta morte facciò come 'l nibbio.
Chi me sentenza, certo fa mal troppo,
Chè contr' Amore già non val rintoppo,
Chè cui stringe, com' più si contende,
Più forte sotto se lo lega e prende,
Doloroso manto adosso m' affibbio.

1 *Ho*.
2 *Torrò*.
3 *Mi consumo*.
4 *Poichè*.

Però tema ciascun, ch' Amor nol leghi:
De' suoi perigli alquanto fovvi cerna
Nel passo, ove conduce cui governa.
Già non serìa null' uom ver me sì acerbo,
Che se di ciò potesse intender verbo
Nol movesse pietà di me a far prieghi.
Meo lamento, movi, e sai a cui parla?
Ai noiosi riprenditori a torto;
E dì: che nave talor, poi [1] giunge a porto
Di gran tempesta, pere e va a fondo.
Così d'Amor porìano aver lo pondo,
Non pecchin più di tal sentenzia darla.

1 *Poichè*.

DI FRATE ANGELO DA CAMERINO

Impresso ne' suddetti Commentarj.

Per l'allegrezza del nostro Signore, Anno 1290.
Il quale è nato di vergine madre,
Laudiam l'eterno Padre
Di tanta grazia e di sì grande onore.
Questo Figliuolo ha preso nostra forma,
Sempre tegnendo natura divina;
Perchè l'umana gente sì conforma
La vita nella sua santa dottrina.
Deh quanto a noi la maestà s'inchina
Ad incarnar quel Verbo benedetto,
Il qual nel sacro petto
Del Padre luce, precedendo amore.
O vaso eletto di tanto tesoro,
Luce del mondo, Regina de' Santi,
In vita eterna se' nel santo coro
Glorificata sopra tutti quanti.
Di tua verginità fan dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia;
E questa maraviglia
Fe' la potenza dello Incarnatore.
Al fine è nato questo Re superno,
Ed è fatt' uomo per far l'uomo iddio,
E per morire e darci il regno eterno

E sodisfar l'offesa dell'uom rio.
Quasi isforzato il nostro Padre pio
Dalla infinita sua misericordia,
La pace e la concordia
Fe' questo Figlio, donandoci 'l core.
Ben si confondan le nostre nequizie
Veder il Re del Paradiso nato;
Esser la fonte delle gran divizie
In tanta povertà umiliato;
Aver l'umana carne Iddio fasciato
Fra gli animai, che trovar gli pastori,
Quando gli angelici cori
Cantar la gloria del lor Salvatore.
Nostra avvocata sia Donna superna
Con Messer Santo Giovanni Battisto,
E col nostro pastor, che è 'n vita eterna,
Santo Zanobi, ch' è dinanzi a Cristo.
San Barnaba, che gli è dal lato ritto,
Che 'l prega per noi ogni fiata,
Con Santa Liperata,
E Madonna Sant' Anna à tutte l'ore.

DI GRAZIOLO DA FIORENZA

Gli occhi, che son messaggi dello core, Anno 1290.
Hanno portata allo meo cor novella
Della bellezza vostra, e del valore,
E del pregio, che regna in voi, Donzella.

Sì ch'oramai sua forza e suo vigore
In amar mette voi, chiarita stella,
Che parete verace Dea d' Amore:
Tanto siete piacente, adorna, e bella.

Poi [1] tutto complimento in voi si trova,
In voi amare certo lo cor meo
Mette pensier, disìo, e piacimento.

Donqua posso ben dire senza prova,
Che gli occhi miei han fatto sì ched eo
For voi non poss' aver allegramento.

1 *Poichè*.

DI MINO DEL PAVESAIO D'AREZZO.

Anno 1299. Stato son lungiamente
Dallo gran forzo d'Amore affannato,
Ed eo mi son mostrato
Sempre contra di lui fero e silvaggio.
Tutto suo signoraggio
Par ch'aggia miso, e mette ognor me contra.
Deo, perchè ciò m'incontra,
Che da nessuna parte aggio soccorso.
Assai mi volgo e giro,
E quanto più m'adiro,
Allor contra di lui men posso e vaglio.
Dunque perchè travaglio in far difesa?
Già non mi par contesa
Saggia d'uom basso con alto Signore.
Ma pur natura isdegna,
E fugge forte più di nullo male
Ogni cosa, la quale
Lui faccia signorìa; tant'è isdegnosa.
Ed eo non aggio posa,
Che 'n ciascun membro lo cor piange e dole;
Ch'ella, dov'uom non vuole,
Troppo li greva esser vint'e forzato.
Amor, poich'io non voglio,
Perchè 'l tuo grande orgoglio

Par che pur peni di volermi a servo?
Certo ben è superno il tuo volere,
E non tegno savere
Voler uom servidor contra talento.
Contra voglia m' è tanto,
Amor, tua orgogliosa signorìa,
Che cert' eo non porìa
In alcun modo aver con teco accordo;
E non perciò men ordo [1]
Son eo perchè tu mi mostri avanti
Li amorosi sembianti
Di quella, di cui speri averme 'n freno.
Ma se pur vincer credi,
Assai conosci e vedi
Ch'io non disìo, nè credo esser perdente:
Perch' io sia men possente, non dispero;
Chè avvenir può leggero [2]
Che piccol forzo conchier grand' orgoglio.
Eo già non mi dispero,
Nè non vivo temente con ragione.
Ma tu, forte fellone,
A torto grande faimi soverchianza;
Che non sia tua speranza
Che l'amar tuo amore più gradi,
Chè i piacer tuoi son radi,
Ed han d'intorno sempre dolor mille

1 *Lordo*, dal Francese *ordle* Salv.
2 *Leggermente, facilmente*.

Dolorosi e puugenti.
E non curi, e non penti,
Pur ch'uomo peni a diritto o a torto.
Onde però comporto, e non m'arrendo;
Chè credo combattendo
Fuggir tua signorìa fine a morte.
Va, mia nova Canzone,
A ciascun, che desìa di stare amante,
E dì, miri davante
L'uomo, ch'è servo, non è in suo podere:
E poi fermi il volere,
Se pur talenta di servire amore.
Chè non trovai siguore
Giammai senza ragion tanto crudele,
Che per lui star servente
Torràli [1] core e mente,
Cortesìa, savere, e tutto bene,
Faràlo sempre in pene consomare:
Donque chi vole amare,
Ami, ch'eo parto ormai di stare amante.
Amor, non disdegnare,
Se non mi puoi forzare,
Chè tenesti gran doglia al meo core;
Mai non curo dolzore,
Che tanto, quanto 'l tuo, senta d'amaro.

1 *Gli torrà.*

Quanto ti piace, Amor, m'affanna e tira,
Ched eo non vo' però volerne passo:
Tua benvoglienza non curo, nè ira,
Nè star per te giammai alto nè basso.

Mill'anni il forzo [1] tuo contra me gira,
Ch' amante mi farai pur come sasso:
Dunqua che giova combatterm' in ira?
Credimi tu forzar, s' i' non mi lasso?

Madiè [2] non credo: or dunque chè ti peni,
E se' penato tanto lungiamente?
Ch' i' veggio ben come tu gli altri meni.

Qualunque più distretto tuo servente,
Ontosamente in tal guisa l'affreni,
Che onore, nè disnor, nè sè non sente.

1 *Sforzo* Risc.
2 *Sic me Deus adiuvit* Salv.

Impresso nelle Rime Antiche sotto il nome di Dante Alighieri,

Non canoscendo, amico, vostro nomo
Donde che muova, chi con meco parla,
Conosco ben ch'è scienza di gran nomo,
Sicchè, di quanti saccio, nessun parla:

Che si può ben conoscere d'un uomo,
Ragionando, se a senno, che ben parla
Convien; poi voi laudar sarà fornomo
E forte a lingua mia di ciò com' parla.

Amico, certo s'onde a ciò, ch'amato
Per amore aggio, saccio ben chi ama,
Se non è amato lo maggior duol porta:

Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama:
Da ciò ven quanta pena amore porta.

DI FEDERIGO DALL' AMBRA
A SER PACE NOTAIO.

Vertate [1] morte, vino, ira, ed amore — Anno 1290.
Sormonta: tutte cose per potenza
Ella vertate avanza a mia sentenza,
Che senza lei non può valer valore.

Della vertate nasce tutto onore;
E la vertate è d'ogne ben somenza [2];
Per la vertate è fatta ogne scienza;
E sol per lei si guida il Criatore.

Ciascuno ama vertate per natura;
Ond'eo sol per trovarla disputando
Mando un partito a voi, Maestro Pace:

Qual stato è da laudar per più verace
Tra bene avere e tormentare amando,
O star più senz'amor che pietra dura?

1 *Verità*.
2 *Semenza* Salv.

AL MEDESIMO

Considerando ben ciò ch' è l' Amore,
E com' el dona gioia, quant' e quale,
Non è nel mondo amante sì corale,
Che 'l dovesse tener per suo signore.

Chè Amore è passione ed amarore,
Crudero, fero, falso, e disleale:
Promette gioia, e dà dolor mortale;
E dobla [1] sempre 'l mal in via peggiore.

L' Amore dello Diavol tien sembianza,
Ch' al suo maggiore amico dà più pena:
E chi mercè li chiama, pesi il foco.

E s' el dona piacere, ell' è sì poco
Verso che forte dura sua catena,
Che il mi par fol chi vuole su' amistanza.

1 *Doppia*.

AL MEDESIMO

Amor comenza dolce umile e piano
Per ingannar gli amanti solamente:
Amore accieca il cor più cognoscente:
Amor fa ritornar valore in vano:

Amor d'ogne tormento è capitano:
Amor di franco stato fa servente:
Amore offende più la bona gente:
Tant'è d'ogne ispiacer sopravvillano.

Amor tolle ardimento e dà temenza:
Amor dà biasmo: Amor bon pregio cassa:
Amor dona vergogna, onta, e danno:

Amore, anzi Amaror, dà grave affanno:
Amor tol gioia; Amor ricchezza abbassa:
Perchè [1] di lui nè mal, nè ben m'agenza [2].

1 *Per lo che* Salv.
2 *Mi piace* Salv.

AL MEDESIMO

Ah quanto male avven d'Amor mondano!
E quanto ben si perde a gran follìa!
Che 'nanzi [1] inanzi [2] l'nomo sì ne svia;
Crede appressare, ed el va più luntano.

Amore è via peggio di scherano,
Tanto fa forte e dura signorìa.
Colui, che puote uscir di sua balìa,
Ben può gioire a guisa di Troiano.

Forza, disdegno, frodo, torto, e brama,
Spiacer, dolor, sospiri, pianti, e noia,
Lamento, pena, pasmo [3], angoscia, e morte

Dona l'amore all'amadore in sorte,
Mostrandoli di dar piacente gioia.
Mal aggia Amore e chi più di me l'ama.

1 *Innanzi, prima.*
2 *Inanzi, avanzi.*
3 *Spasmo, spasimo,* dal Francese *páme* Salv.

Amor, che tutte cose signoreggia,
Non fu chiamato Amor senza cagione:
Amor dai savj quasi ah mor [1] s' espone:
Guarda, se Amore a morte s' appareggia.

Che l' *A* dimostra cosa, che graveggia,
E 'l *Mor* la morte a ditta intenzione.
Altro non è l' Amor, che passione,
Che 'ncende, dole, arde, e amareggia.

Dunque 'l meo cor perchè tanto folleggia,
Che vole star in sua suggezione,
E di meo greve stato non m' alleggia?

S' el si pensasse ben ciò ch' elli fe' già,
E or presente fa contra ragione,
Mai non si cingeréa [2] di tal correggia.

1 *Ah io moro* Bisc.
2 *Cingerìa* .

Se Amor, da cui procede ben e male,
Fusse visibil cosa per natura,
Sarebbe senza fallo a punto tale,
Com'el si mostra nella dipintura,

Garzone col turcascio [1] alla cintura,
Saettando cieco, nudo, e ricco d'ale.
Dall'ale sembra angelica figura;
Ma a chi l'assaggia, elli è guerrier mortale;

Chè spoglia cor di libertà regnante,
E fascia li occhi della previdenza,
Saettando disianza perigliosa.

E nel turcascio tien la gioi' ascosa
Per darla sì dipo' lunga stagione,
Ch'eo tegno ben garzon ciascun amante.

1 *Turcasso* Bisc.

A due signor non può durare un regno,
Poi [1] son divisi in cor ed in parvenza:
Similmente avven, a mia sentenza,
Di donna, che dà speme a due per pegno.

Che se valesse forza contr' a 'ngegno
Aver contr'ardimento la temenza,
Eo romperia del tutto vostra lenza,
Che tormentando mi fa star a segno.

Ma contra 'l vostro senno il mio podere
Non vale più che 'l vile contra 'l forte,
Gentil mio bene, somma di valore.

Anzi il meo cor di gioia e di dolore
Si resta dimezzato [2], e teme morte,
Poi [3] non si può partir, nè rimanere.

1 *Poichè*.
2 *A metà* Bisc.
3 *Poichè*.

DI RICCUCCIO DA FIORENZA

Anno 1290. Ciascun, ch' ama, s' allegri,
E si fermi in soffrire;
Chè secondo 'l languire [1],
Amor donna allegrezza.
Lungo tempo avea pianto,
Disiato il morire;
Amor m' ha messo in canto
Sol per l' a're fiorire.
In quel punto partire
Fece da me 'l tormento,
Sì che per lui mi sento
Soperchiare allegrezza.
Dicendo ch' era aggiunto
Pur del dovere andare,
Prego 'n bene, e ad un punto
Breve fosse 'l tornare.
E per più rimembrare
Demmi dell' a're il fiore;
Sì che per quel d' amore
N' ho compiuta allegrezza.

1 *A misura del languire* Salv.

DI RICCO DA FIORENZA
A SER PACE NOTAIO.

Anno 1290.

Membrando ciò, che fatto m'è sentire,
In ragionar della vostra persona,
Del gran piacer, ch'eo n'aggio audito,
E 'l piacimento, che valor vi dona.

Che 'nfra Dottori intendo con ardire
Portar potete di trovar [1] corona;
Alquanto per chiarirmi discovrire
Vi piaccia contra me di ciò che sona.

Vorrei saver d'Amore, laond' el nasce?
E perchè signoreggia, ove dimora?
E qual è meglio amar, donna o pulzella?

E 'l fin amante di qual me' si pasce?
E per ragion di qual più s'innamora?
S'io voglio amar, prenderò forse quella.

1 *Poetare*.

AL MEDESIMO

Salute e gioia mandovi, Ser Pace,
Eo vostro amico sol per udienza [1]
Del gran savere e della conoscenza,
Che 'n voi si trova, che mi satisface.

Sì ch' eo di puro cor, fino, e verace
Ho miso in voi amar mia benvoglienza;
E di servirvi sempre ad ubidenza
Profero meo poder, quando vi piace.

E poi v' ardisco contastar temendo,
E dico ben, che 'l vostro sentenziare
Non satisfà tuttociò ch' eo parlai;

Chè 'l fin amante la pulzella assai
De' per ragion, più che la donna, amare:
Se è ver parlate, ch' eo risposta attendo.

[1] *Udita* Salv.

DI SER BELLO
A SER PACE NOTAIO.

Com' auro, ch' è affinato alla fornace, Anno 1290.
Maestro Pace, gioioso e piacente,
Così lo vostro detto è verace,
E satisface a tutta la gente.

E di trovare [1] ciascun vi soggiace,
E ben si tace quando v' è presente;
Però di un foco, che sembra penace,
Che mi disface lo core e la mente,

Lo qual non posso per me amortare,
Voglio pregare la vostra scienza,
Che conoscenza mi dia com' eo faccia,

E ch' io lo possa da me discacciare,
E sì attuar, che non aggia potenza,
Nè più valenza, che sì mi disfaccia.

1 *Di poetare, in poesia* Salv.

DI SER PACE NOTAIO
DA FIORENZA.

Anno 1290. In vista occulto ciò, ch' è dentro, pare
Per non mostrare che [1] sente lo core;
Tal ho temenza che, s' egli dispare,
Ver me obliare porìa suo valore.

Or com' firaggio, s' io deggio durare?
Più sormontare mi veggio il dolore:
Adonqua è meglio, s' io posso campare,
A lei contare deggia lo mio ardore.

Avrà forse pietanza del mio male
La naturale natura benegna,
E ciò è degna per corso di sole.

Neente a sua simiglia [2] crescer sole,
Cotanto e tale di lei Pace insegna:
Poi li sovvegna di mercè, se vole.

1 *Ciò che, quod* Salv.
2 *Simiglianza* Salv.

In decima e terza lo cominciare
Dell' allegrar che mia vita sostene;
E la prima di se fa consonare
A seguitare le mie gravi pene.

Di diece al sette mi fa ritornare
Lo immaginare che improviso vene;
In quart' è 'l punto del mio isvariare,
Che fa privare da me tutto bene.

Vicesimo e la terza sì comenza,
Che la piacenza del male, ch' eo sento
M' è piacimento, poich' è 'l suo volere;

In nono è la penultima guarenza,
Perchè soffrenza mi dà fermamento;
E 'l finimento è quattordici avere.

Nessun Pianeto doverìa parere,
Poich' hanno in me perduta lor vertude.
Venus, ch' Amor congiunge di piacere,
Ad amaror per forza mi conchiude.

Rallegrami Mercurio in vedere,
E subito in gran pene m' infude [1].
Mars mi combatte, e feremi a podere,
Di gravi colpi m'ha dati e ferude.

Volge Saturno, e non par, nell' altura
Per non mostrar sua gran benignitade;
Con lui contasta ciascun elemento.

Lo sol perde sprendore e la calura.
Tutti sono per me in diversitade,
Oi lasso, sol per mio distruggimento.

[1] *Infonde*.

Poi che fallita m' è vostra piacenza,
E la valenza del vostro valore,
Non posso ch' eo non faccia dicernenza
Della dolcenza ch' eo ne sento al core,

Quando mi membra la dolce accoglienza,
E l' avvenenza, che 'n voi fa sentore,
In fra me penso, che per mia fallenza
Sono in perdenza di tanto dolzore,

Perch' eo non voglio ver voi mai fallire
Farol partire poi che non vi piace
Lo meo servir secondo che mostrate.

E certo s' eo ne dovesse morire,
Pur sofferir conven ch' eo 'l deggia in pace,
Perch' eo temo di vostra nimistate.

Virgo benigna, Madre gloriosa,
A voi chiero mercede e pietanza,
Fontana pura, e stella dilettosa,
Che se' de' peccator vita e speranza.

Onesta Palma, e Vite generosa,
Che genuisti la nostr' allegranza,
Virga Iesse, di prece preziosa,
Concedami la vostra beninanza,

Che per me il vostro Figlio sia pregato,
Che 'n questo corso quel far mi consenta,
Che piaccia a lui e alla sua gloria santa.

E prego, che per voi li sia impetrato
Aceiò che lo meo cor contrito senta,
Sì ch' eo pervegna, ove gli Angeli canta [1].

1 *Cantano* Salv.

A SER BELLO

Ser Bello, vostro dir molto mi piace,
Ch' è sì sagace di bon convenente,
Che nullo ne porìa esser mendace,
Se più non sace [1] d'uom, che sia vivente.

Ma ciò che di voi pare in me non face
Tanto laudare, nè son sì saccente;
E di ciò doglio, chè molto mi spiace;
Ma quel che sace ed eo son conoscente.

Dirò, per vostro dubio dichiarare,
Sì come pare alla mia provedenza,
Se la 'ncrescenza del foco v' impaccia,

E d' amor, che deggiate pur durare,
E informare lo fren di sofferenza:
Altra guarenza [2] tal ardor non schiaccia.

1 *Sa*.
2 *Difensione* Salv.

A RICCO DA FIORENZA

Salva sua reverenzia, come Sire
Di colui, che di me laudar ragiona,
Io non so degno sì alto salire,
Quanto m' ha posto chi me questiona.

Ma io dico dapoi che gli è a gradire
Ch' eo satisfaccia ciò che 'l suo dir tona
Anche non sia sentenza il diffinire
Di meo disir che non si paragona.

Pene d' Amore passan tutte ambasce,
E però signoreggia ch' [1] addolora,
E nasce di piacer sol che gli abbella [2].

E questo saverìa un garzon di fasce,
Che donna nel fatto più forte s'incora,
Che non farìa pulzella alla favella.

1 Cioè *sì che*.
2 *Ciò che gli piace* Salv.

AL MEDESIMO

Vostra proferta, ch' è tanto laudace [1],
E le salute di vostra piacenza,
Hanno di me ver voi fatt' accoglienza
Moltiplicando vostro dir sagace.

Or vegno al punto là ve pende e giace
Tutto ciò, che conten vostra volenza.
In quel, ch' eo dissi, non muto sentenza.
Anti [2] il meo dir vi si conferma e tace.

E per viva ragion provare intendo,
Pur che vi piaccia meco contastare
Mostrando per ragione ov' eo fallai.

E poi vedrete s' eo ben sentenziai:
Cessato fie il vostro questionare
Però ched eo la verità difendo.

1 *Lodevole, di lode.*
2 *Anzi.*

A FEDERICO DALL'AMBRA

Vertà mostrare per dritta natura
In ogne cosa pare e sì convene;
E questione poichè intervene,
Distintamente mostreraggio pura

A voi, Mastro Fedrigo, che misura
Valete e avanzate in tutto bene.
A me mandaste qual più vale e tene
O quel che d'amor ama, o senza dura.

Dico ch'Amor ciascuna cosa avanza,
E dona gioia ad ogni fino amante,
E fallo in allegrezza sormontare;

E chi non ama non puote avanzare
Valor è pregio, nè esser benestante,
E partesi da tutta beninanza.

AL MEDESIMO

Amor biasmato molto mi dispare
E chi disìa la sua signorìa,
Onde a possanza intendo mostrar via
La gran vertute, che di lui appare.

E chi contra l' Amor falso provare
Intende, credo rimarrà in oblìa;
Chè Amore è degno giusto e cortesìa,
Che alto e basso fa in gio' sormontare.

Chè dell' amore nasce riso e canto,
Allegrezza, solazzo, e tutto bene,
E fa l' uom franco e leale di core.

Per lui gli amanti cognosciono onore;
In adornezze e in piacer li mantene,
E poì largisce la corona e il manto.

AL MEDESIMO

Amor m' agenza di tutto valore,
Comenza a seguitare el finimento:
Amor dona coraggio e ardimento
A quel ch' è vil di natura e di core:

Amore trasforma lo reo in migliore:
Amor dà senno e fin cognoscimento:
Amor fa d' arme far torneamento:
Amor fa rinovar novo sentore [1]:

Amore abbassa orgoglio e sconoscenza:
Amor combatte, vince, e acquista terra:
Amor fa sormontare in grande altura:

Amor fa l' uom parlante oltra misura:
Amore, anzi dolzor, rompe e diserta
Ogne fermezza la sua gran valenza.

1 *Sentimento* Salv.

AL MEDESIMO

Bon servo a suo signor porta leanza,
E quest' è giusta ragion naturale,
E tutto il suo servir porge leale
Senza defetto d' alcuna mancanza.

Di bene in meglio fa perseveranza
Fino alla fine del suo temporale [1]:
Chè lo muneramento [2] cresce e sale
Assai più che n' è stata la pesanza.

Però ciò che fa l' amadore è gioia
A sostenere a lui poichè aspettando
D' essere sì altamente meritato.

E quando sulla cima elli è locato
Prende lo frutto, la corona, e 'l bando;
Chè Amor non ama male acquisti e noia.

1 *Tempo* Salv.
2 *Remuneratio* Salv.

Vertù di piene aver d' auro ricchezze,
Luce di Sole, e suon di firmamento [1],
Grazia d' amici, e di reame altezze,
Venus d' amore avere al meo talento,

Non m' allegraran [2] sì come tristezze,
E veder l' ora del giudicamento,
E spergere e sbassar d' ogni uom grandezze,
E pianger terra, mare, foco, e vento.

Di ciò ch' eo dico isdegno per dottanza
Tanto m' ha fatto morte sovroffesa,
E como che furato m' ha lo core,

E vita in tutto e quant' avea speranza;
Poi che mia donna a se trasse ed intesa,
A cui donato aveami in tutto Amore.

1 *Musica celeste* Salv.
2 *Allegreriano* Salv.

Tanta bona allegrezza al cor mi tene,
Ch' io non so quasi ov' incominci a dire,
Se non ch' Amor per tutto e 'n me sì bene,
Ch' altro che desso non mi par sentire.

Vostra mercè, Madonna, da cui vene,
Perch' eo vi deggio in vita mia servire
Con umiltà secondo che s' avvene,
Chè gio' m' è più ch' ogni uom porìa gradire.

Pregovi non mi sdegni vostra altezza;
Chè il primo giorno ch' eo vi risguardai,
Certo vostra piacenza a se mi trasse,

Qual è congiunta a simile bellezza
Come di luce, che dà 'l Sol per rai,
Ond' Amor volse ch' eo m' innamorasse.

Poi [1] sono innamorato vo' servire
Ed ubidire in tale guisa Amore,
Che ciascun bon amante possa dire
Ch' ogn' altro avanzi in acquistare onore.

Per vostro pregio crescere e inantire [2]
Senza ripresa d' alcun falso errore;
Ed ho fermato in ciò core e disire,
Pensando che rinova in me valore.

Lo meo servire fie con umiltate,
In pace sofferendo senza noia
Ciò ch' eo di pena n' acquistasse forte.

Chè 'l bon amante, ch' ama a lealtate,
La greve pena a se conta per gioia:
E chi non ama, vita conta a morte.

1 *Poichè*.
2 *Altire*, *avanzare* dal Provenzale *enantir* Salv.

La gioia e l'allegrezza in ver me, lasso,
Mi torna amara, la'nde [1] 'l meo cor serra.
Di gran ricchezza giunto sono all'asso,
E d'alta rocca sono in bassa serra.

E mercede e pietà chiamar son lasso,
Com' più la voco [2], più mi stringe e serra;
Aggia umiltà chi vole, ch'eo pur lasso
Chi lo cor m'ha segato, come serra.

E sì mi volgo tutto d'altra parte;
Orgoglio e disdegnanza sian mio amanto,
Per cui gioioso credo esser e spero.

E se non val, non posso peggior parte
Aver com'aggio, ch'avut'aggio manto [3];
Così per crudeltà sono in dispero.

1 *Laonde*.
2 *Chiamo* dal Latino *voco*.
3 *Molto*.

Novella gioia e nova innamoranza
Mi fa di novo canto risentire:
Chè m'avea quasi messo in oblianza
Amore e or vuol ch'eo li deggia servire.

La 'nd' eo gioioso vivo in allegranza,
Chè tale aspetto m' ha messo in disire:
Chè di bellezze e pregio ogn' altra avanza
Quella, cui eo son dato ad ubidire.

Membrando la figura con le membra
Dentro dal core mi fue imaginata [1]
Subitamente con un solo isguardo.

Quando la veggio un ardor mi rassembra
D' un foco e d'una fiamma delicata,
Che 'l cor m' ha preso tanto ch' eo tutt' ardo.

1 *Impressa*.

Amor discende e nasce da piacere;
E dona all'uomo pena ed allegranza;
E 'l suo cominciamento è per vedere;
Notricasi in paura ed in speranza;

Nasce di gioia forte [1] a mantenere;
Amore a nulla cosa ha simiglianza;
E poi si fa all'uomo sì temere,
Ch' amore è piena cosa di dottanza.

Assai [2] ch' aman e non san che sia Amore:
Creden [3] ch' Amor s'acquisti per servire;
Serveno [4] e creden pur essere amati.

E gli avven com' chi serve a mal signore:
Da poi ch' amore nasce da piacere
Molti amador d' amor sono ingannati.

1 *Difficile.*
2 *Molti.*
3 *Credono.*
4 *Servono.*

Se pur saveste, Donna, lo cor meo,
E quanto per amor travaglio sento,
Non mi dorrìa del mal cotanto reo,
Ma contere'mi [1] in gran gioia il tormento.

Voi state in gioco ed in solazzo, ed eo
Sospiro, penso, doglio, e mi lamento.
Quando dormite, eo veglio, e chiamo Deo
Che a tale morte deami alleggiamento.

Guardando vado, e vegno in quella parte
Ove credo che siate, e non vi veggio,
Ritorno lasso con mortal riposo.

Sicchè 'n vita nè 'n cor non sento parte,
Perch' eo del senno for passo, e folleggio
Come servente più d'altro doglioso.

1 *M' conterei*.

DI MICO DA SIENA

Impressa nel Decamerone del Boccaccio, Giornata Decima, Novella Settima.

Muoviti, Amore, e vattene a Messere, Anno 1290
E contagli le pene ch' io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Mercede, Amore, a man giunte ti chiamo
Ch' a Messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio ed amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il male mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata.
Così morendo il morir m'è gravenza:
Forse che non gli saria spiacenza,

Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

DI RUSTICO BARBUTO

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

Io aggio inteso, che sanza lo core — Anno 1290.
Uom non può viver, nè durar neente;
Ed io vivo sanz' esso nel colore;
Però non cangio nè saver, nè mente.

E quest' è per la forza del Signore,
Che 'l n' ha portato, ch' è tanto possente,
Che lo partìo dal corpo: ciò fu Amore,
E miselo in balìa dell' avvenente.

Lo cor, quando dal corpo sì partìo,
Disse ad Amore: signore, in qual parte
Mi meni? e que' rispose: al tuo disìo.

In tale loco, che giammai non parte,
Insieme sta lo core e l'amor mio:
Così vi fosse il corpo in terza parte.

DI GIANNI ALFANI

Anno 1290. Della mia Donna vo' cantar con voi,
Madonne da Vinegia,
Però ch' ella vi fregia
D' ogni adornezza, che risplende in voi.
La prima volta ched io la guardai
Volsimi gli occhi sui
Sì pien d' amor, che mi preser nel core
L' anima sbigottita sì che mai
Non ragionò d' altrui,
Come legger si può nel meo colore.
Oh! lasso, quanto è suto il meo dolore
Poscia pien di sospiri
Per li dolci disiri,
Che nel volger degli occhi voi tenete.
Di costei si può dir, benchè sia lume
D' Amor, tanto risplende
La sua belleza adentro d' ogni parte,
Che la Danubia, ch' è così gran fiume,
E 'l monte, che si fende,
Passai, e in me non ci [1] tanta parte,
Ch' io mi potessi difender che Marte
Con gli altri sei del cielo

1 *Ebbi.*

Sotto lo costei velo
Non mi tornasser, come voi vedete.
Deh increscavi di me, Donne, per Dio,
Ch'io non so che mi fare,
Sì sono or combattuto fermamente
Ch'Amor la sua mercè mi dice ch'io
Non la tema mostrare
Quella ferita, dond'io vo dolente.
Io l'ho scontrata, e pur di porl'a mente
Son venuto sì meno,
E di sospir sì pieno
Ch'io caggio morto, e voi non m'accorrete.

Donna, la Donna mia ha d'un disdegno
Sì ferito il mio core,
Che se voi non l'atate e'se ne muore.
Ella l'ha disdegnato così forte,
Perch'io guardai negli occhi di costei,
Che ha ferito un mio compagno a morte;
E'sol per questo la miraro i miei:
Ond'io vi dico ch'io m'ucciderei,
Se 'l suo dolce valore
Non avesse pietà del mio dolore.
Questa mia bella Donna, che mi sdegna,
Legò sì stretto il meo cor quande 'l prese,
Che non si sciolse mai per altra insegna,

Che vedesse d' Amor, quando l' accese
D' una fiamma del suo piacer, che tese
Lo suo arco ad Amore
Col qual ne pinge l' anima di fuore,

Impressa nella scelta di Rime Antiche pubblicate in Firenze.

Guato una donna dov' io la scontrai,
Che con gli occhi mi tolse
Il cor quando si volse
Per salutarmi, e non mel rendè mai.
Io la pur miro là dov' io la vidi,
E veggiovi con lei
Il bel saluto che mi fece allora,
Lo quale sbigottì si gli occhi miei
Ch' egl' incerchiò di stridi
L' anima mia che li pingea di fuori;
Perchè sentiva in lui venire umile
Un spirito gentile
Che le diceva: omai
Guata costei, se no tu ti morrai,
Amor vi vien colà dov' io la miro
Ammantato di gioia
Nelli raggi di luce ch' ella spande,
E contami che pur convien ch' io muoia
Per forza d' un sospiro,
Che per costei debbo fare sì grande

Che l' anima smarrita s' andrà via.
Ahi! bella Donna mia.
Sentirai tu que' guai?
Che te ne incresca quando li udirai.
Tu sei stata oggimai sett' anni pura,
Danza mia nuova e sola,
Cercando il mondo d' un che ti vestisse.
Ed hai veduto quella, che m' imbola
La vita, star pur dura,
E non pregar alcun che ti coprisse,
Però ti convien gire a lei pietosa,
E dirle: io son tua cosa,
Madonna, tu che sai
Fa' ch' io sia ben vestita di tuo' vai.
Se tu mi vesti ben questa fanciulla,
Donna, uscirò di culla,
E saprò s' io serrai
Alcuna roba vaia, sì l' avrai.

Impressa nella suddetta Scelta.

Ballatetta dolente,
Va' mostrando il mio pianto,
Che di dolor mi cuopre tutto quanto.
Tu te n' andrai in prima a quella gioja,
Per cui Fiorenza luce, ed è pregiata;
E quetamente, che non le sia noia,

La priega che t'ascolti, o sconsolata:
Poi le dirai affannata
Come m'ha tutto infranto
Il tristo bando, che mi colse al canto [1].
S'ella si volge verso te pietosa
Ad ascoltar le pene che tu porti
Traendo guai dolente e vergognosa
Lei piangi come gli occhi mia son morti
Per gli gran colpi e forti,
Che ricevetter tanto
Da' suoi nel mio partir, che or piango in canto.
Poi fa' sì ch' entri nella mente a Guido,
Perch' egli è sol colui che vede Amore,
E mostrali lo spirito ch'un strido
Mettrae [2] d' angoscia del disfatto core:
E se vedrà 'l dolore
Che 'l distrugge, io mi vanto
Ched e' ne sospirrà [3] di pieta alquanto.

1 *Cogliere o giugnere al canto* significa *prendere con inganno o a tradimento*, come fa chi aspetta alcuno dietro al canto d'una strada.

2 *Metterà*.

3 *Sospirerà*.

Impressa nella suddetta scelta.

Quanto più mi disdegni più mi piaci.
Quando tu mi di', taci,
Una paura nel cor mi discende
Che dentro un pianto di morte v' accende.
Se non t' incresce di veder morire
Lo cor che tu m' hai tolto,
Amor, l' ucciderà quella paura,
Che accende il pianto del crudel martire,
Che mi spegne del volto
L' ardire in guisa che non s' assicura
Di volgersi a guardar negli occhi suoi;
Però che sente i suoi
Sì gravi nel finir ch' elli contende,
Che non gli può levar, tanto gl' incende.

Impressa nelle suddetta Scelta.

Se quella donna, ched io tegno a mente,
Atasse il suo servente,
Io sarei ribandito ora a Natale;
Ma io so certo che non gliene cale.
Però, parole nate di sospiri,
Ch' escon del pianto che mi fende 'l core,
Sappiate ben cantar de' mie' martirj
La chiave, che vi serra ogni dolore,
A quelle donne che hanno il cor gentile;
Sì che parlando umile
Preghin colei, per cui ciascuna vale,
Che faccia tosto il mio pianto mortale.
S' ella fa lor questa grazia, ch' io chieggio,
Colui che per mio peggio
Non lascia partir l' anima dal male
Perderà quella prova dov' e' sale.

A GUIDO CAVALCANTI

Guido, quel Gianni, ch' a te fu l'altr'ieri,
Salute quanto piace alle tue risa
Da parte della giovane da Pisa,
Che fier d' amor me' che tu dì trasfieri.

Ella mi domandò come tu eri
Acconcio di servir chi l' hae uccisa,
S' ella con lui a te venisse in guisa,
Che no 'l sapesse altri ch' egli e Gualtieri

Sì che i suoi parenti da far macco
Non potesser giammai lor più far danno
Che dir men da te dalla lunge iscacco.

Io le risposi, che tu senza inganno
Portavi pien di tai saette un sacco,
Che gli trarresti di briga e d' affanno.

DI FRANCESCO ISMERA

Impressa nella suddetta scelta .

Anno 1290. Per gran soverchio di dolor mi muovo,
Io dico a dir che di viver son lasso,
Poi che io tristo son condotto a passo
Che sovra me ciascun tormento ponda [1].
Così fuor d' allegrezza mi ritrovo
Che son d' ogni sovran diletto casso;
E porto dentro formato nel casso
Amaro pianto, che agli occhi m'abbonda.
E chi dicesse: ciò donde ti surge?
Rispondo: dalla partenza gravosa,
Ch'io feci dalla mia donna amorosa,
Onde ogni ben da me si causa e fugge.
Udite ben crudel tempesta e doppia:
Gran maraviglia che 'l cor non mi scoppia,
Trovando me d' ogni conforto mondo,
E poi d' ogni pericol messo in fondo.
Cotal destin pensar tutto mi strugge.
Ah misero! partenza fei 'n un punto
Dalla mia donna, e da me ogni bene.
E tuttor che di ciò mi risovvene
Affanno e angoscia mi cresce e sormonta,

1 *Gravita, pesa .*

Con ira e con travaglio son congiunto,
E quanto ch'io disio contro mi viene.
Così forte sventura mi sostiene
Che a suo poder nel mio peggio mi ponta.
Ahimè ch'io mi nutrico pur di guai,
E sospirando lasso, dico, tristo,
Che tutti i mali rammasso ed acquisto,
E fuor di pene non esco giammai
Pensando che 'l partir fu for mia voglia.
Così compreso m'ha tutto di doglia
Che stimol credo sia a chi mi vede:
Sì forte pestilenzia mi possiede,
Chente ho vita veder potete omai.
Or che mia vita sì è in tanto errore
Ch'io me medesmo consumo ed offendo,
E trovo vano ciò a ch'io m'apprendo:
E ciascuna virtù a volermi stanca.
Così disposto sono in tal tenore,
Che di nuocer mi vuol non mi difendo,
Ma chi m'aggrava più men mi contendo;
Così forza e saver tutto mi manca,
E tante pene con pesanza tempro
Che di ciascun contraro ho preso forma.
Cotal sentenza Dio concedut' or m' ha
Credo per dar di me al mondo esempro.
Perchè chi vede di me tanto stento
S' egli ha tormento tosto n'è contento
Vedendo i mie' cotanto duri e pessimi.

Ed io m' appago se Dio adempiessimi
La speranza, la quale io meco ho sempro.
In che speri? porriemi [1] esser richiesto.
S' io nol solvessi, io saria da riprendere.
Dironne alquanto sol per non contendere,
Ma ciò ch' io celo dentro a me riserbo.
D' amor servire; e quì fo punto e resto.
Per questo membro potete comprendere
In ciò ch' io spero se mi vale attendere.
Tempo che passa ben matura acerbo.
Onde per dio, Amor, provvedimento
Ti piaccia aver di me senza disdegno,
Che a dritta sorte son di morte degno.
Non giudicar secondo il fallimento;
E per pietà ti chero questo dono:
Non fosse colpa, non saria perdono.
Poi del partir ho tanto mal sofferto,
Se alla mia donna ritorno per certo
Giammai da lei non farò partimento.
A che diritto, Amore, son vostro servo
Dirò in parvenza, perchè addobbi e cresca
A ciascun che d'amar ha voglia fresca:
Fermo coraggio, e soffrir non spaventi,
Galee armate vedere in conservo,
Donne e donzelle in danza gire a tresca,
L'aria pulita quando si rinfresca

[1] *Porriami, potriami.*

Veder fioccar la neve senza venti,
E cavaglieri armati torneare,
Caccie di bestie e falcon per riviera,
Le pratora fiorir di primavera,
Canti d'augelli e stormento sonare,
E tutto questo sentire e vedere
Niente è ver mia donna al mio parere,
A cui tornar sempre il volere afferro
Più che s'io fossi per natura ferro,
Ed ella calamita per tirare.
Muovi, mio dire, di lontana parte,
E senz'arresto Madonna ritrova.
Dille che faccia di fe' dritta prova;
E s'io fallito avessi in nulla parte
Che ti corregga secondo che i [1] sembra.
Che Amor la signoreggia ciò mi membra,
Però la sua sentenza fia perfetta.
Celi lo nome mio e sottometta;
Di questo prega molto da mia parte.

1 *Li, a lei.*

DI DINO COMPAGNI
A LAPO SALTARELLO

O sommo saggio, e di scienzia altera,
Secondo legge impera,
Fior d' equitade, e naturale usaggio.
Per Dio mi date una sentenzia vera
D' una quistion leggiera,
Ch' è nata di diritto maritaggio.
Un uom prese una donna per mogliera
Con dote sia quant' era.
Morì 'l marito, un lor figlio il retaggio
Pre' [1] un altro in simil manera
Con la dote primera,
Facendo al figlio fine e refutaggio. [2]
E in guisa tale ebbe terzo marito,
Al qual morio, e lasciogli una figlia;
Or s'è per morte dal secol partita.
Poi d' un' altra ebbe il marito altra figlia.
A queste doti ogni figliuol s' appiglia
Dal primo al terzo, come avete udito.
Ciascun si crede aver dritto pulito,
Piacciavi dir se torto vi simiglia.

1 *Pre'* in vece di *prese*.
2 *Refutaggio*, *rifiuto*.

DI LAPO SALTARELLO
A DINO COMPAGNI

Impresso nella suddetta scelta.

Anno 1300.

Vostra quistion è di sottil matera
Di ragione stranera,
Onde convemmi providenza maggio
Che mio senno non porta, più intera
Scienza che non era
Lo mio proveder di tal loco saggio.
Ma perchè a voi la mia intenza più fera
Non sembri, che la vera
Di fuor non era, sì risponderaggio
A voi, che siete d'ingegno lumiera;
Che picciola aringhiera
Prenderà la sentenzia, ch'io diraggio.
Dico dunque che il caso è diffinito,
E in questo modo la ragion lo piglia,
Di patrimonio ch' è tra lor sortito
Per egual parte non è maraviglia
. . . . . .
Se legge è contr'all'uom ch'aggia sentito
Tratto di grand' invito,
Poi l' altra cogli forte e la sottiglia.

Considerando ingegno e pregio fino
Ch'a tuo dimino tieni e gran valenza,
Che Salomon, Sanson, e 'l buon Merlino,
David divino hai vinto per sentenza,

Che tutti fur per donne messi al chino,
Per un camin trovar senza fallenza,
Tutti gl' inganni sol per un inchino
Allo per fin virtù non impotenza.

Or donqua come deggio i' tenzionare
Teco, che porti degli amanti fiore
Donne e donzelle tieni in tua potesta?

Non si conviene a me, s'io vo' regnare,
In tuo servigio stare a tutte l' ore
Acciochè non mi togli [1] la mia festa;

1 *Togli, per toglia, tolga* Salv.

Impresso nella Bella Mano.

Contraggio di grand' ira benvoglienza,
E per paura ardimento ho mostrato;
Perduto ho il piato vinto per sentenza;
E tuttor vo seguendo, e son cacciato.

Del complimento sono alla comenza,
Fuggemi loco là ov' era locato;
E guadagnar mi par che sia perdenza;
Amor mi sembra dolce assaporato.

Così m'ha intravagliato accorta cosa
Cioè Amore, che a vegliar dormendo
Mi face istraniar ov' eo son conto,

Che spesse volte appello fior la rosa;
E contradico là ve non commendo;
D' amar credo a sbassare, e pur sormonto.

Impresso nelle Rime Antiche e nella Bella Mano, erroneamente sotto il nome di Bonaggiunta Urbiciani.

Chi se medesmo inganna per negghienza
Io par di danno suo savere accerta;
Poich' è di Salomon dritta sentenza
Ben se ne può ripresa dare aperta.

Per voi lo dico, Donna, con temenza,
Ch' amor in voi non sia ragion coverta;
Chè mal talento torna a benvoglienza,
Se non si porge il don ond' è proferta.

Perocchè lo donare è di piacere,
Al mio parere, nato: ed aggio udito
Che più laudato è 'l dar che 'l ritenere;

E per lungar lo don non è aggradito;
Chè par cosa sforzata a pur cherere
A chi non vuol tener del giuoco invito.

A DANTE DA MAIANO

Impresso nelle Rime Antiche, sotto nome di Chiaro Davanzati.

Amico, provveduto ha mia intenzione
A ciò, che mi narrasti per tua scienza:
Saggia la mi porgesti per ragione;
Ma non ne so ben trar vera sentenza.

In tanto che ti diè mi par cagione
Allo tuo cor di gioja, e di piacenza:
Prendesti seguitando il parpillione
La spera per piacer non ha temenza:

Così facesti a lei per dolci rai,
Quando avvisò col suo dolce mirare,
Che fu clarore a te più, che di stella:

Verrà di fatto, s'Amor seguirai:
Di tua madre ti guarda da pensare;
Ch'altra tua cosa s'avverrà con ella.

DI DANTE DA MAIANO

Tutte le Rime di questo Poeta sono impresse nelle Rime Antiche.

Anno 1300. Gaia donna piacente e dilettosa,
Vostra cera amorosa
In ver me rallegrate;
E 'n gioi' cangiate mia greve doglienza.
In gioi' cangiate meo greve tormento,
Gentil donna gioconda;
Non vi deggia piacer, ch' eo mora amando.
Vostre adornezze, e' l gaio portamento,
Mercè, non mi confonda,
Gentil mia donna, per cui vo penando:
Ch' eo non fino pensando, dolce Amore,
Ver lo vostro valore,
Com' eo possa servire
Ed aggradire vostra benvoglienza.
Più m' aggradisce di voi, avvenente,
Solo uno sguardo avere,
Che d'altra donna prender dilettanza;
E ciascun' altra paremi neente.
Adorna di piacere,
Cui tuttor servo di pura leanza,
Fate, mia malenanza in gioi' tornasse;
Acciocchè m' alleggiasse

La dolorosa pena,
Che non allena, Donna di valenza.
Amor mi fa sovente tormentare,
Ed allo cor sentire
Pungente pena, ed angosciosa, e dura.
Prendo pavento del meo innamorare,
E temo di perire,
Sì mi sovvien di voi, bella figura.
Piacente criatura, a cui son dato,
Del meo gravoso stato
A voi prenda pietate,
In caritate, fior di canoscenza.

Tanto amorosamente mi distringe
Lo disio d'Amore,
Che mi sembra dolzore
Ciascuno affanno, che da lui mi vene.
Poichè l'affanno di lui m'è giojoso,
Che gio' mi fia sentire
Lo ben, quando di me farà accoglienza?
Non crederia mai certo esser doglioso,
Tanto fora il gioire,
Ch' eo prenderia di mia benevoglienza:
Alla mia percipenza, dolce spene,
Avria tanto dolzore,
Che mai nullo dolore
Poria dislocare lo meo bene.

Lo dolce bene, ch' eo d'Amor disio,
È voi, che senza pare
Sete d' ogni adornezza e di savere:
Nè già per altra lo meo cor non svio;
Nè si poria allegrare:
Sì aggio fermo in voi, bella, el volere.
Vostro piacere, Donna, mi mantene,
E m' allegra sovente,
Quando mi vene a mente,
Che vostro amore distretto mi tene.
Distretto a voi mi ten, Donna giojosa,
Lo dilettoso amore,
E lo piacer del vostro chiar visaggio.
Deh quanto mi fu bene avventurosa
L' ora, che lo meo core
Di voi più fin' amar prese arditaggio:
Chè 'n sì grande allegraggio mi ritene
La vostra innamoranza,
Ch' ogn' altra beninanza
In ver lo meo disio sì disvene.

Per Deo, dolce meo sir, non dimostrate,
Che in vostra forza aggiate
Lo meo disire, e 'l core;
Chè ne saria langor tal vista fare.
Come poria celare
La gran sovrabbondanza,

Ch' aggio di beninanza
Dal vostro gentil core?
Donna, greve mi pare,
Ch' io v' aggia a misuranza;
In sì grande allegranza
M' ha sormontato Amore.
Così grande riccore al meo parere
Non si vorrìa tacere,
C' ha pregio d' avarezza
Qual troppo sua ricchezza vuol celare.
Dolce meo sire, aggiate
Savere, e canoscenza;
Chè pregio di valenza
È buon canoscimento:
Ogni piacer, sacciate,
Avanza sofferenza;
E doppia sua piacenza
Uom, c' ha ritenimento:
Vostro fin valimento non dismova
Per lo piacer, che prova;
Ch' assai può me' valere
Talora un buon tacer, ch' un mal parlare.
Lo vostro umil conforto,
E lo gente parlare
Mi fan, Donna, obbliare
Ciò, che folle ha in tenere;
E addesso m' han porto
La manera, e l' usare,

Com' eo deggia osservare
Ciò, che più dee valere:
Ed aggio lo volere e 'l cor fermato
Di ciò far, che sia in grato
A voi, Donna amorosa;
Ond' ho vita giojosa senza pare.

Donna, la disdegnanza
Di voi mi fa dolere;
Poichè mercè cherere
Non mi val, nè pietanza.
Non mi dogli' eo, se Amore,
Donna di gran valenza,
Mi diè core e voglienza
Di gir voi disiando.
Ma di che [1] lo meo core
Ave pena e doglienza,
Che la vostra piacenza
Mi va pur disdegnando:
Chè di voi, bella, amando
Lo meo cor non ricrede,
Tutto vostra mercede
M'aggia sì in obblianza.
Gaja Donna e giojosa,
Per mercè solamente
Non vi sia dispiacente,
Sed io v'amo in disire.

1 Cioè *ciò di che*.

Ver me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente,
Gentil Donna piacente,
Collo dolce avvenire;
Ch' eo non fino servire
Vostro nobile affare;
Nè mi credo allegrare,
Che di vostra speranza.
D' ogni valor compita
Fora vostra bontate,
S' un poco di pietate
Fosse in vostro cor misa:
Nè cosa altra gradita
Alla vostra biltate
Manca, Donna, facciate
Che pietà; ciò m' avvisa.
Dunqua como è divisa
Da pietà vostra altezza,
Poichè tanta adornezza
N' avria vostra innoranza?

Per lunga sofferenza
Non cangio la mia intenza
Da voi, Donna valente,
Cui servo lealmente
Di pura fede, e d'amoroso core.
Già non diparto per greve soffrire,

Nè per lungo aspettare,
Da voi, mia Donna, dandomi tormento.
Sì m'è piacente voi, bella, servire,
Che mi face obbliare
Ogn' altra gioja vostro piacimento:
E quanto più si duole
Meo cor, più ama, e vuole
Di voi, dolce mia amanza,
Istare in disianza,
Che d'altra aver compita gio' d'amore.
Sì tene Amor di tutta sua manera
Distretto el meo volere,
Che non diparte di suo signoraggio:
E la biltà di vostra umana cera,
Quando eo sono a podere,
Ha somigliante preso el meo coraggio.
Sicchè nullo ritegno
Di me fare son degno:
In Amore ho fermato
Lo meo volere, e 'l grato;
E 'n voi, mia Donna, più gente che fiore.
Non è d'Amore bene gioi' compita
(Ciò dico a mia parvenza)
Se di fin core non è disiata:
Ma gioja, che s'attende, è sì gradita,
E tanto al core agenza,
Che sovr' ogn' altra deve esser laudata.
Così certo credo eo,

Che 'l dolce amore meo
Mi tene disiando,
Per darmi gioi' doppiando
Quando mi avrà dello tormento fuore.
Cui beu distringe Amore in veritate,
Sofferirlo convene,
S' acquistar vuole ciò, che va cherendo:
Ch' è addovenuto per assai fiate,
E sovente addovene,
Che mante gio' s' acquistan sofferendo:
Ed eo così faraggio;
Già non mi partiraggio
Dallo dolce disire;
Chè spero per soffrire
D' aver la gio', ch' attendo, e lo dolzore.

La dilettosa cera,
Ch' eo riguardai, m' ha priso,
Ed hammi dato e miso
In disianza d' amoroso foco:
E non pensai primera
Che lo piacente viso
M' avesse sì conquiso,
Che lo meo cor prendesse in amar loco:
Ch' eo cominciai leggero a riguardare
Le sue gentili altezze,
E l' adornezze, e lo giojoso stato;

Che m' ha levato ogn' altro pensamento.
Lo pensamento, ch' aggio
Della più avvenente,
Mi fa lo cor sovente
In gran disio languire, e tormentare:
Sì grande ho lo dottaggio
Non le sia dispiacente
Sed io mostro in parvente,
Ch' Amor mi faccia lei di core amare.
Così mi prende suo pregio e valore,
Che mi leva l' ardire,
Che non mi lassa dir, com' eo la brâmo,
E com' di buono cor l' amo, e disio.
Dunqua come faraggio
Poi lo meo desiare
Non oso rimembrare
All' amorosa dolce Donna mia?
Partirò lo coraggio
Da sì dolce penare:
Ben fora ciò, mi pare,
Saver; ma del partir non ha balia.
Dunqua buon è, ch' a sofferir m' apprenda,
Poi non posso partire;
Chè poria per soffrire, a mia parvenza,
Venire a sua piacenza, ed a mio grato.
Compiangomi sovente,
Ed ho a me stesso a dire:
Quando ebbi tanto ardire,

Che 'n sì gran loco diè mio intendimento?
E poi tenendo mente,
Cui son dato a servire,
Ritorno a buon volire,
E dismembrando vado el meo tormento:
Chè più m' agenza, e val mai per Amore
Valente donna e pro'
Amar senza nul' pro di fin coraggio,
Che di vil vassallaggio possedere.
Siccome tigra per mirar si prende,
Son eo preso d' amare
Per avvisar di lei la gran biltate;
Ch' è chiaritate e miro di piacere.

Tuttoch' eo poco vaglia,
Sforzerommi a valere;
Perch' eo vorria piacere
All' amorosa, cui servo mi dono:
E della mia travaglia
Terraggio esto savere,
Che non farò parere,
Ch'Amor m' aggia gravato, com' eo sono:
Chè validor valente
Pregio e cortesia
Non falla, nè dismente.
Non dico, ch'eo ciò sia;

Ma vorria similmente
Valer, s' unqu' eo porìa.
D'amar lei non mi doglio:
Ma che mi fa dolere?
Lo meo folle volere,
Che m'ave addotto amar sì alta amanza.
Sovente ne cordoglio,
Non sperando potere
Lo meo disio compiere,
Nè pervenire in sì grande allegrauza.
Ma che? mi dà conforto
Ch' ave nocchier talora
Contra fortuna porto:
Così di mia innamora
Non prendo disconforto,
Nè mi dispero ancora.
Uomo, che in disperanza
Si gitta per doglienza,
Disperde canoscenza,
E prende loco e stato di follìa:
Allor face mostranza,
Secondo mia parvenza,
Che poca di valenza
Ritegna, ed aggia sua vil signoria:
Ma quelli è da pregiare,
Che d'un greve dannaggio
Si sa ben confortare:
Ed eo simile usaggio

Terrò del meo penare:
Già non dispereraggio.
Aggio visto mant' ore
Magn' uomo e poderoso
Cader basso; e coitoso
Partir da gioco e d' ogni dilettanza:
E visto aggio di core
Irato e consiroso
Venir gajo e giojoso
In gio' poggiare, e 'n tutta beninanza.
Tale vista, ed usato
Mi fa sperar d' avere
Di ben loco, ed istato:
Ch' eo non deggio temere,
Tanto sono avvallato,
Di più basso cadere.
Conforto el meo coraggio;
Nè ciò non ho, nè tegno;
Ma a tal spera m' attegno,
Che mi fa far miracoli, e vertute:
Chè quando più ira aggio,
O più doglia sostegno,
Ad un pensier m' avvegno,
Lo qual m' allegra, e stringe mie ferute.
Così mi fa allegrare
La gran gioja, ch' attende
Lo meo cor per amare:
D' altra parte m' offende,

Ch' udii pover nomare
Chi in gran riccore intende.

Lasso, mercè cherere
Ho lungiamente usato;
E non son meritato
Già d' alcun bene, che di gio' sentisse
Da quella, in cui s' affisse
Lo meo volere, e 'l grato.
Onde allo cor m' è nato
Dogliosa doglia, che mi fa dolere:
Sì m' ave oltre podere
Lo suo piacer gravato,
D' ogni rio fortunato
Mi sembra gioco el suo, qual più languisse.
E qual che ciausisse mio dolore.
Non credo, che in Amore
Fermasse mai sua voglia;
Sì li parria la doglia
D' ogni pena doppiata, ed angosciosa:
E s' eo giammai partisse lo meo core
D' esto gravoso ardore;
Già di se non m' accoglia
Quella, che più m' invoglia,
S' eo mai prendesse sì vita dogliosa.
Dogliosa vita amando
Prova lo meo coraggio,

Che par pena, nè maggio
Non credo, lasso, ch' uom d'Amor sostegna:
La morte mi disdegna,
Che mi fora gradaggio:
E manti per usaggio
Accoglie morte, e me pur va tardando:
Di più di più doppiando
Vene lo meo dannaggio:
E quella, cui son gaggio,
Non credo mai, di me li risovvegna:
Nè d' altra già non degna di tenere
Lo meo folle volere;
Ch' asserva costumanza
Di quei, che per usanza
Disia, e brama ciò, che li è più strano:
Già non è cosa degna, al meo parere,
Servir contra piacere;
Ma l' amorosa lanza
D' Amor, che mi sobranza,
Mi fa girar, com' vuole ad ogne mano.

Convemmi dimostrar lo meo savere,
E far parvenza s'eo saccio cantare,
Poi lo dimanda lo gentil parlare
Della giojosa, che m'ave 'n tenere.

Amore prese, e diè in vostro podere
Lo core meo per voi, mia Donna, amare,
Ond' eo di core più v'amo, che Pare
Non fece Alena collo gran piacere.

Mercè mia Donna, non mi disdegnate;
S' Amor m' ha fatto vostro servidore,
Per Deo, consenta a ciò vostra biltate:

S' io chero oltraggio, Donna di valore,
Chero perdon con grande umilitate,
Ch' eo son forzato da forza d'Amore.

Aggio talento, s'eo savesse dire
Come, e quanto avete di bellore:
Ma sovra ciò mi sento el cor fremire;
Sì poggia altèr vostro pregio, e valore.

Greve mi sembra, Donna, allo ver dire,
Che lingua d'uomo, o pensiero di core,
O guardo d'occhi possan ben ciausire,
O sì nomar, com' è vostro laudore.

Ch' a voi s'appaja, bella, ogne beltate,
Tutto piacere, pregio, e cortesia,
Savere, canoscenza, e umiltate.

Così avanza in pura veritate
Quant' è di bene vostra signoria,
Com' fa lo sole ogn' altra chiaritate.

Di voi mi stringe tanto lo disire,
E lo talento, e lo corale amore,
Che non affreno di voler grandire,
E d'innorar lo vostro gentil core;

E non mi doglio, s'io n'aggio martire,
Anzi la pena contomi dolzore:
Però non vi dispiaccia el mio servire,
Nè 'l meo laudar, che non vi bassa fiore.

E non credo eo, che voi mi disdegnate,
Come dicete, dolce donna mia;
Ma più che non lo penso, che m'amate:

Perciò mercè, di me vi rimembrate,
Chè 'n cor vi porto pinta tuttavia,
Siccome sete bella maestate.

Ahi gentil Donna, gaja, ed amorosa,
In cui fin pregio, e valore ripara,
Mercede aggiate, sovra l'altre cara,
E increscavi di mia vita dogliosa.

Non doglio eo già, perch' eo, sovraggiojosa,
Distretto sia da vostra gentil cara;
Ch' eo so ben, che di maggio nè di para
Mia speme non poria star disiosa.

Ma che mi duole, e dammi disperanza?
Ched eo servendo a voi di buon coraggio,
Mi pur disdegna vostra signoranza.

Donna, mercè, ch' eo moro in disianza,
Se non discende il vostro gran paraggio
Alquanto ver la mia umilianza.

O fresca rosa, a voi chero mercede,
Che la mia vita deggiate allegrare;
Ch' è sì crudele, e piena di martede,
Che null' uom me ne pote pareggiare:

Servente voi so' stato in buona fede,
Non riposando voi mercè chiamare:
O bella più ch' alcun' uom trova, o vede:
Per cui dormir non posso, nè posare.

Mercede aggiate dello meo tormento,
Piacente sovra ogn' altra criatura,
Ver me non fallì il gran canoscimento,

Che fa dimoro in voi, gentil figura;
Chè, s' io ne pero, vostro valimento
Sarà colpato, che faccia falsura.

Rosa, e giglio, e fiore aloroso
Perchè ancidete lo vostro servente?
Che piango, e chero voi, viso amoroso,
Perciochè tutto son vostro ubbidente.

Quando lo sguardo fammi star pensoso,
Tant' è giojoso fresco ed avvenente,
Volere e core meo si è coraggioso,
Perch' ami lo rubino sprendiente.

E sprendiente siete come 'l sole,
Angelica figura e dilicata,
Ch' a tutte l' altre togliete valore.

Se risplendete, l' alto Iddeo lo vuole:
Nulla bellezza in voi è mancata;
Isotta ne passate, e Blanzifiore.

Viso mirabil, gola morganata,
Non ho trovata tua par di bellezze:
Al mondo non ne fu nessuna nata,
Che somigliata fosse a tue fattezze.

Savere e cortesia ti fu donata,
Che 'n ha furata poi dir l'hai tu avezze:
Dio oltre piacere t'ha formata,
Ed innalzata; ed eo n'aggio baldezze;

Che son del tuo giardino pasturale:
E quanto vale a mia guisa si porta,
E si disporta a tutto meo piacere.

In te, mia Donna, posa piacer tale,
Che, quale uomo ad esso s'apporta,
Giammai non porta noja, nè spiacere.

Ver te mi doglio, perch' hai lo savere
Amico Brunellin, di mia pesanza.
Aggio perduto ciò, ch' io solea avere,
Intendi gioja della mia intendanza:

Dond' eo tormento, e son quasi al perere,
Sì aggio al core greve malenanza:
Però ti priego, che ti sia in piacere,
Che del meo male prendati pietanza

Di gire a mani giunte allo meo Amore,
E cherile mercede umilemente,
Ched ella non m' ancida per suo onore:

E falle manifesto certamente,
Che, s' ella ancide me suo servidore,
Verrà in gran dispregianza della gente.

Angelica figura umile e piana,
Cortese, e saggia veggio addovenire
In ver me fera crudele, e villana,
Ed orgogliosa più, ch' eo non so dire:

Ond' eo mi credo aver ventura strana;
Tuttor, cui servo, l' ha per disservire:
E posi lo mio amore in cosa vana;
Mercè le chero, non mi degna audire.

Gentil pulzella, cherovi pietate;
Per Dio lo fate, pome d' ogne fiore,
Non vi mostrate sì empietate:

Chè 'n foco ardente vive lo meo core,
E moromi lo giorno assai fiate;
Tanto mi stringe di voi fino amore.

Lasso, per ben servir son adastiato,
Non eve in grato a cui aggio servuto:
E per amar mi trovo disamato,
E discacciato, e non ne trovo ajuto.

E senza offension sono incolpato,
E giudicato, e non aggio falluto:
Nè però non si move lo mio usato,
Cui aggio amato son suo conceduto.

Cui ho servuto un dono mi facesse;
Nolle spiacesse poich' io l' ho servuta;
Avria compiuta tutta mia speranza:

Di tale erranza lo meò cor traesse,
Che non fenesse per esta feruta,
Ch' è più acuta, se fosse di lanza.

Cera amorosa di nobilitate,
Voi m' assembrate donne 'l fiore:
Spera clarita, che 'l mondo lumate;
Quando celate, turba lo clarore.

Bandera delle donne innamorate,
Voi avanzate sovra ogn' altra Amore:
Regina sovra l' altre incoronate,
Par non trovate quanto 'l sol dà albore.

Ond' io lo cor per voi porto gaudente,
Quando aggio a mente, nobile pantera,
Vostra lumera, che m' ha sì innalzato,

Che son montato in aria veramente,
E dello mondo porto luce, e spera,
Ed ho manera d' ogn' innamorato.

Sed io avesse tanto d'ardimento,
Gentil mia Donna, ched a voi contasse
Li gran martiri, ch' allo meo cor sento,
Li quai mi dona Amor, ch' a voi mi trasse,

Credo n' avreste alcun provedimento,
Poichè saveste, ch' eo tanto v' amasse,
Quant' eo voi amo di puro talento
D' ubbidir voi, o chi per voi parlasse;

E sol per questo indivinar vorria
Ciò, che piacesse a voi, giojosa gioja;
E per aver compita maestria

Di ciò schifar, ch' a voi tornasse noja:
Or dunqua piaccia a vostra gentilia
Soccorrermi davanti ch' io mi moja.

O lasso me, che son preso ad inganno,
Siccome il pesce, ch' è preso alla lenza,
Che 'l pescatore li profera danno,
E quel lo piglia, e falla sua credenza:

Simil son eo d' uno amoroso affanno:
Vidi ver me gicchita proferenza,
Che mi distenne tutto al suo comanno;
Sicch' oramai non saccio la partenza:

Dond' eo tormento, e gioja non mi vene,
Che mi traggesse mai di tanto ardore,
Quanto lo corpo meo lasso sostene.

Dogliose membra, ancidete lo core,
Per lo qual sofferite tante pene,
E poi sarete fuor d' ogni dolore.

La fior d'amor, veggendola parlare,
Innamorar d'amare ogn'uom dovria:
Dolzore nello cor dovria portare,
Qual asservar donar sua segnoria:

Pintore di color non somigliare,
Quando appar lo turbare risclaria:
Deore quello fior fu di plantare,
Che non ha par, nè trovar si porria:

Sed eo porria, vorria sua amistate,
Volontate, sacciate, el mi fa dire,
Che volir di fenir m'è prossimato.

S'eo troveria di mia disia pietate;
Più indignitate alzate me tenire,
Che s'io avir dovire lo 'mperiato.

Ben veggio, Amore, che la tua possanza
È di tal guisa, ch' uomo non dovria
Ver te prendere orgoglio, nè baldanza,
Perciochè nulla vale in fede mia;

Ma dee cherer mercede con pietanza,
Istar piacente pien di cortesia;
Perciochè tutti quanti in mia leanza
Semo disposti alla tua signoria.

Che qual ti piace puo'lo [1] tormentare;
E chi ha pena, dovenir giojoso;
Ed anche cui tu vuoli a morte trare:

E qual per te sarà più tormentoso
In un sol punto lo porrai sanare;
Sì hai in te frutto dolce ed amoroso.

1 *Lo puoi.*

Rimembrivi oramai del greve ardore,
Che lungamente per voi, bella, amare
M' ha sì conquiso, che lo meo valore
In picciol loco si poria celare:

E, se piacere, onde discende Amore
In ver di me non face umiliare
Lo vostro gajo ed amoroso core,
Più la mia vita già non può durare.

Poi canoscete, dolce Donna mia,
Ch' Amor mi stringe sì coralemente,
Mercede umilj vostra signoria,

Chè, più non vi dimando, Donna gente:
S' eo v'amo, non vi spiaccia in cortesia:
Serviraggio ancor del mal più soffrente.

Primer ch'eo vidi, gentile criatura,
E riguardai lo vostro chiar visaggio,
E l'adornezze e la gente statura,
E la biltà, ch'è 'n voi senza paraggio;

Mi sottrassero a voi, dolce figura,
Per servidore, e per fedele omaggio:
Ond'eo 'l mi tegno a gran buona ventura,
Ch'Amor m'ha dato di voi signoraggio.

E bene veggio omai, che lo meo core
Vuole avanzare, e crescer mia innoranza;
Sì alta gioja spera aver d'Amore;

Che del desir mi ven tanta allegranza,
Che non è mal, dond'eo senta dolore;
Sì m'ha donata dolce disianza.

Convemmi dir, Madonna, e dimostrare,
Come m' ha preso 'l vostro piacimento:
Dirol come savraggio; ma in cantare:
Chè 'n altra guisa non aggio ardimento;

Perciochè temo forte addimandare
Avante a voi lo meo innamoramento;
Che, qual si dona in signoria d'amare,
Sovente dotta dir lo suo talento.

Dunqua cantando, voi prego, ed Amore,
E la mercede, che voi, Donna, prenda;
Ch' umiliasse vostro gran valore;

Che 'n ver di me per cortesia s' arrenda,
Che 'nnanti senta parte del dolzore,
Che lo foco d' amor tutto m' incenda.

Se l'avvenente, che m'ave in balia,
Solo un piacere mi degnasse fare,
Dello mio affanno assai n'alleggerria;
Se tanta grazia in lei deggio trovare;

Ched io alcuna parte dello dia
Potesse audir lo suo dolce parlare;
Poi di presente eo mora in fede mia,
Me ne parrave in paradiso andare:

E non porria mancar, che in paradiso
Non gisse la mia alma veramente,
Partendo lei da sì piacente viso;

E stando vivo, credo certamente,
Sovente aver sollazzo, gioco, e riso
Dal fino Amor, cui son leal servente,

Lo meo gravoso affanno, e lo dolore
Non par di fore sì, com'è incarnato;
Onde sacciate, c'ha più grave ardore
Quello malore, ch'è dentro celato:

Da quel, che gitta fuor lo suo calore,
Non è lo core mai tanto gravato:
Ma eo mi sforzo, e mostro gran baldore
Allore ch'aggio più doglioso stato.

Chè più laudato è l'uom, che ritenere
Sa suo voler, di sua misavventura,
Che sua figura non cangi sembianza;

Buona speranza dè l'uom sempre avere;
Ch'appresso lo dolere è la ventura,
Ch'a sua rancura può dar beninanza.

Uno amoroso e fin considerare
Mi vene al cor, ch' addesso mi innamora;
E vemmi dalla bella, ove dimora
Piacere e canoscenza senza pare:

Lo qual m' incora, ch' io deggia allegrare
Lo core e lo talento a ciascun' ora:
Ed eo m' allegreraggio: e 'n poca d' ora
Farò dell' amor meo novo cantare:

Chè novo canto vuol lo gran valore
Dell' amorosa gioja, che mi inama
Dell' amo dolce, che move d' Amore:

Ben aggia Amore, e sua dolce liama;
E grazia n' aggia l' onorato core,
Che m' ave addotto in sì dolcetta fiama.

Considerando, una amorosa voglia
M' ave sorpreso, e vuole, ch' eo d' amare
Aggia talento, fede, core, e voglia,
E ch' eo ritorni allo disio d' amare:

Ond' eo mi rinovo omai di voglia;
E do lo core in signoria d' amare;
E parto addesso tutta la mia voglia
D' ogni altro loco, e spero pur d' amare.

Ma prego Amore, che 'l gentil coraggio
Dell' avvenente, che m' ha 'n sua balia,
Che d' amoroso foco lo sorprenda;

Sicch' amendue aggiam solo un coraggio;
E l' amoroso sguardo, che mi ballia
Sia veritero, che d' amar s' apprenda.

Amor m' ancide, nè da lui difesa
Non trovo mai, che di mercè chiamare:
E la mercè cherer non è contesa,
Là dove Amor vuol suo poder mostrare:

Forte s' adasta ver la mia mispresa
Amor, che sempre vuol ver me pugnare;
Nè già ver lui mai non feci offesa,
Se non disdegna el meo soverchio amare:

Ma già d' amar non partiraggio Amore,
Che buona spera m' ave assicurato;
Onde francare credo lo meo core:

Ch' aggio già visto, ed è vero provato,
Che per umilità cresce valore,
E per orgoglio è manto onor bassato.

Perchè m' avven non m' oso lamentare
Della mia pena, e lasso doloroso,
Di quella, che porria di ciò sanare
Lo core meo, ch' è tanto tormentoso:

Sol credo, che m' avven per bene amare;
Ch' uomo, ch' ama di core, è temoroso:
Ed eo temente moro, e dimandare
Non oso ciò, ond' eo più son disioso:

Ma quello è 'l dono; ch' uom più ave in grato,
Qual senza dimandar trova piacere;
Proveggia a ciò la bella, cui son dato.

Così mi può la mia Donna valere;
E 'l grado, e 'l don fia in cento raddoppiato,
Sol che mi faccia ben senza cherere.

Ver la mia donna son sì temoroso
Ch' un' ora non l' ardisco di cherere
La fina gioja, ond' eo son disioso,
La qual mi può sovr' ogn' altra valere:

Talor pensando son sì coraggioso,
Che spero dimandar del suo piacere:
Poi quel pensiero obblio, e pauroso
Divegno addesso, e taccio 'l meo volere.

Che siccom' folle avria considerato
S'eo le contasse, come el meo cor l' ama,
Alla mia Donna, e nolle fosse in grato;

Così porria mancar ciò, che più brama
Lo core meo: ma nolle fia contato
Per me; sì temo non ne fosse grama.

Ohi lasso, che tuttor disio ed amo
Quella, che lo meo ben punto non ama;
E quanto più di me mercè le chiamo,
Allora più di core mi disama:

Ed eo per lei amare ardo, ed affiamo,
E mi consumo come legna in fiama,
E quanto più ne 'ncendo, più la bramo,
E più mi stringe Amore, e sua liama.

Or dunqua com' farò poi disamato
Sono da quella, dove el meo volere
Ave lo core, e lo disio fermato?

Farò, ch' eo l'ameraggio a meo podere:
E, s'io ne pero, tegnolomi in grato,
Dappoich' all' Amor meo sarà in piacere.

Da doglia, e da rancura lo meo core
Veggio partire in loco di posanza;
Face ritorno poi la disianza;
Più nolli piace del malvagio Amore.

E ben fui, lasso, dello senno fore
Lo giorno, ch' eo mi misi in sua possanza,
Che poi non fu nessuna beninanza,
Che sua piacenza m'avesse savore.

Ma oramai francato è 'l meo coraggio,
E spero addesso divenir giojoso,
Poi 'l suo disio mi torna a non calere:

E la spietata, che m' avea 'n tenere,
Più non mi donerà dolor doglioso;
Che fuora son del suo mal signoraggio.

Uno voler mi tragge 'l cor sovente
A voler dire una impossibil cosa;
Che vuol, ch' eo laudi lo piacer piacente
Della dolce mia donna ed amorosa:

E lo saver, ched ha l'uom canoscente,
Mi fa temer, di lei laudar giojosa:
Chè sua biltà già ben dir propriamente
Non si poria; tant' è sovrabbondosa,

Che in lei riparan piacer tali e tanti,
E sì ornati, e di sì taglia nova,
Che siccom' son, nol poria dir, nè quanti.

Così di lei laudar facendo prova,
Perdo, e sommi li pensieri affranti;
Poi tanto a dire in lei di ben si trova.

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvene
Ciò divisar, che lo meo cor vorria;
Ma pur davante dalla donna mia
Non saccio proferir ciò, che convene.

Sì gran temenza infra lo cor mi vene,
Quand'eo riguardo sua gran signoria,
Che addesso quanto ardire aggio in balia
Si parte, che di me punto non tene.

Da che procede, lasso, esto distino,
Che sempre fui e son d'amar voglioso
Senza nullo ardimento di pregare?

Procede sol da fino e fermo amare:
Chè 'n bene amar diven l'uom temoroso,
E nel contraro chere più latino.

O lasso, che mi val cotanto amare,
Quant'eo voi amo, Donna di piacenza,
Poi lo piacer di voi, e la voglienza
È sol voler mia vita consumare?

Conosco bene, ch'è di grande affare
Lo fin valor, ch'è in voi, e la valenza,
Ma me non tene, che danno, e 'ncrescenza;
Però folleggio in voi più disiare:

E ben conosco, tròppo folleggiando
M'han fatto vostre fere altezze gire,
Donna spietetà, in cui donai 'l coraggio;

Ma d'esto gran fallor mi partiraggio;
E fermeraggio in tal Donna 'l disire,
Che non mi anciderà, lei servo stando.

Ahi meve lasso: la consideranza
Mi mostra, e fa parer veracemente,
Che ciò, ch'eo spero, e bramo per dottanza,
Mi manchi senza fallo certamente:

Chè l'amorosa, in cui ho la 'ntendanza,
Guardando lei la sua cera ridente,
S'allegra, e fa di ciò disideranza;
E non m'ardisco lei incherer piacente.

Così temendo veggio consumando
Appoco appoco la mia vita gire,
Credendomi morir ciò disiando:

Ma qual, ch'eo n'aggia, sia per lei amando;
Chè morte e vita mi sarà gradire,
Più che di altra mai gioja pigliando.

Sì m' abbellio la vostra gran piacenza,
Gentil mia Donna, al prim' ch' eo l'avvisai.
Che ogn' altra gioja addesso n' obbliai,
E demmi tutto in vostra canoscenza:

Poi vi fui dato, in cui tutt' ora agenza
Pregio, e valore più che in Donna mai;
Nè'l meo coraggio non considerai
Mai, che gradir la vostra benvoglienza.

Onde umil priego voi, viso giojoso,
Che non vi grevi, e non vi sia pesanza
S'eo son di voi fedele, e amoroso.

Di più cherer son forte timoroso;
Ma doppio dono è donna per usanza,
Che dà senza cherer al bisognoso.

Già non porà la vostra dolce cera
Tanto mostrarmi orgogliosi sembianti,
Ched io di voi amare mi dismanti,
O mi dispogli della vostra spera.

Perder poraggio eo voi, mia Donna altera;
Ma voi non me, ched io non mora innanti:
E morto, bella, vi sarò davanti
In ombra, come son di vita vera.

Ch'amor mi prese, e diè in vostro disire
Di guisa tal, che vivo e morto fuore
Non deggio star di vostra signoranza.

A ciò mercè vi chero con pietanza,
Che non vi grevi, Donna di valore,
Sed eo disio sol di voi servire.

Non perch' eo v' aggia, Donna, fatto offesa
Vi chero già mercè nè perdonanza,
Ma per umiliar la disdegnanza,
Che 'n ver di me mostraste tanto accesa.

Saver dovete ben, che la mispresa,
Onde colpate me senza fallanza;
Che mai in ciò non ei [1] consideranza.
Nè già per me non fu bella commessa.

Ch' eo posso propiamente in vero dire,
Che mai non fu, nè fia alcun gradaggio,
Più m' aggradasse, che di voi servire.

Dappoichè 'nteso avete el meo desire,
Da tal error partite lo coraggio;
Chè di ciò, ch' aggio, sete donna, e sire.

[1] *Ebbi*

Null'uomo può saver, che sia doglienza,
Se non provando lo dolor d' Amore;
Nè può sentire ancor, che sia dolzore,
Finchè non prende della sua piaceuza.

Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
In cui donat'ho l' alma, e 'l corpo, e 'l core,
Provando di ciascun lo suo sentore
Aggio di ciò verace canoscenza.

La fina gioi', ch' eo di voi presi amando,
Mi fu lo ben gradito e savoroso,
Più di nessun, ch'ancora aggia provato.

Or che m' avete da tal gioi' privato,
Sento dolor più forte e doloroso,
Che nullo, che giammai gisse penando.

Mante fiate può l'uomo divisare
Cogli occhi cosa, che lo cor dicede;
A somiglianza, como udì nomare,
Del parpallione, che lo foco fede:

Che, vista la sua spera, a'nnamorare
Si prende sì, che già non si ricrede,
Ver lui pugnando infin, che può durare;
Onde lo foco morte li concede.

Ed eo guardando voi, che simiglianza
Avete di ciascuna gioi' piacente,
Mi presi oltre poder di vostra amanza;

Sicchè l'affanno della innamoranza
In amar voi pugnando, similmente
Com' parpallion m'ha morto in disianza,

Lasso el pensero, e lo voler non stagna,
E lo disio non s'attuta, nè stinge
Di lei amare; onde pur doglia attinge
Meo cor, che 'n ciò si pur diletta e bagna:

E com'più l'amo, più selvaggia, e stragna
Mostra in ver me, e più ver duol mi pinge:
E voglia d'amar lei sì mi distringe,
Che temo el tempo in ciò sol non m'affragna.

O lasso, che ò come fare deggio,
Poi son gittato in sì folle badaggio,
Che spero, ed amo ciò, che più mi sdegua?

Di tal follore ciò, che può, m'avvegna;
Chè d'amar lei giammai non partiraggio;
Ma propio in ciò morire, e viver creggio.

Com' più diletto di voi, Donna, prendo,
O più vi tegno, ed aggio a voglia mia,
Più par, ch' eo n' aggia, e prenda gelosia,
E più di voi voler la voglia accendo:

E s' io da voi m' allungo, o vo partendo,
Tormento sol pensando notte e dia,
Com' eo ritorni a vostra signoria,
E 'n gelosia per un cento mi stendo.

Così m' ha di voi, Donna, Amor legato,
Che con voi stando, son tanto temente
Di perder voi, che non aggio posanza;

E s' io non son con voi, dolce mia amanza,
Son peggio, che di morte sofferente:
Cotale è per voi, bella, lo meo stato.

Usato avea lungo temporale
D' Amor manera dello terzolello,
Che, dilettando se, tanto gli cale;
Preso diletto, non si cura d' ello.

Or aggio d' Amore un disio corale,
Che m' ha levato quanto dall' augello
Avea impreso, e 'n tal guisa m' assale,
Che già non posso riparar da ello.

Ch' amar mi face di corale amore
Quella, che non si duol di mia rancura,
Nè si rimembra dello meo dolore:

Onde m' avveggio, che la mia figura,
Ha preso, lasso, loco d' amarore,
Poi non riteguo dell' augel natura.

Di ciò, che stato sei dimandatore,
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo di poco canoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.

Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti truovi, e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciocchè stinga, e passi lo vapore,

Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d'infertà rea,
Sol c'hai farneticato, sappie, intendo.

Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico non stendo.

Per pruova di saper com' vale, o quanto
Lo mastro l'oro, adducelo allo foco;
E ciò facendo chiara, e sa, se poco,
Amico, di pecunia vale, o tanto.

Ed io per levar prova del meo canto,
L'adduco a voi, cui paragone voco
Di ciascun, ch' ave in canoscenza loco,
O che di pregio porti loda, o vanto:

E chero a voi col meo canto più saggio;
Che mi deggiate il duol maggio d' amore
Qual è per vostra scienza, nominare:

E ciò non movo per quistioneggiare:
Chè già 'n ver voi so non avria valore;
Ma per saver ciò, ch' io vaglio, e varraggio.

Lo vostro fermo dir fino, ed orrato
Approva ben ciò bon, ch' uom di voi parla,
Ed ancor più, ch' ogn' uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;

Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propriamente uom non poria contarla:
Però qual vera loda al vostro stato
Crede, parlando dar, dico disparla.

Dite, ch' amare, e non essere amato
Eve' lo duol, che più d' amore duole;
E manti dicon, che più v' ha duol maggio:

Onde nmil prego, non vi sia disgrato,
Vostro saver che chiari ancor, se vuole,
Se 'l vero, o no, di ciò mi mostra saggio.

Lasso, lo duol, che più mi dole, e serra
E' ringraziar ben non sapendo como,
Per me più saggio converriasi, como
Vostro saver, ched ogni quistion serra.

Dal duol, che manta gente dite serra:
E tal voler qual voi lor non ha como
El propio sì disio saver duol como,
Di ciò sovente dico essend' ha serra:

Però prego eo, ch' argomentiate saggio
D' autorità mostrando ciò, che porta
Di voi la impresa, acciocchè sia più chiara.

E poi parrà, parlando, di ciò chiara,
E qual più chiarirem duol pena porta
Dello assegnando amico prove saggio.

Amor mi fa sì fedelmente amare,
E si distretto m' ave in suo disire,
Che solo un' ora non poria partire
Lo core meo dallo suo pensare.

D' Ovidio ciò mi son miso a provare,
Che disse, per lo mal d' amor guarire;
E ciò ver me non val mai, che mentire
Perch' eo mi rendo a sol mercè chiamare:

E ben conosco omai veracemente;
Che 'nverso amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda, ch' uomo trovi,

Mai che mercede, ed esser sofferente,
E ben servir, così n' ave uomo parte:
Provvedi amico saggio, se l' approvi.

DANTE DA MAJANO

A MONNA NINA

Le lode, e 'l pregio, e 'l senno, e la valenza,
Ch' aggio sovente udito nominare,
Gentil mia donna, di vostra piacenza,
M' han fatto coralmente innamorare,

E misso tutto in vostra canoscenza
Di guisa tal, che già considerare
Non degno mai, che far vostra voglienza;
Sì m' ha distretto Amor di voi amare.

Di tanto prego vostra segnoria,
In loco di mercede, e di pietanza,
Piacciavi sol, ch' eo vostro servo sia.

Poi mi terraggio, dolce donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò, che lo meo core amà, e disia.

RISPOSTA
DI MONNA NINA

Qual sete voi, sì cara proferenza;
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostra parvenza,
Perchè meo cor potesse dichiarare.

Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioja mi conteria d'udir nomare
Lo vostro nome, che fà proferenza
D'essere sottoposto a me innorare.

Lo core meo pensare non savria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza:
Così affermo, e voglio ognor, che sia.

D'udendovi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro core ed ha tra lor resia.

REPLICA DI DANTE DA MAJANO
A MONNA NINA

Di ciò, ch'audivi dir primieramente,
Gentil mia Donna, di vostro laudore,
Avea talento di saver lo core,
Se fosse ver ciò ben compitamente:

Non come audivi il trovo certamente;
Ma per un cento di menzogna fore:
Tanto v'assegna saggia lo sentore,
Che move, e ven da voi sovrasaccente.

E poi vi piace, ch'eo vi parli, bella,
Se 'l cor va dalla penna svariando,
Sacciate mo che ben son d'un volere:

E se v' agenza, el vostro gran savere
Per testa lo meo dir vada cercando;
Se di voler lo meo nome v'abbella.

DANTE DA MAJANO

A DIVERSI COMPOSITORI

Provvedi, saggio, ad esta visione,
E per mercè ne trai vera sentenza:
Dico: una Donna di bella fazzone,
Di cui 'l meo cor gradir molto s'agenza,

Mi fè d'una ghirlanda donagione,
Verde fronzuta, con bella accoglienza;
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza.

Allor di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente presila abbracciare:
Non si contese, ma ridea la bella:

Così ridendo molto la basciai.
Del più non dico, che mi fè giurare:
E morta che mia madre era con ella:

DI RICCO DA VARLUNGO

A DANTE DA MAIANO

Impressa nelle Rime Antiche.

Anno 1300. Avuta ho sempre ferma openione,
Da poi ch'eo presi di voi canoscenza,
Di dir e far con pura perfezione
A mio poter 'òichca voi sia piacenza.

Or aggio udito in dir nostra ragione,
La qual mi dà di nova cosa intenza:
Sì ch'io per geomanzìa feci quistione,
Ed hovvi messa molta provvedenza.

E per corso di luna la formai;
Per ben potervi chiaro dimostrare
Guardai il Sole nella chiara stella.

E qui di sotto è ciò, ch'io ne trovai:
Ora 'l farete tosto giudicare
Ad un, che saccia dirvene novella.

DI CIONE BAGLIONE

A DANTE DA MAIANO

Impresso nelle Rime Antiche.

Credo, nullo saggio a visione — Anno 1300
Possa dire o dar vera sentenza:
Chè cosa, che non have in sè ragione,
Sua fine non è buon, nè la 'ncomenza.

Se donna fece teve donazione
Di verde cosa bella, che t' agenza,
E poi di sua camiscia vestigione,
De'ne [1] ad Amore fare riverenza.

Ma s'è viva incarnata quella bella,
Io mi credo, Amico, che lo sai;
Molto ti lodo che lo vuoi celare.

S'è vero o no, mi piace la novella:
Se quello, che giurasti, l'atterrai
Farai come saggi' uomo dee pur fare.

---

1 *Deine, ne dei.*

DI SALVINO DONI

A DANTE DA MAIANO

Impresso nelle Rime Antiche.

Anno 1300. Amico, io intendo: all'antica stagione,
Che Giusep' da Giacobbo ebbe scienza
In ciò, che tu domandi, Faraone,
Tenendol preso, fenne sperienza.

Esso non l'ebbe d'umana ragione;
Grazia li fè la divina potenza,
Senza la qual ciascun parla a tastone:
Così intendo di dir, non per sentenza.

Della ghirlanda, e della vesta c'hai,
Mi par mostranza, che ti vuol donare
Compitamente ciò, che speri d'ella.

Se tu 'l prendi, mi par, l'ucciderai;
Che peggio è morta, chi da tal fallare
S'adduce: mostral quella, che rambella.

DI DINO FRESCOBALDI

Un sol pensier, che mi vien nella mente, Anno 1300.
Mi dà con suo parlar tanta paura,
Che 'l cor non si assicura,
Di volere ascoltar quanto ei ragiona.
Perchè mi move parlando sovente
Una battaglia forte e aspra e dura,
Che sì crudel mi dura,
Ch'io cangio vista, ed ardir m' abbandona.
Chè 'l primo colpo, che quivi si dona,
Riceve il petto nella parte manca
Dalle parole, che 'l pensier saetta;
La prima delle quai si fa sì franca,
Che giugne egual con virtù di saetta,
Dicendo al cor; tu perdi quella gioia,
Onde convien, che la tua vita moia.
In questo dir trovo tanta fermezza,
Che dove nascer suol conforto in pria,
Or più tosto si cria
Quel, che mi fa di vita sperar morte;
E quivi cresce con tanta fierezza
Questa speranza, che così m'è ria,
Che ogni altra fugge via

Vinta e tremando, e questa riman forte.
E se le mie virtù fussero accorte
A far di loro scudo di mercede
Vienne un disdegno, che lo spezza e taglia;
E questi è quei, che duramente fiede,
Che dice alla seconda aspra battaglia:
Io tolgo pace a tutti tuoi desiri,
E do lor forza di crudel martìri.
La terza vien così fera parlando,
E di tal crudeltà signoria porta,
Ch' assai più mi sconforta,
Che non faria di morir la speranza.
Questa mi dice, così ragionando;
Vedi pietà, ch' io la ti reco scorta,
La qual fedita e morta
Fu nel partir della tua bella amanza,
In te convien che cresca ogni pesanza
Tanto, quanto ogni ben tuo fu il disio,
Ch' era fermato nella sua bellezza:
Chè quel piacer, che pria il cor t' aprìo
Soavemente con la sua dolcezza,
Così, come si mise umile e piano,
Or disdegnoso s' è fatto lontano.
Canzon, di quello, onde molto mi duole,
Tu porterai novella
A quella giovinetta donna bella,
Che più bella è che 'l Sole.
Tu la vedrai disdegnosa ridendo

Render grazie a colui,
Che co' martìri sui
Mi fa così per lei morir piangendo.

Poscia che dir conviemmi ciò ch' io sento,
E ch' io sostegno faticosamente
Per la vita dolente,
Che piangendo alla morte mi conduce;
Qual sia e quanto il mio crudel tormento,
Dirollo a voi, mia donna, solamente,
Cui paurosamente
Guardar disio, che negli occhi mi luce.
Se questa doglia, ch' a parlar m' induce,
Può sostener, che non m' uccida intanto,
Comincerò il mio pianto;
Chè so che l' ascoltar vi fia soave,
Vedendo quel ch' Amor per voi mi face;
Se non vi fosse grave
La fine, ov' io attendo d'aver pace.
Io sento piover nella mente mia
Amor quelle belleze, ch' in voi vede,
E il disio, che vi siede,
Crescer martìri con la sua vaghezza.
E conoscendo che bellezza sia,
E' s' innamora; chè piacervi crede.

Così nella sua fede
Lo 'nganna Amor per la vostra fierezza.
Che se 'l pensier vi tragge a mia gravezza,
Questo move il dolor, che vi contenta;
E sed e' fior m'allenta
Non par ch' il senta; onde poco mi vale.
Voi disdegnate sì ch' Amor vi guata,
A cui tanto ne cale,
Che mai non posa, sì v' ha consolata.
Il consolar, che fa la vostra vista,
E che per mezzo il fianco m' apre e fende,
E quivi tanto attende,
Che 'l cor convien che rimanga scoperto.
Poi si dilunga, chè valore acquista,
Gridando forte, un suo durar contende,
E la saetta prende,
Tal che uccidermi ei crede esser certo,
Ed apre verso questo fianco aperto,
Dicendo, fuggi all' anima che sai,
Chè campar nol porrai.
Ma ella attende il suo crudel fedire,
E fascia il cuor nel punto, che saetta,
Di quel forte disire,
Cui non uccide colpo di saetta.
Poi che nel cor la percossa m' è giunta,
Ed io rimango così nella vita,
Com' uom, da cui partita
Fosse ogn' altra virtù forte e sicura.

Perchè dinanzi all' affilata punta,
Credendo ch' allor sia la mia finita,
Ciascuna s' è fuggita.
Cosí facesse quella, che ancor dura,
La qual di me altresì poco cura
In consumarmi, quanto faccia Amore.
Chè per lo suo valore
Io posso dir, che io non sia or morto;
Chè sarei fuor del male, che io sostegno,
Dove m' è fatto torto,
Chè l' umiltà vi fa crescer disdegno.
Dunque, se l' aspro spirito, che guida
Questa spietata guerra e faticosa,
Vi vede disdegnosa
Di quanto cheggio per aver diletto,
Come così nella morte si fida,
La quale esser non può tanto gravosa,
Se la vita è noiosa,
Che non sia pace, ed io così l' aspetto?
Voi udirete; chè sentir mi pare
Una voce chiamare,
Che parla con pietà, vinta e tremando,
E viene a voi per pace di colui,
Che la morte aspettando
Vede la fine de' martìri sui.

Voi, che piangete nello stato amaro,
Dove ogni ben v'è caro,
Come la luce nella parte oscura,
E che ponete nel dir vostro chiaro,
Che oltre di voi ho paro,
Esser non può in sì crudel vita e dura;
Leggete me, se l'ardir v'assicura,
Ch'io son mandato solamente a vui
Da parte di colui,
A cui non vive diletto di pace;
Perchè tanto li piace,
Che voi pensiate a lui, anzi che muoìa,
Quanto gl'increscе della vostra noia.
E' fu menato con un sol desire
In loco, ove sentire
Ogn'ora li convien nuovi martìri.
Non già per voglia del suo poco ardire;
Ch'ei non credea seguire
La pena, ove convien ch'egli or si giri,
La qual non vuol che i dolenti sospiri
Vadano in parte, ove pietà li senta.
Cotanto le contenta
Ch'ei provi dell'asprezze del diserto,
Ov'ei morrà per certo:
Ch'è la foresta, ove convien ch'uom vada,
A guida di Leon, fuor d'ogni strada.
Io era dentro ancor nella sua mente,

Quando primieramente
Gli apparve un de' Lion della foresta,
Il qual giungendo iniquitosamente,
Quivi subitamente
Gridando, verso lui volse la testa.
Nel cuor gli mise allor sì gran tempesta
Quella spietata e paurosa fera,
E di colà, dov' era,
Partir lo fe' con doloroso pianto;
E così il cacciò tanto,
Che ad una torre e bella e alta e forte
Il mise per paura della morte.
Poi che fu giunto, credendo campare,
Cominciò a chiamare,
Aiutami pietà, ch' io non sia morto.
Ma e' si vide tosto incontro fare
Tre, che ciascuno aitare
Volevan quel che prima l'avea scorto,
Per che ciascun fu di tenerlo accorto,
Tanto, che di lassù scese donzella
Gaia, giovine e bella,
Dicendo; quel disio, che ti conduce,
Mosso è dalla mia luce,
Onde convien, ch'io vendichi l'offesa,
Dove ti venne così folle intesa.
Negli occhi suoi gittò tanto splendore,
Che non ebbe valore
Di ritenerlo; sì che non s'avvide

Come per mezzo aperto gli fu il core
Per man di quel signore,
Che con tormento ogni riposo uccide.
Ma poi, com' uom che d'altro secol riede,
Vil di paura e di pietà pensoso,
Destossi pauroso,
E vide che costei s'era partita,
Ma trovò la ferita,
Ove ognor cresce di lei nuova amanza,
Che vi conduce ogni crudel pesanza.

Per gir verso la spera la Fenice
Si scalda sì, che poi accende fiamma
Il loco, ov' ella infiamma
Sì, che natura vince vita allora.
Così, per veder che il mio pensier dice,
Mi mena Amor verso sì fatta fiamma,
Che 'l cor già se ne infiamma
Tanto, che morte lui prende e colora
Dello suo frutto altero chi innamora.
Tanto è cocente, che chi 'l sente chiaro,
Trova radice d'ogni stato amaro.
E io mi par sentir già nella mente,
Venuto per virtù d'esta Ugelletta,
La qual uom non alletta,

Nè altro fuor che amor chè lei intenda
Fora spicciato sì possibilmente,
Che dentro stando tempera saetta,
Onde poi insaetta
Le mie virtù sì, che 'l martir m' apprenda.
Ed io, che temo nel finir m' offenda,
Chero pietate al cui richiamo io sono,
Ed a costei nel mio finir perdono.
Di ciò che la mia vita è in nimistate
Lo suo bello sdegnar qual vuol la mira,
Priegol, poi che mi tira
In su la morte, che mi renda pace.
Chè mi mostra un pensier molte fiate,
Il qual d' ogn' altro più di dolor gira,
Com' io le sono in ira
Sì, che tremando pianger me ne face.
Lo spirito d'Amor, che nel cor giace,
Per confortarmi mi dice, tu dei
Amar la morte per piacer di lei.
Allor ch' io odo, che per suo diletto
E' mi convien provar quel falso punto,
Ov' io son quasi giunto,
Sì, che mi mostra un doloroso affanno,
Dico, che mosse del suo intelletto
L'ardente lancia lasso! che m' ha punto
Dritto nel fianco appunto,
Ed in quel loco, ove i sospiri stanno;
Li quali sbigottiti or se ne vanno

Davanti a quella per mercè, di cui,
Poi ch' io la vidi, innamorato fui.
Deh! Canzonetta, io vuò che tu celata
Tenghi costei con le parole, ch' hai,
Ovunque tu girai:
Perchè mi par che a torto facci offesa,
Non vuò che tua ragion ne sia ripresa.

Donna dagli occhi tuoi par che si mova
Un lume, che mi passa entro la mente;
E quando egli è con lei par che sovente
Si metta nel desio, che in lei si trova.

Di lui v'appare una figura nova,
Che si fa loba e trovasi possente;
E signoria vi tien sì aspramente,
Ch'ogni ferezza al cor par che vi piova.

Pietà non v'è, nè mercè, nè calere;
Perchè si fa crudel com'ella puote,
E disdegnosa della vita mia.

Gli spirti, che nol posson sofferere,
Ciascun si tien d'aver maggior virtote;
Qual può dinanzi a lei partirsi via.

Amor, se tu se' vago di costei,
Tu segui ben la più diritta via;
Chè sol per acquistar sua signoria
Ti fai crudel vie più ch' i' non vorrei.

E poi s' i' veggio te venir con lei,
Tu apri tosto un arco di Soría,
E per la fine della vita mia
Ti metti a saettar per gli occhi miei.

Queste saette giungon di tal forza,
Che par ch' ogni mio spirito si doglia:
Cotanto trae diritto, presto e forte.

Così di quello, onde il disio mi sforza,
Mi convien sofferir contra mia voglia,
Tremando per paura della morte.

Tanta è l'angoscia, che nel cor mi trovo,
Donde la mente tremando sospira,
Che spesse volte in sul pensier mi tira,
Nel qual pensando assai lagrime piovo.

Chè quell' avversità, ch'io allor movo,
Mi mostra il tempo, ove morte mi gira;
E la virtù, che la vita desira
Veggio distrugger co' martìr, ch'io provo.

Questi martìri, che nel cor passaro,
Provando lor virtù naturalmente,
Venner di tanta forza, e sì possente,

Che tutti li miei spiriti tremaro;
Poi non sostenner, chè m'abbandonaro
Lasso! fuggendo sbigottitamente.

Una stella con sì nuova bellezza,
Ch'ad il Sol vince ed ombra la sua luce,
Nel ciel d'Amor di tanta virtù luce,
Che m'innamora della sua chiarezza.

E poi si trova di tanta fierezza,
Veggendo come nel cor mi traluce,
Che ha preso con que' raggi, ch'ella induce,
Nel firmamento la maggior altezza.

O come, donna, questa nova stella
Sembianti fa, che il mio viver le spiace!
E per disdegno cotanto è salita!

Amor, che nella mente mi favella,
Del lume di costei saette face,
E segno fa della mia poca vita.

Impresso ne' Commentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni.

Questa è la giovinetta, ch' Amor guida,
Ch' entra per gli occhi a ciascun che la vede.
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.

Vienle dinanzi Amor, che par che rida
Mostrando il gran valor, dov' ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che per lei ogni vizio s' uccida.

E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi move alquanto,
Che danno quel disio, che ci favella.

Sol dov' è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

Per tanto pianger, che i miei occhi fanno,
Lasso! faranno l'altra gente accorta
Dell'aspra pena, che lo mio cor porta
Delli rei colpi, che ferito l'hanno;

Chè i miei dolenti spiriti, che vanno
Pietà caendo, che per loro è morta,
Fuor della labbia sbigottita e smorta
Partirsi vinti, e ritornar non sanno.

Questo è quel pianto, che fà gli occhi tristi,
E la mia mente paurosa e vile,
Per la pietà, che di sè stessa prende.

O dispietata saetta e sottile,
Che per mezzo lo fianco il cor m'apristi
Com'è ben morto chi 'l tuo colpo attende.

Non spero di trovar giammai pietate
Negli occhi di costei; tanto è leggiadra.
Questa si fè per me sì sottil ladra,
Che il cor mi tolse in sua giovine etate.

Trasse Amor poi di sua nuova beltate
Fere saette in disdegnosa quadra;
Dice la mente, che non è bugiadra,
Che per mezzo del fianco son passate.

Io non ritrovo lor ma il colpo aperto,
Con una voce, che sovente grida,
Mercè, donna crudel, giovene e bella.

Amor mi dice che per lei favella,
Nuovo tormento convien che ti uccida
Poi non se' morto per quel ch' hai sofferto.

In quella parte, ove luce la stella,
Che del suo lume dà nuovi disiri,
Si trova la foresta de' màrtiri
Di cui Amor cotanto mi favella.

Quivi fu la mia mente fatta ancella;
Quivi convien, che la mia luce miri;
Quivi trae fuor di paura sospiri
Questa spietata giovinetta bella.

Pietà quivi non trova signoria,
Nè umiltà contra disdegno sale
Se del tormento morte non si cria.

Chiamar soccorso di mercè non vale
A questa, che martìri per me tria,
Mostrando che di ciò poco le cale.

Poscia ch'io veggio l'anima partita
Di ciascheduna dolorosa asprezza,
Dirò, come la mia nova vaghezza
Mi tiene in dolce ed in soave vita.

Chè per lei m'è nella mente salita
Una donna di gaia giovinezza,
Chè luce il lume della sua bellezza,
Come stella diana, o margherita.

Questa mi pon con le sue man nel core
Un gentiletto spirito soave,
Che piglia poi la signorìa d'amore.

Questi ha d'ogni mio spirito la chiave,
Accompagnato di tanto valore,
Ch' esser non può con lui spirito grave.

Giovane, che così leggiadramente
Di te mi fai ragionare d' Amore,
Tanto mi piace il tuo gentil valore
Quant' e' mi par d' ogn' altro più possente.

Chè immaginando tua beltà sovente
Nel tempo, ch' ogni mia speranza muore,
Tu pigli tanta signoria nel core,
Che tu mi fai maravigliar la mente.

Poi vi ti posi così, come quella,
Che trova ferma nella sua vaghezza
Ciascuna parte della mia persona.

Dicemi Amor: questa giovine bella
Ti signoreggia con tanta piacenza,
Ch' ogni grave tormento t' abbandona.

Quest' altissima stella, che si vede,
Col suo bel lume mai non m'abbandona.
Costei mi diè chi del suo ciel mi dona
Quanto di grazia il mio intelletto chiede.

E'l nuovo dardo, che in questa man siede,
Porta dolcezza a chi di me ragiona,
In altra guisa morsa, che persona
Non fedì mai, nè fedirà, nè fiede.

Perchè mercè aver così mi piace
Con questa nuova leggiadria ch' io porto,
Dove mai crudeltà neuna giace.

Entro quel punto ogni vizio fu morto,
Ch' io tolsi lume di cotanta pace:
Ed Amor sa; chè io nel feci accorto.

La foga di quell'arco, che s'aperse
Per questa donna con le man d'Amore,
Si chiuse poi; ond'io sento nel core
Fitto un quadrel, che morte li scoperse.

Perchè di fuor la mia labbia coperse
D'oscura qualità, sì che il dolore
Si mostra ben quant'è nel mio colore,
Quel che giungendo l'anima sofferse.

Nella presta percossa di costui,
Che allora fece la mente tremare,
La sconsolata fu d'angoscia involta.

Come dirittamente vide trare
Quei che piangendo mi consuma pui;
E volle che pietà le fusse tolta.

Deh! giovanetta, de' begli occhi tuoi,
Che mostran pace ovunque tu gli giri,
Come può fare Amor crear martíri
Sì dispietati, che uccidano altroi?

Come che n' entri prima, e n' esce poi
Coperto, ch' uom non è che fiso il miri.
E le saette fascia di sospiri,
E 'l cuor mi taglia co' rei colpi suoi.

L' anima fugge, però che non crede
Che nel gravoso male, ch' io sostegno,
Aggia alcuna speranza di mercede.

Vedi a che disperato punto io vegno,
Ch' io son colui, che la sua morte vede
Nata di crudeltate e di disdegno.

DI VERZELLINO

A DINO FRESCOBALDI

Una piacente donna conta e bella
Un valletto riguarda tanto fiso,
Che gli ha lo cor per lo mezzo diviso:
E similmente il guarda una pulzella.

Ciascuna per amore a se l'appella;
La donna il mira tuttor senza riso;
E la pulcella s'allegra nel viso,
Quand'ella il vede, e tutta rinovella.

Onde il valletto dice, che lo core
Donar vorria alla più amorosa,
E sol di lei vuol esser servidore.

Veder non sa cui più distringe Amore,
Nè qual di lui si sia più disiosa.
Dunque sentenzia chi ha più valore.

RISPOSTA DI DINO
A VERZELLINO

Al vostro dir, che d'Amor mi favella,
Risponderò perchè io ne son priso.
Dico, che se 'l valletto è saggio e intiso
Lasci la donna, e prenda la pulcella.

Che s'ella è gaia, giovinetta, e bella,
Dee il core aver più caldamente acciso;
E se la donna l'ama, e mira fiso,
Esser può vaga, ma non siccom' ella.

Però che la pulcella, che ha il suo core
Mosso ad amare è fatta disiosa,
E non chiede altro che 'l disio d'amore:

Non può esser così donna, ch'è sposa.
Questo mi mostra il dolce mio Signore,
Che andar mi fa con la mente pensosa.

INDICE DE' POETI

Albertino Cirologo 162
Albertuccio della Viola 223
Amorozzo da Firenze 76
Anselmo da Ferrara 130
Arrigo Baldonasco 60
Attaviano, o sia Ottaviano Cardinale degli Ubaldini 231
Bernardo da Bologna 275
Betto Mettefuoco 73
Bindo d' Alesso Donati , ... 245
Cene dalla Chitarra 196
Chiaro Davanzati 44
Cione Baglione 501
Conte di Santa Fiore 167
Conte Guido Novello 163
Dante da Maiano , ... 438
Dello Bianco di Bucarello 89
Dello da Signa 157
Dino Compagni 432
Dino Frescobaldi 503
Dotto Reali 49
Dozzo, ossia Deozzo; o Andreozzo Nori 95

Federigo dall'Ambra 387
Folgore da San Gemignano 168
Francesco Ismera 428
Frate Angelo da Camerino 379
Fredi da Lucca 428
Geronimo Terramagnino 53
Gervasio Ricobaldo da Ferrara 246
Gianni Alfani 420
Giovanni dall'Orto 96
Giovanni Marotolo 90
Giraldo da Castello 265
Guido Cavalcanti 276
Guido Orlandi 266
Graziolo da Fiorenza 381
Iacopo Mostacci, o Mostazzo 208
Lapo, o Lupo degli Uberti 242
Lapo Gianni, ossia Giovanni Lapo . . . 104
Lapo Saltarello 433
Lemmo di Giovanni d'Orlandi 211
Lippo Paschi de'Bardi 263
Loffo, o Noffo Bonaguida 257
Maestro Migliore da Fiorenza 155
Masarello da Todi 87
Meo Abbracciavacca, o Braccio Vacca 1
Meo di Bugno da Pistoia 220
Messer Caccia da Castello 370
Messer lo Abbate di Napoli 160
Mico da Siena 417

Mino del Pavesaio. 382
Monna Nina 497
Monte Andrea da Firenze 23
Montuccio Fiorentino 375
Nuccio Piacenti. 264
Onesto Bolognese 146
Paganino da Serzana 209
Pucciarello di Fiorenza 218
Ricco da Fiorenza 395
Ricco da Varlungo. 500
Riccuccio da Fiorenza 394
Rustico Barbuto 386
Salvino Doni 502
Ser Baldo Fiorentino 238
Ser Bello 397
Ser Manno 241
Ser Monaldo da Soffena 253
Ser Pace Notaio 398
Simbuono Giudice 82
Terino da Castel Fiorentino» 154
Tommaso Buzzuola. 248
Ubaldo di Marco 56
Ugo di Massa da Siena 133
Ugolino Buzzuola 256
Ugolino Ubaldini 102

INDICE DELLE RIME

A due signor non può durare un regno 393
A forza sono amante 227
Aggio talento s' eo savesse dire 453
Ahi Deo mercè che fia di me Amore 24
Ahi doloroso lasso più non posso . . 375
Ahi gentil Donna gaia ed amorosa . 435
Ahi lasso doloroso più non posso . . 31
Ahi lasso taupino altro che lasso . . 193
Ahi meve lasso che in cantar m'avvene 480
Ahi meve lasso la consideranza . . . 482
Ahi misero taupino ora scoperchio . . 28
Ah quanto male avven d'Amor mondano 390
Alla brigata nobile e cortese 171
Alla danza la vidi danzare 225
Alla domane al parere del giorno . . 193
Al motto diredan prima ragione . . . 274
Al vostro dir che d'amor mi favella 527
A me stesso di me gran pietà viene . 342
Amico caro non fiorisce ogni erba . . 170
Amico io intendo all'antica stagione . 502
Amico provveduto ha mia intenzione . 437
Amico saccio ben che sai limare . . . 271
Amor biasmato molto mi dispare . . . 407

Amor che tutte cose signoreggia . . . 391
Amor comenza dolce umile e piano . 589
Amor discende e nasce da piacere . 415
Amore amaro a morte m' hai feruto . 21
Amore e Mona Lagia e Guido ed io . 368
Amore eo chero mia Donno in domino. 104
Amore perchè m' hai 73
Amor io non s'on degno ricordare. . . 111
Amor io prego la tua nobiltate . . . 114
Amor m' agenza di tutto valore. . . . 408
Amor m' ancide nè da lui difesa . . . 474
Amor mi fà sì fedelmente amare. . , 495
Amor novellamente 70
Amor nuova ed antica vanitate. . . . 127
Amoroso voler m' ave commosso . . . 248
Amor perfetto di virtù infinita. 302
Amor s' eo parto il cor si parte e dole 155
Amor s' eo t' ho gabbato 235
Amor se tu se' vago di costei 514
Amor tegnomi matto 11
Angelica figura 236
Angelica figura nuovamente 112
Angelica figura umile e piana. 460
Angioletta in sembianza 115
A più voler mostrar che mostri vero 52
A quella amorosetta forosella. 275
A San Giovanni a Monte mia Canzone 45
A scuro loco conven lume clero . . . 20

Assai son certo che sementa in lidi. 150
A suon di trombe innanzi che di corno 269
A tal ferezza m' ha menato Amore. . 229
Avete in voi li fiori e la verdura . . 347
Avuta ho sempre ferma opinione . . . 500
Ballata poi che ti compose Amore. . 118
Ballatetta dolente 423
Beltà di donna e di saccente core . 349
Ben è ragion che la troppo orgoglianza 67
Ben veggio Amore che la tua possanza 466
Bon servo a suo signor porta leanza 409
Cera amorosa di nobilitate 462
Certo mie rime a te mandar vogliendo 361
Certo non è dall' intelletto accolto. . 351
Chi è questa che vien ch'ogni uom la mira 340
Chi nelle pietre semina somente . . . 92
Chi può aggiunger un dito a sua statura 150
Chi sè medesmo inganna per negghienza 436
Chi sua voglienza ben avesse intera. 99
Chi ricevè giammai sì fero inganno . 59
Ciascuna fresca e dolce fontanella . 348
Ciascun ch' ama s' allegri 394
Cogli occhi Amor dolci saette m' archi 17
Com' auro ch' è affinato alla fornace. . 397
Come 'l fantin che nello speglio mira 44
Como le stelle sopra la Diana 254
Com' più diletto di voi Donna prendo. 489
Com' uom che lungamente sta in prigione 261

Considerando ben ciò ch' è l' Amore. 388
Considerando ingegno e pregio fino . 434
Considerando l' altera valenza 8
Considerando un' amorosa voglia. . . 473
Contraggio di grand' ira benvoglienza 435
Convemmi dimostrar lo meo savere. 452
Convemmi dir Madonna e dimostrare. 469
Cortesìa cortesìa cortesìa clamo . . . 168
Così faceste voi o guerra o pace . . 194
Così fossi tu acconcia di donarmi. . 263
Cotanto è da pregiar ogni figura. . . 321
Credo nullo saggio a visione 501
Da doglia e da rancura lo meo core 478
D' Agosto sì vi do trenta castella. . 179
D' Amor non fu giammai veduta cosa 166
Dante un sospiro messagger del core 356
Da poi ch' i' v' amo donna mia valente 91
D' Aprile vi do la gentil campagna . 175
Davanti voi Madonna son venuto . . 146
Deh giovanetta de' begli occhi tuoi. . 525
Deh spirti miei quando voi me vedete. 343
Della mia Donna vo' cantar con voi. 420
Del mar si rompe l' onda e fa tempesta 63
Dentro dal cor m' è nato 233
Di Agosto vi riposo in Ancon bella. 203
Di Aprile vi do vita senza lagna . . 199
Di ciò ch' audivi dir primieramente . 498
Di ciò che 'l meo cor sente 49

Di ciò che stato sei dimandatore. . . 491
Di Dicembre vi pongo in un pantano 207
Di Febbrajo mi metto in valle ghiaccia 197
Di Febbrajo vi dono bella caccia . . 173
Di Giugno dovvi una montagnetta. . 177
Di Giugno siate in tale campagnetta 201
Di gran guisa mi fà meravigliare . . 88
Di Luglio in Siena sulla saliciata . . 178
Di Luglio vo' che sia cotal brigata . 202
Di Maggio sì vi do molti cavagli . . 176
Di Marzo sì vi do una peschiera . . 174
Di Marzo vi riposo in tal manera . . 198
Di Novembre vi metto in un gran stagno 206
Di Ottobre nel contà ch' ha buono stallo 181
Di Ottobre vi consiglio senza fallo . 205
Di Settembre vi dò diletti tanti . . . 180
Di Settembre vi do gioielli alquanti. 204
Di Tomeo le rade penne 132
Di voi mi stringe tanto lo disire. . . 454
Dogliosamente con grande allegranza 221
Doglio languendo di greve pesanza . 16
Dolce è il pensier che mi nutrica il core. 109
Donna dagli occhi tuoi par che si mova 513
Donna la disdegnanza 442
Donna la donna mia ha d' un disdegno 421
Donna mi priega perch' io voglio dire 289
Donne se il prego della mente mia .. 122
D' un' amorosa voglia. 228

E di Dicembre una città in piano . . 183
E di Novembre petriuolo e 'l bagno 182
Ed ogni giovedì torniamento 190
Ed ogni venerdì gran caccia e forte 191
E il sabbato diletto ed allegrezza . . 192
E il martedì li do un nuovo mondo. 188
Eo maladico l' ora che 'mpromero . . 133
Era in pensier d'Amor quand' io trovai 280
E s' el non fosse il poco meno e 'l presso 318
E spaventa ch' io mostra el tristo volto 231
Fera cagione e dura 213
Fior di vertù si è gentil coraggio . . 169
Gaia donna piacente e dilettosa . . . 438
Gentil donna cortese e di bon a're . 108
Gentil mia donna la virtù d' amore . 242
Gerônimo com' credo voi sapete . . . 54
Già non porà la vostra dolce cera . 484
Giorno nè notte non fino pensando . 532
Giovane che così eggiadramente . . 522
Gli miei folli occhi che 'n prima guardaro 338
Gli occhi che son messaggi dello core 381
Gli occhi di quella gentil forestra . 282
Gravosa dimoranza 209
Gravoso affanno e pena 211
Guarda ben donna quando con ti guarda 294
Guarda Mannio quella sgrignutuzza. 360
Guato una donna dov' io la scontrai. 412
Guelfi per fare scudo delle reni . . . 195

Guido quel Gianni ch' a te fu l' altr' ieri 427
I' dono vai nel mese di Gennajo . . 172
I' ho pensato di fare un gioiello . . . 186
Il Maggio voglio che facciate incagli 200
Il mondo il corso e l' opra di fortuna 312
I miei sospir dolenti m' hanno stanco 264
In decima e terza lo cominciare . . . 399
In lontana contrada 234
In ogne membro un spirito m' è nato 167
In quella parte ove luce la stella . . 520
Invidiosa gente e mal parlera. 253
In vista occulto ciò ch' è dentro pare 398
In un boschetto trovai pastorella. . . 283
In voi Amore lo nome ha falluto . . 255
Io aggio inteso che sanza lo core. . 386
Io ho dottanza che la donna mia . . 247
Io mi confesso a te o Signor Deo . 161
Io non pensava che lo cor giammai. 292
Io non so che si sia che sopra il core. 232
Io priego voi che di dolor parlate. . 299
Io son la donna che volgo la rota . 326
Io sono Amor che per mia libertate. 106
Io sto alla signorìa di un tal zitello. 246
Io temo che la mia disavventura. . . 364
Io vengo il giorno a te infinite volte 355
Io vi dono del mese di Gennajo. . . 196
Io vidi donne con la donna mia. . . 276
Ispirito d' amor con intelletto 259

I' vidi gli occhi dove Amor si mise . 335
I'a bella donna dove Amor si mostra 357
La dilettosa cera 445
La dispietata che m' ha giunto il Giovi 144
La dolce innamoranza 223
La fior d' amor veggendola parlare . . 465
La foga di quell'arco che s' aperse . 524
La forte e nova mia disavventura . . 279
La gioja e l' allegrezza in ver me lasso 413
Languisce lo meo spirto sera e mane. 23
L' anima mia vilmente è sbigottita . . 359
La partenza che fo dolorosa 151
L' ardente fiamma della fiera peste . 315
Lasse el pensero e lo voler non stagna 488
Lasso lo duol che più mi dole e serra 494
Lasso mercè chereve 450
Lasso per ben servir son adastiato . 461
Lasso quando mi membra 238
Le dolorose pene che 'l meo core . . 260
Le lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza 496
Levandomi speranza 159
Lo fino amor piacente . . . . . , 64
Lo gran valore e la gentil piagenza. 57
Lo meo gravoso affanno e lo dolore 471
Lontana dimoranza 217
Lontan vi son ma presso v' è lo core . 76
Lo vostro fiamo dir fino ed orrato . 493
L' uccel Fenis quando vene al morire 100

Madonna eo dotto di che hai dottanza 19
Madonna lo coral disio ch'io porto . 265
Madonna per virtute 164
Madonna vostra altera canoscenza. . 5
Mante fiate può l'uomo divisare . . . 487
Membrando ciò che fatto m'è sentire 395
Mirai lo specchio che a verar notrica 256
Morte gentil rimedio de' cattivi 367
Muoviti Amore e vattene a Messere 417
Naturalmente ogni animal ha vita . . 324
Nel vostro viso angelico amoroso . . 120
Nessun Pianeto doveria parere. . . . 400
Nobile Donna di corona degna. . . . 60
Nobil esemplo è quel dell'uom selvaggio 160
Non arà mai pietà questa mia donna 245
Non canoscendo Amico vostro nomo. 386
Non come parvo par vostra loquenza 157
Non perch' eo v'aggia donna fatto offesa 485
Non si porria contare. 96
Non so s'è mercè che mo vene a meno 147
Non spero di trovar giammai pietate 519
Non vi dispiaccia donna mia d'aldire. 95
Novella gioia e nova innamoranza. . 414
Novella gioia il core: . . . . . , . 165
Novella ti so dire odi Nerone 350
Novelle grazie alla novella gioia. . . 117
Novel Sonetto mando per messaggio 56
Null'uomo può saver che sia doglienza 486

Nuovo canto amoroso nuovamente. . . 243
O cieco mondo di lusinghe pieno. . . 369
O donna mia non vedestù colui . . . 336
O fresca rosa a voi chero mercede 456
Ogni diletto e bene 163
Ogni Mercoledì corredo grande . . . 189
Ogni uomo deve assai caro tenere . 87
Ohi lasso che tuttor disio ed amo . 477
O lasso che mi val cotanto amare . 481
O lasso me che son preso ad inganno. 464
O lento pigro ingrato ignar che fai . 330
O Madre di virtute luce eterna . . . 42
Onde si muove e donde nasce amore. 273
O povertà come tu sei un manto. . . 300
O sommo saggio e di scienza altera. 432
O tu che porti negli occhi sovente . 365
Passando con pensier per un boschetto 101
Pelào con sua lancia attossicata. . . 102
Pensando lo dolor che aver solia . . 162
Perchè m' avven non m' oso lamentare 475
Perchè non furo a me gli occhi dispenti . 341
Perch' io non spero di tornar giammai. 285
Per consiglio ti do de passa passa . 218
Per Deo dolce meo Sir non dimostrate 440
Per gir verso la spera la Fenice. . . 510
Per gli occhi fiere un spirito sottile . 346
Per gran soverchio di dolor mi muovo 428
Per l' allegrezza del nostro Signore . 379

Per lunga dimoranza 18
Per lunga sofferenza 443
Per pena ch'eo patisca non spavento . 134
Per pruova di saper com' vale o quanto 492
Per tanto pianger che i miei occhi fanno . 518
Per troppa sottiglianza il fil si rompe 272
Poi a natura umana 370
Poich' aggio udito dir dell' uom selvaggio 270
Poichè di doglia cor convien ch' io porti 276
Poichè fallita m' è vostra piacenza . 401
Poich' è sì vergognoso 79
Poich' io penso di soffrire 325
Poi dal Mastro Guitton l' arte tenete. 53
Poi dell' altre opre tutte compimento. 61
Poi non mi punge più d'amor l' ortica . 141
Poi sono innamorato vo' servire . . . 412
Poscia che dir conviemmi ciò ch'io sento 505
Poscia ch' io veggio l' anima partita. . 521
Poso 'l corpo in un loco meo pigliando. . 58
Posso degli occhi miei novella dire . 284
Prima che io voglia romperme o spezzarme. 219
Primer ch' eo vidi gentile criatura . 468
Provato ho assai Madonna di ciausire 257
Qual che voi siate Amico vostro manto 252
Qual sete voi sì cara proferenza . . 497
Quando di cosa l' uomo ha disianza. 90
Quando di morte mi convien trar vita 287

Quando la luna e la stella diana . . 187
Quando la voglia signoreggia tanto . 185
Quanti più sono li doni d'Amore . . . 93
Quanto più mi disdegni più mi piaci. 425
Quanto ti piace Amor m' affanna e tira 385
Quel che per lo caval perde la mescola 153
Quella che in cor l'amorosa radice 149
Quella crudel stagion che a giudicare 145
Questa è la giovinetta ch'Amor guida 517
Quest'altissima stella che si vede . . 523
Questa rosa novella. 121
Ragionando d'amore 266
Ricorro alla fontana di scienza. . . . 156
Rimembrivi oramai del greve ardore 467
Rosa e giglio e fiore aloroso 457
Salva sua reverenzia come sire. . . . 404
Salute e gioia mandovi Ser Pace . . 396
Se Amor da cui procede ben e male 392
Se avessi detto Amico di Maria. . . 267
Se con lo vostro val mio dire e solo 136
Sed io avesse tanto d'ardimento. . . 463
Se l'avvenente che m'ave in balìa. . . 470
Se filosofo dice è necessaro. 14
Selvaggio più che fera 224
Se mai del tutto obliato ho mercede 277
Se mercè fosse amica a' miei desiri . 344
Sempre a felice sua salute intende. . 308
Se non ti caggia la tua Santalena . 366

S'eo per cantar potesse convertire. . 85
Se pur saveste donna lo cor meo . . 415
Se quella donna ched io tegno a mente 426
Ser Bello vostro dir molto mi piace . 403
Ser Chiaro lo tuo dir d' ira non sale 158
Se vedi Amore assai ti prego Dante 354
Se vi stringesse quanto dite Amore . 154
Sì a te color di tutto bene e' resta . 241
Siccome ciascun uom può sua figura 43
Sì come 'l mare face per tempesta, . 62
Siete voi Messer Cin se ben v'adocchio 142
Sì m' abbellìo la vostra gran piacenza 483
Sì m' è fatta nemica la mercede. . . 148
S'io fossi quello che d' amor fu degno 362
S'io priego questa donna che pietate 337
Sollecitando un poco meo savere . . 208
Sol per pietà ti prego giovinezza. . . 288
Sonetto mio anda o' lo divisi. : . . . 184
Sovente àggio pensato di tacere . . , 1
Spesso di gioia nasce ed incomenza. 82
Stato son lungiamente . . , ... 382
Tan' m' abbonda materia di soverchio 35
Tanta è l'angoscia che nel cor mi trovo . 515
Tanta bona allegrezza al cor mi tene . 411
Tanto amorosamente mi distringe . . . 439
Tinto di morte era tuo santo vlso . . 131
Troppo servir tien danno ispessamente 268
Tu m'hai sì piena di dolor la mente . . 339

Tutto ch' eo poco vaglia 447
Tutto il tempo del mondo m'è avvenuto 220
Vacche nè tora più niente bado . . . 15
Veder poteste quando voi scontrai , . 352
Vedeste al mio parere ogni valore . 353
Vedete ch'io son un che vo piangendo 277
Veggio negli occhi della donna mia 278
Ver la mia donna son sì temoroso . 476
Vertà mostrare per dritta natura. . . 406
Vertate morte vino ira ed amore . . 387
Ver te mi doglio perch' hai lo savere 459
Vertù di piene aver d' auro ricchezze 410
Virgo benigna madre gloriosa, ... 402
Viso mirabil gola morganata . . . . : 458
Vita noiosa pena soffrir lane , . : . , 22
Una figura della donna mia . , : . . 358
Una giovene donna di Tolosa 345
Un amoroso sguardo spiritale 363
Una piacente donna colta e bella . . 526
Una stella con sì nuova bellezza. . . 516
Un amoroso e fin considerare . . , . . 472
Uno piacere dal core si move. 135
Uno voler mi tragge 'l cor sovente . 479
Un sol pensier che mi vien nella mente 503
Voi che per gli occhi miei passaste al core 334
Voi che piangete nello stato amaro . 508
Vostra proferta ch' è tanto laudace . 405
Vostra quistion è di sottil matera . . 433

Vostro fin pregio e fina conoscenza . 94
Vostro saggio parlar ch' è manifesto . 143
Usato avea lungo temporale 490

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 37	lin. 20 e 24 riecorre	riccore
49	19 gio	gioia
133	1 ehe	che
276	17 sembrasre	sembrasse
295	16 sIringa	stringa
ivi	23 biaeco	bianco
303	25 eontende	contende
326	1 frige	frigge
331	14 puol	duol
353	11 diò	ciò
357	5 chostra	chiostra
ivi	8 fra	farà
377	14 no nè	non è
397	13 attutar	attutar

NELLE NOTE

Pag. 69	lin. 1 *Dotto*	*Detto*

A fac. 19. convien cassare le parole *Di Meo Abbracciavacca* e a fac. 20. porre in cima *A Dotto Reali da Lucca* .

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

193911

L.I.C.
P7456

Author

Title Poeti del primo della lingua Italiana